BALLATE E LIRICHE

DI

FEDERICO SCHILLER.

CAG.0078
E, 13, 4, 6

FEDERICO SCHILLER.

BALLATE E LIRICHE

TRADUZIONI

DI

ANDREA MAFFEI.

—

NUOVA EDIZIONE ACCRESCIUTA.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER

—

1895.

Proprietà degli Editori.

Stab. Tip. Fiorentino, Via S. Gallo, 33.

BALLATE E LIRICHE

DI

FEDERICO SCHILLER.

3.

BIBLIOTECA CIVICA BERTOLIANA
E
13
4
19
VICENZA

IL CAVALIERE DI TOGGENBURG.

—

« Cavaliere, amor di suora
Chiedi e avrai da questo cor.
La tua voce m' addolora
Se domandi un altro amor.

Senza un palpito ti miro
Apparire, allontanar.
Non intendo il tuo sospiro,
Il tuo muto lagrimar. » —

Al dolor non dà parola;
Ei l'ascolta e stringe al sen.
Poi d'un tratto a lei s'invola,
Preme il dorso al palafren.

Dall' Elvezia egli raccoglie
Una schiera a lui fedel.
Colla croce ai lidi scioglie,
Dove ha tomba il Re del ciel.

Campo illustre alle vittrici
Sue bandiere è il sacro suol;
Sempre ondeggia fra' nemici
Il cimier di quello stuol.

Toggenburgo è nome invitto
Che sgomenta il Musulman.
Ma fra l' armi il core afflitto
La sua calma aspetta invan.

Tace e soffre un anno intero,
E soffrire oltre non sa.
Di dar pace al suo pensiero
Più speranza egli non ha.

Lascia il campo, e un legno sale
Che da Joppe ei vede uscir.
Torna lieto al suol natale,
Chè là vive il suo respir.

Al castel che lei racchiude
Si presenta omai stranier.
Ahi da queste voci crude
Viene accolto il cavalier!

« Chi tu chiedi è sposa al cielo;
Più vederla alcun non può.
Jeri a mane ha cinto il velo,
E al Signor si consacrò. »

Nella rôcca ov' egli è nato
Orma quindi ei più non pon,
Lascia l' armi e fin l' amato
Suo destriero in abbandon.

Fugge incognito le mura
Del castello signoril;
Chè la nobile figura
Gli nasconde un sajo vil.

Presso al loco, ove fra il nero
D' un tiglieto il chiostro appar,
Si compone il cavaliero
Un solingo casolar.

Dalle prime all' ore estreme
Fin che cede agli astri il Sol,
Aspettando in dolce speme,
Ivi sta tranquillo e sol.

A quel chiostro, a quella cella
Tien lo sguardo attento ognor,
Fin che l' umil finestrella
Si riapra e dia rumor.

Fin ch' ei vegga il caro viso
La finestra avvicinar,
E laggiù, dov' egli è assiso,
Gli occhi angelici chinar.

Ei si corca, e dorme allora
Consolato dal pensier
Che di novo all' altra aurora
Può l' amata riveder.

Lunga età senza lamenti,
Senza duol viss' ei così;
Aspettando che i battenti
Ella schiuda al novo dì,

Ch' ei rivegga il caro viso
La finestra avvicinar,
E laggiù dov' egli è assiso
Gli occhi angelici chinar.

Ed un giorno in muta calma,
Sparso il volto di pallor,
Così stette immota salma
Vòlti gli occhi al chiostro ancor.

NOTA.

[1] Un' antica leggenda di Santa Ida sposa di Arrigo di Toggenburgo ha ispirato al Poeta questa romanza, in cui l' amore è significato nella sua purezza cavalleresca; un idillio amoroso che finisce in una patetica elegia.

IL NUOTATORE. [1]

—

« Vive tra voi l' audace,
Sia cavaliere o sia scudier, che petto
Abbia di cimentarsi in questo gorgo?
Il mio calice d' oro entro vi getto.
Ecco lo ingoja il vortice rapace.
A chi me lo riporti in don lo porgo. »

Il re così favella;
E d' una balza sovra il mar sospesa
Nell' urlante Cariddi il nappo avventa.
« V' ha l' audace fra voi che tale impresa
Correre ardisca? — il re di novo appella —
Che terror di quel vortice non senta? »

Ascolta il regio bando
Scudiero e cavalier, nè move accento;
Di quel calice d' ôr nessuno è vago;
Guata il mar dalla rupe e n' è sgomento.
« Non v' ha, la terza volta io vi domando,
Chi s' attenti calar nella vorago? »

E come pria son chiusi
I labbri di ciascuno. Allor si move
Di mezzo agli scudieri un giovinetto,
E cintura e mantel da sè rimove.
Tutti gli sguardi da stupor confusi
Stan su quel dolce ed animoso aspetto.

Com' ei s' accosta al vano,
E gli occhi avvalla dall' estrema balza,
Tutta l' onda ingojata orribilmente
Rivome la Cariddi e fuor rimbalza:
Simile a tuon di folgore lontano
Mugge, rigurgitando, il gran torrente.

E bolle quella rabbia,
E cigola e gorgoglia e stride e fuma,
Qual se dentro all'incendio acqua si versi;
E sgorga al cielo un turbine di schiuma,
E fiotto incalza fiotto, e par non abbia
Mai fin, come se il mare un mar riversi.

La furia alfin s' appiana;
E fra le schiume un baratro profondo
Si spalanca più negro della notte,
Tanto che par discenda all' altro mondo;
Poi tratta a sè la torbida fiumana
La contorce, l' aggira e la ringhiotte.

E pria che quel furore
Dall' abisso risaglia, una preghiera
Leva il giovine a Dio, poi capovolto....
Suona un grido d' orror.... Ma già la nera
Voragine s' è chiusa, e il notatore
Misteriosamente è insiem convolto.

Or quanto appar di fuora
Tace; ma dentro infuria. Un caldo voto
È sul labbro d' ognun. « Che da sventura
Dio ti guardi, o garzone!... » E più remoto
Fassi ognora il subbuglio, e cresce ognora
L' angoscia dell' indugio e la paura.

O re! Se l' aureo serto
In quel tumulto orribile tu getti,
E: « Riprendilo, dici, io te lo cedo, »
All' acquisto fatal me non alletti.
Ch' uom ti possa narrar ciò che coverto
Tien quel bujo d' inferno io non lo credo.

Nel vortice talvolta
Sprofondarsi vid' io più d' una nave;
Tuttavia galleggiar sulla funesta
Tomba, che tutto ingoja, or chiglia or trave...
Ma già di novo la furia dà volta
Coll' impeto, col tuon della tempesta.

E bolle quella rabbia,
E cigola e gorgoglia e stride e fuma,
Qual se dentro l'incendio acqua si versi;
E sgorga al cielo un turbine di schiuma,
E fiotto incalza fiotto, e par non abbia
Mai fin, come se il mare un mar riversi.

Quand' ecco uscir dal nero
Un candor mal distinto, un tergo, un crine
Lucido, e poscia un braccio, un indefesso
Remeggio della destra; ed un bicchiero
Nella manca impugnato. « È desso! è desso! »
Lieto il nappo solleva.... ei giunge alfine!

Lungo egli trae, profondo
L'anelito dal petto e risaluta
L'alma luce del giorno. « Ei vive! uscito
È fuor della voragine perduta!...
— Ciascuno esclama con viso giocondo —
Campò la vita il nuotatore ardito! »

Ed egli al re vicino
Si fa tra molta turba, ed a' ginocchi
Gli presenta la coppa. Alla donzella
Regal fa cenno il genitor con gli occhi.
Questa il calice d' oro empie di vino.
Il garzon lo tracanna, indi favella:

« Viva il mio re! Che lunga
Età possa ei gioir del roseo lume.
Ma laggiù tutto è cieco e spaventoso.
Freni l' uomo l' ardor, nè tenti il nume,
E mai vaghezza di saver nol punga
Quanto cela al suo sguardo un vel pietoso

Il gorgo a sè mi tira
Rapido come il lampo. Una corrente
Sbocca d' un antro e mi ributta. In preda
Sono a doppio furor che lena e mente
Mi ruba a un punto e qual palèo m' aggira
E fa che all' urto impetuoso io ceda.

Nel gran periglio chiamo
L' ajuto del Signore, ed ei mi addita
Un masso ivi sorgente; a quel m' affisso
Colle mani, coi piedi e resto in vita.
Il nappo ivi trovai; vel tenne il ramo
D' un corallo, nè scese entro l' abisso.

Abisso che vaneggia
Di sotto a' piedi miei fosco, vermiglio;
E sebben quegli spazi un suon non hanno,
Rabbrividisco nel ficcarvi il ciglio;
Chè draghi, salamandre, orribil greggia
Del mar, v' han sede e pauroso il fanno.

D' abominande forme
Veggio là raggrupparsi oscura mèna.
L'irto rombo, la foca, il mostruoso
Martello, la marina ingorda jena,
E le scane arrotar lo squalo enorme
Già d' assalirmi e divorar bramoso.

Ivi io pendeva, e chiaro
Era il mio senno, ma scorato e certo
Già di perirvi. Il solo essere umano
Fra que' mostri insensati! In quel deserto
La sola anima viva! ed ahi dal caro
Idïoma dell' uom così lontano!

Tai cose in me volgea;
Quand' ecco sollevarsi a cento a cento
Que' mostri inferociti e darmi assalto.
Già m' addentan le carni.... Il sentimento
Perdo, e lascio il coral che mi reggea.
Ma il gorgo mi rinveste e spinge in alto.

Così campai. » — Da lungo
Stupore il re fu preso. Alfin rispose:
« L'aureo nappo è già tuo. Ma se nel cieco
Vortice tu rientri e dir le cose
Del profondo mi sai, l'anel v' aggiungo
D' altissimo valor che in dito io reco. »

La figlia intenerita
Prega allor dolcemente il genitore:
« Cessa il gioco crudele! Ei fe' tal prova
Che ritentar nessuno avrà mai core.
E dovrà più del servo amar la vita
Il cavalier se a te chiederla giova? »

Ma preso il re frattanto
L'aureo bicchier nel vortice lo scaglia,
E: « Riportalo — dice — e mi sarai
Il miglior cavalier che vesta maglia;
E costei che per te supplica in pianto
Oggi come tua sposa abbraccerai. »

D'un foco inusitato
Arde al giovine il core e la pupilla;
Vede arrossir la delicata guancia....
Vede ch'ella or s'imbianca ed or vacilla....
Ed a morte od a vita, affascinato
Dall'altissimo premio, in mar si lancia.

Ben giunge il flusso e spare,
Ben l'annunzia il crescente urlo del fiotto,
E l'occhio, palpitando, ognun v'ha fisso.
Vien onda ed onda viene, e rugge or sotto,
Or con alto fragor di sopra al mare,
Ma nessuna il garzon trae dall'abisso.

—

NOTA.

[1] Racconta una vecchia tradizione come Federigo I re di Sicilia eccitasse un pescatore, celebre per coraggio e per agilità, a scendere nella Cariddi e ripescarvi una tazza d'oro che il re vi aveva gettata. Di questo gretto racconto si è giovato lo Schiller per offrirci una scena drammatica (così la disse il Göthe) mirabilmente vera.

IL GUANTO.[1]

—

Francesco, il re cortese,[2]
Aspettando la lotta, innanzi al parco
De' leoni sedea. Disposti in arco
I pari del suo regno e in alto seggio
Le dame, fior della beltà francese,
Alla regal persona eran corteggio.

Egli col dito accenna, e si disserra
Tosto un cancello. Sospettoso e tardo
N'esce un lïon; lo sguardo
Muto d'intorno aggira,
Scote la giubba, stira,
Sbadigliando, le membra, e ponsi a terra.

Il re di nuovo accenna, e d'un novello
Serraglio ecco s'inalza
Strepitando la sbarra, e fuor da quello
Con terribile salto un tigre sbalza.
Come scorge il leone, inferocito

Manda un lungo ruggito,
Torce la lingua, snoda
In circoli la coda,
Con fremito sommesso
Fassi al lëon da presso,
Poscia allunga egli pur le membra orrende
E sul terren si stende.

Accenna il re di nuovo, ed una doppia
Serra di nuovo si spalanca, e vome
Due pardi a un tratto. L' animosa coppia
Avida d'azzuffarsi il tigre assalta.
Nelle feroci branche
Questo la stringe. Salta
Sui piè la belva dalle fulve chiome,
Rugge, dibatte l' anche,
E torna la quïete.
Cacciati i pardi dall' ardente sete
D' insanguinar le labbia
Corrono il vasto agone
Poi di fianco alla tigre ed al leone
Si distendono anch' essi in sulla sabbia.

In quella un guanto di leggiadra mano
Cade giù tra le fiere
Dall' orlo d' una loggia, e la vezzosa
Spoglia nel poco vano,
Che parte il tigre dal leon, si posa.

Allora al cavaliere
Dalorgia, in tuono derisor, favella
Cunegonda la nobile donzella:
« Ser cavaliere! S' egli è ver che tanto
Per me v' infiammi amore,
Come voi mi giurate a tutte l' ore,
Ite a raccormi il guanto. »

Ed ecco il cavalier d' un piè veloce
Nel circo formidabile discende,
E tranquillo di mezzo a quel feroce
Gruppo di mostri il fatal guanto ei prende

Fra meraviglia e raccapriccio il volto
Han dame e cavalieri in lui rivolto.
Placido, il guanto in pugno, egli risale
Fra il plauso universale;
Ma d' un tenero sguardo e d' un sorriso
Pieno d' amor, foriero
Della vicina e cara
Mercè che gli prepara,
Cunegonda lo accoglie. Il guanto in viso
Le getta il cavaliero,
Così dicendo: « Io nulla
Da voi, nobil fanciulla,
Pretendo. » E da quel giorno
Più non fe' l' animoso a lei ritorno.

—

NOTE.

[1] Un aneddoto nel Saint-Foix, *Essais historiques sur les rues de Paris,* diede argomento a questa romanza.

[2] Francesco I, re di Francia.

LA LOTTA COL DRAGONE. [1]

—

Ove corre la turba? e che sobbalza
Traïnato laggiù per l'ampie strade?
Rodi in cenere cade,
Chè tal' onda di popolo s'incalza?
Un cavaliero in sella
Veggo dalla gran calca alto levarsi,
E dietro un corpo mostruoso trarsi,
Che parmi alla mascella
Coccodrillo, e dragone alla figura.
Attonito ciascun per meraviglia
Ora tien vòlte al cavalier le ciglia,
Ora al dragon che mette ancor paura.

Gridano mille bocche: « Il drago è quello —
Accorrete a veder! — che mise in brani
Le mandre e i mandriani,
Che del nostro paese era il flagello.
L' eroe che vinse il mostro,
Miratelo! è colui. Parecchi ardiro

Porsi al grande cimento e vi periro.
Si onori il prode! » — Al chiostro
Di San Giovanni il popolo si getta.
Quest' Ordine guerrier, che dall' ospizio
Prende il suo nome, a subito giudizio
Vi ragunava i cavalieri in fretta.

Umile e peritoso il paladino
S' accosta al gran Maestro; e turba immensa
Dietro al garzon s' addensa,
Ed ingombra dell' atrio ogni gradino.
« Ho l' obbligo adempiuto
Di cavaliero — a favellar si prese —
Quel dragon che funesto era al paese
È per mia man caduto.
Non tema il viator; la strada è aperta.
Guidi sicuro il mandrian l' armento,
E il pellegrin s' inerpichi sull' erta
All' immagine pia senza spavento. »

Ma severo il Maestro in lui s' affisa,
E gli parla così: « Dimostro un prode
Ti sei. L' ardir dà lode
A chi porta gli sproni, e la divisa
Tu n' hai. Ma quali estimi
Pel campion della Fè, che adorna il petto
D' un simbolo devoto e benedetto,
Gli obblighi veri e primi? »

— E di tema e d' angoscia ognun dà segno.
Ma quei, nobile insieme e verecondo:
« L' obbedire è l' uficio a niun secondo
Che della croce il cavalier fa degno. » —

« E quest' uficio, figlio mio, l' hai franto,
— Riprese il vecchio allor, — l' hai vilipeso.
La legge ha pur difeso
Di lottar col Dragone; e non pertanto
L' hai violata. » — « Aspetta,
Signore, a giudicar quando le cose
Ti sieno piane, — il giovine rispose. —
Non pur non ho dispetta,
Ma seguita, osservata, ho la tua legge.
Io non corsi imprudente al gran periglio;
Per ingegno ho tentato e per consiglio
Vincere chi struggea pastori e gregge.

Gloria e onor della Fede, a cinque invitti
Cavalieri, del sacro Ordine nostro,
Diè morte e tomba il mostro.
Per ciò tu ne vietavi altri conflitti.
Ma della intensa voglia
Di correrne l' impresa io mi struggea.
Fin ne' sogni inquïeti a me parea
Combattere, e la spoglia
Riportar di quel mostro. Ed all' albore,
Quando udia raccontar di strage nova,

Mi feria nova angoscia; e della prova
Più forte ognora mi pungea l' amore.

E fra me ragionava: Onde ne viene
Bella fama al garzone e all' uom maturo?
Gli antichi eroi, che fûro
Tanto esaltati dalle muse ellène,
E trasformati in Dei
Dal cieco paganesmo, or ben che fêro?
Essi il mondo purgâr, se udimmo il vero
Da mostri immani e rei.
Con leoni cozzâr, con minotauri;
Nè loro increbbe cimentar la vita
Onde venir del popolo in aita;
E cinsero per questo eterni lauri.

Sarà degno soltanto il Saracino
Che la spada di Cristo in lui si volga?
Che falsi idoli colga?
No! per tutti la stringa il paladino;
Per ogni oppresso uguale
Animo scopra il cavalier; ma dênno
Guidarne il braccio sapïenza e senno,
Quand' ei la forza assale.—
Così volgea nel petto: e sulla pesta
Dell' orribile fera io già sovente;
Fin che un lampo brillò nella mia mente,
Ed allegro esclamai: La guisa è questa!

A te ne venni e favellai: « Mi sento
Alla patria tirar da vivo affetto. »
L' andar non m' hai disdetto;
Ed ebbi al legno mio propizio il vento.
Afferrata la riva
Tosto io mi faccio del ben noto drago
Compor da mano artefice una immago
Pari alla vera e viva.
Su brevi piedi il lungo enorme peso,
Quasi torre, si adagia, e l' ampio tergo
Tutto si copre di ferrato usbergo,
Per cui terribilmente egli è difeso.

Irto e mobile il collo in fuor protende,
E simile ad un antro opaco e vasto,
Come addentasse il pasto,
Alza ed abbassa le mascelle orrende.
Dalla negra fornace
Fiera siepe traspar di zanne acute;
Spada sembra la lingua e le minute
Pupille ardente brace.
L' inferïor sua parte in serpentina
Coda s' allunga, e intorno a sè rigira,
E far minaccia coll' attorta spira
Dell' uomo e del cavallo una rapina.

Certo che il simulacro al ver risponde,
Tutto io lo spalmo d' una tinta oscura;

E n' esce una mistura
Di serpe, drago, salamandra, immonde
Vite d' infetta gora.
Quindi io scelgo due veltri agili e pronti
Ad affrontar gl' indomiti bisonti.
Questi il mio grido incora,
L' ira, la furia natural n' attizza,
Ed a por su quel drago audacemente
Le branche poderose e il fiero dente
Di continuo gl' inanima ed aizza.

Ov' è men duro il ventre io li concito
Ad avventarsi a conficcar la scana.
Assalgo anch' io la vana
Immagine del mostro; anch' io, salito
Il mio fedel lëardo
D' eletto arabo sangue, a gran carriera
Lo sprono sull' orribile chimera,
E d' un acuto dardo
Il destro pugno fieramente armato
E presa del dragon la giusta mira,
Con tal impeto il vibro e con tal' ira,
Come volessi trapassarne il lato.

E quantunque il destriero impetuoso
Si levi, il fren diruggini e lo imbianchi,
E gemano a' miei fianchi
Affannosi gli alani, io non riposo.

Talchè, tre volte vòlta
La faccia della Luna, alfin gli avvezzo
L' effige ad assalir senza ribrezzo:
La vela allor disciolta,
Riedo, e meco ne porto un' alta speme.
Qui giunto — or fan tre dì — sostengo appena
Di riparar con breve ozio la lena.
Tal desio della lotta il cor mi preme.

Però che fino al pianto io son commosso
Da novi strazi e da novi dolori.
Di parecchi pastori,
Che giunsero smarriti al tristo fosso,
Si ritrovâr gli scheletri;
Ond' io, preso dal core il mio consiglio,
L' opra risolvo. Il corridore imbriglio,
Prendo gli audaci veltri,
Erudisco in segreto i miei scudieri,
Che nessun mi accompagni io loro impongo,
Poi sulle tracce del dragon mi pongo
Per desolati, insoliti sentieri.

A te noto, o signore, è quel tempietto
Che sulla estrema dirupata balza
Eminente s' innalza,
Ove il pose l' ardir dell' architetto.
Di povero, meschino,
Santuario ha sembianza; e pur famoso

Un dipinto lo fa miracoloso:
La Vergine e il Bambino
Da' Re Magi adorato. A quell' altura
Guidano il pellegrin tre volte trenta
Scaglioni; e s' ei vacilla e si sgomenta,
Il conforto vicin lo rassecura.

Al fondo della rupe un' ampia grotta
Nel macigno è scavata — umido gagno
Confine ad uno stagno,
Ove raggio non entra e sempre annotta.
Tenea quella vorace
Rabbia, intesa al suo pasto, ivi la sede;
Come l' angue infernal che sotto il piede
Della gran Madre giace.
E quando il pellegrino in giù calava
Pel sentier solitario e dirupato,
Subito l' avversario uscia d' agguato
E traea l' infelice alla sua cava.

Anzi d' avventurarmi all' ardua prova
Salgo in cima alla rupe; a' piè m' atterro
Del divin Figlio; ogni erro
Prego che dal mio core egli rimova.
Poi le piastre e la maglia
Nel santuario, diligente, io vesto;
Armo la mano d' uno spiedo, e presto
Discendo alla battaglia.

Gli scudieri allontano, imparto loro
Opportuni comandi, e poi sul dorso
Balzo del mio leardo; ed il soccorso
Dell' egida divina umile imploro.

Sceso a pena son io, che i due molossi
Cominciano a latrar; l' arabo sbuffa,
S' impenna, i peli arruffa,
Nè per quanto lo spron nell' anche infossi
Oltre i suoi piè non vanno.
Di gomitolo a guisa in loco aprico
Ivi s' accovacciava il lor nemico.
I veltri alzar lo fanno,
Ma quando il mostro la gran bocca aprio,
E n' uscîr gli appestati aliti immondi,
Retrocessero tosto, e tremebondi
Mandâr come sciacalli un mugolio.

La stizza io ne rinfiammo e l' ardimento.
Quei tornano più fieri alla riscossa,
Mentr' io di tutta possa
Ne' lombi del dragon lo spiedo avvento.
Ma pari a sottil verga
Rimbalza al tocco della ferrea pelle
E pria che la percossa io rinnovelle,
Vòlto il destrier le terga
— Dall' alito non meno inorridito
Che dall' occhio fatal di basilisco —

S' erge, sbalza di fianco, a grave risco
Ch' io fossi inverso e dal dragon ghermito.

Agile e ratto dall' arcion mi scioglio;
E già nuda la spada ho nella mano,
Ma tento aprire invano
Quella corazza più dura di scoglio.
Il drago allor m' abbranca
Con un tratto di coda e stende a terra.
E sul mio capo, per cessar la guerra,
Le fauci omai spalanca.
Ma gli alani in quel punto atroci morsi
Gli appiccano nel ventre, ond' ei ferito
E torturato da strazio infinito,
Ululando si torse, ed io risorsi.

Risorsi incontanente anzi che il drago
Si potesse francar da quell' assalto;
E dove egli ha lo smalto
Men duro al taglio della spada, indago.
Ivi la immergo. Un fiume
Negro fetente dalla piaga erutta;
Cade la serpe smisurata, e tutta
Su me col gran volume
Si riversa e mi copre. Io vengo meno.
E quando apro le luci e mi rinfranco
Veggomi intorno gli scudieri, e al fianco
Morto e steso il dragon lungo il terreno.»

Quand' ebbe detto ciò, la ritenuta
Lunga brama d' applausi irrompe e scoppia
Da tutti i petti. Addoppia
Le voci tempestose, e in tuon le muta
L' eco dell' ampia vôlta.
Gli stessi Ospitalieri ardente inchiesta
Fanno d' incoronar l' eroica testa.
Trïonfalmente in volta
Trarlo il popolo anela, e freme e grida.
Ma colui che presiede all' adunanza
Rigido, come pria, nella sembianza,
Tosto impone silenzio a quelle strida.

Poi favella così: « Con man felice
Abbattesti il dragon che tanto offese
Il misero päese.
Ma se il popolo salvo un Dio ti dice,
Noi ti diciam nemico.
Un serpe hai partorito assai peggiore
Che l' ucciso non fu. L' ammorbatore
Del cor, lo spirto, io dico,
Che tutti i nodi socïali infrange,
Che ne sprezza fellon le discipline;
Serpe motor di liti e di ruine
Per cui la terra tutta e soffre e piange.

L' Arabo, il Mammalucco han pur coraggio;
Ma fregio l' obbedire è del Cristiano.

Però dove il Sovrano
Del ciel sopporsi ad umile servaggio
Non disdegnò, si fûro
Stretti in patto solenne i padri nostri;
E l' Ordine instruîr, perchè dimostri
Come si adempia il duro
Obbligo di domar la propria voglia.
Vana lode te vinse. Or ben, da noi
Scòstati! Il giogo del Signor non vuoi?
Dunque della sua croce anco ti spoglia.»

Freme, s' agita ed urla il denso stuolo
De' circostanti, e l' aula è in gran tumulto.
Pregano i frati indulto.
Tace il garzon, la fronte inchina al suolo,
Muto il mantel si slaccia,
E baciata la mano a quel vegliardo
S' avvia. Lo segue dell' austero il guardo,
Poi: « Figlio mio, m' abbraccia!
— Richiamandolo esclama—un lauro hai cinto
Nella più dura e nobile tenzone.
Prendi questa mia Croce; è guiderdone
Della umiltà, per cui te stesso hai vinto.»

—

NOTA.

[1] Narra il Poeta come un'antica incisione rappresentante un cavaliere che uccide un mostro gli suggerisce questa romanza, la più lunga di tutte. La storia dell' Ordine cavalleresco di San Giovanni scritta dal Vertot, gli ha servito di fondamento.

L' ANELLO DI POLICRATE.

—

Dagli spaldi dell' alta sua torre
Samo bella d' un guardo trascorre,
Ed esulta Policrate in cor.
« Quanto vedi si prostra al mio trono.
Or confessa! felice non sono? »
— Così parla d' Egitto al Signor.

« Te protegge la grazia divina;
Al tuo scettro devoto s' inchina
Chi di possa con te gareggiò.
Ma v' è tal che può farne vendetta.
Fin che al varco un nemico t' aspetta
No, felice chiamarti non so. » —

Mentre ancora l' Egizio favella,
Ecco un nunzio di lieta novella
Da Mileto al tiranno venir.
« Fa che incensi l' altare vapori,
E con fronde votiva d' allori
Lieto il crine circòndati, o Sir.

Una lancia il nemico t' ha spento,
Pel mio labbro t' annunzia l' evento
Polidoro, tuo duce fedel. »
E ben nota terribile testa,
Che d' entrambi lo sguardo funesta,
Svolge il messo da lurido vel.

Retrocede l' Egizio atterrito:
« Questo capo ti renda ammonito
Che non vuolsi alla sorte fidar.
Pensa al gioco dell' onda infedele.
Fin che in porto non son le tue vele,
Le potria la fortuna disfar. » —

Nè fini queste brevi parole,
Che partito da innumeri gole
Uno scoppio di voci lo assal.
Eran plausi ad un bosco di navi
Che di merce ricchissima gravi
Toccan liete la terra natal.

Lo stranier che stupito ciò vide,
« Or la sorte — prorappe — t' arride;
Ma rammenta! costante non è.
D' armi esperta la flotta cretese
Ti minaccia perigli ed offese,
Nè veleggia lontana da te. » —

Mira in quella venir dalla sponda
Vêr la reggia di popolo un' onda,
E: — Vittoria! — egli sente gridar.
D' improvviso la guerra è cessata,
De' Cretesi distrutta l' armata:
La ingojò ne' suoi baratri il mar.

E sgomento il monarca d' Egitto:
« Dovrei dirti felice con dritto,
Pur mi svegli profondo terror.
Il pensiero, il pensiero m' attrista
Che t' invidïno i numi! Commista
La sventura fu sempre al favor.

Tenni anch' io la fortuna pel crine:
M' ajutâro le posse divine
Nelle cure del regio poter.
Ma la sorte mi chiese un tributo.
Ebbi un figlio, un erede, un ajuto,
Ed estinto mel vidi cader.

A sviar dal tuo capo lo strale
Prega, amico, la diva fatale
Che la gioja ti mescoli al duol.
L' uom che sempre esaudito è da' numi,
Credi al saggio, mai chiudere i lumi
Consolato e tranquillo non suol.

Se da Dio non ti vien la sventura,
D'allettarla tu stesso procura,
Purchè storni disastro maggior.
Di chi t'ama l'avviso ti caglia,
Prendi tosto e nel pelago scaglia
Il tesoro più caro al tuo cor. »

E turbato il tiranno a quel detto:
« Quest'anel m'è più caro e diletto
Dei tesori che Samo contien.
Or l'Erinni se l'abbiano! Il dono
Dalle dire m'impetri perdono. »
E gittollo de' vortici in sen.

La dimane al primissimo albore
Si presenta un umil pescatore,
E favella al tiranno così:
« T'offre, o Sire, la mia poverezza
Questo pesce d'enorme grandezza
Qual nè presi, nè vidi sin qui. »

Chi presiede alle regie cucine
E n'ha cerco le parti intestine,
Lieto corre al cospetto del re.
« La tua gemma, signore, io trovai
Dentro al pesce. Non è, non fu mai
Un mortal più felice di te. »

Raccapriccia l' egizio sovrano:
« Io per sempre di qui m' allontano:
Rotto è il nodo che a te mi legò.
Decretata han gli Dei la tua morte,
Nè m' aggrada seguirne la sorte. »
— E da Samo, ciò detto, salpò.

L' INFANTICIDA.

—

Udite voi? rintoccano
Lamentose le squille, e già dell'ore
La suprema per me compiuto ha il volo.
In nome del Signore,
Al patibolo andiam, funereo stuolo!
E tu prendi il mio bacio, il pianto mio,
Mondo, e per sempre addio!
Com' è soave il tossico,
Di cui le labbra, o menzogner, ne irrori!
Or noi siam pari, seduttor de' cuori.

Addio per sempre, amabile
Raggio del Sol che muterò tra poco
In un bujo sepolcro! Età novella,
Tu che fai della vita un riso, un gioco
Al cor della donzella;
Sogni d' amore, fantasie di cielo,
Per sempre addio! Lo stelo
Mettea le gemme, e caddero
Per sempre inaridite.... Oimè! speranza
Che germoglino ancor più non m' avanza!

Nella sua veste candida
Screziata di nastri porporini
La mia lieta innocenza un dì mi chiuse.
Vergini rose de' miei biondi crini
Fioriano allora le trecce diffuse.
Ed or?... Bianco-vestita io ben mi scerno,
Ma l' ostia dell' inferno
Di que' vivaci ed ilari
Colori il manto e il crin più non adorna.
Bruno funebre velo or la contorna.

Voi datemi una lagrima,
A cui fallo nessun la bella e pura
Innocenza sbandì dal casto petto!
Voi tutte, avventurose, a cui natura
Diede eroico poter contro l' affetto.
Il mio cor si è commosso, insin all' imo,
E il suo battito primo
Fu la mia scure. Un perfido
Nelle braccia m' accolse, e la mia frale
Virtù s' addormentò sull' uom fatale.

Forse quel cor di vipera,
Dimentico di me, d' un' altra in braccio
Amoroso or si getta, e mentre io pêro,
Il disumano mollemente stanco
Siede con lei su morbido origliero;
Forse il crin le accarezza; i baci prende

Da' labbri suoi.... li rende....
E intanto sul patibolo
Per man del manigoldo un largo rio
Di sangue sgorgherà dal busto mio.

Adolfo, Adolfo! ah possano
Mille miglia seguir le tue vestigia
Queste nenie di morte, e ti pereota
L'agonia della povera Luigia,
Come presaga spaventosa nota.
Quando da cara bocca un suon d'amore
Ti mormori nel core,
Mescer ti possa un dèmone
Nella coppa del riso e del diletto
Amarissimo fele, o maledetto.

Ah traditor! nè muovere
Il dolor di Luigia e la vergogna
Femminil ti potea? nè l'innocente
Che vivea nel mio sen ti fu rampogna?
Ciò che un tigre, un lion faria clemente?...
Con quest'occhi vid'io le inique vele
Fuggir di quel crudele....
Or sulla Senna a facili
Fanciulle ei volgerà que' falsi sguardi,
Quei sospiri sì caldi e sì bugiardi.

In una calma angelica

Mi posava nel grembo il bambinello,
E fissavami in viso, e sorridea
Nella ingenua beltà d' un fior novello
Che si volge alla luce e si ricrea.
Una immagine cara e insiem funesta
Riflessa, manifesta
Mirava in quella florida
Guancia e infieria nell' anima materna
Disperanza ed amor con rabbia alterna.

« Ov' è mio padre, o femmina? »
— La sua muta innocenza colla voce
Del tuon mi balbettava — « Ov' hai lo sposo,
Donna? » — mi ripeteva un più feroce
Grido nelle mie viscere nascoso. —
Orfano! Invano cercherai del padre.
Figli d' un' altra madre
Forse carezza il barbaro;
E tu maledirai l' infame amplesso
Che t' ha la macchia di bastardo impresso.

La madre tua nell' anima
Chiuso ha l' inferno. Sitibonda e sola
Al fonte delle gioje ella s' asside,
Ma bagnar non ne può l' ardente gola,
Chè la tua vista di venen lo intride.
Non mandano vagito i labbri tuoi
Che non rammenti i suoi

Giorni felici.... Ahi misera!
I tuoi sorrisi, i tuoi vezzi infantili
Altrettanti mi sono acuti stili.

Ah sì! se dal terribile
Sguardo tuo m'allontano, ho in me l'inferno;
L'inferno, se il mio volto al tuo s'affigge.
Nel tuo bacio, o fanciul, che del paterno
L' estasi mi ricorda e mi trafigge,
Sento i serpenti delle furie, sento
Tuonarmi il giuramento
Del padre tuo, dal tumulo....
Tortura eterna!... qui l' idra d' un tratto
M' avvinse, e fu compiuto il gran misfatto!

Adolfo! Ombra implacabile
Seguitar ti vogl' io per terre o mari,
Stringerti delle mie scarnate braccia,
Atterrirti nel sonno, o se fra' cari
Amplessi d' una druda, empio, tu giaccia.
Che ti possa apparir nel più lucente
Astro l' occhio morente
Del tuo scannato pargolo;
Che cinto della sua lurida spoglia
T' incontri, e vieti la celeste soglia.

Al suol qui giace esanime....?
Veggo, immota, confusa alle mie piante

Un fiume scaturir dalla ferita,
E in un col sangue del mio caro infante
Parmi quello versar della mia vita....
Il messo della legge urta le porte....
Batte il mio cor più forte....
Povero cor, che requie
E refrigerio dalla scure implora
Alla fiamma fatal che lo divora.

Adolfo! Iddio concedere
Ti può misericorde il suo perdono,
E la rea nol potrà? Gli odj, gli sdegni
Or consacro alla terra ed abbandono;
E tu, vampa, ne struggi i tristi segni.
I suoi fogli, i suoi giuri ecco ridutti
In cenere son tutti!...
Come i suoi baci avvampano!
Tesori preziosi! Il cielo immenso
Per voi stato mi fôra un vil compenso.

Non v' affidate, o vergini,
Al bollor della vostra giovinezza,
Non a dolci lusinghe, a volto amico!
Chi mi trasse a fallir fu la bellezza
Che dal palco di morte io maledico.
Carnefice, che fai? sulla pupilla
Ti tremola una stilla?

Bendami gli occhi, affrèttati,
Pallido manigoldo! Hai tu terrore
Di spiccar dallo stelo un tenue fiore?

—

NOTE.

[1] Lavoro giovanile, e quando l' arte non sapeva sempre metter leggi alla ricca fantasia del Poeta. L' affetto non pertanto è potente; e qualche inverosimiglianza è compensata dalle bellezze sovrane.

[2] Da questo punto (noti il lettore) le immagini del passato e del presente si confondono nei concetti dell' infelice, e finiscono in un delirio.

—

LE GRU D' IBICO. [1]

—

Delle bighe e de' canti alla tenzone,
Che raguna in Corinto i forti Achei,
L' amico degli Dei
Ibico s' incammina. Apollo istesso,
Labbro divin, concesso
La sua voce gli avea. Preso il bordone,
Lascia il cantore egregio,
Pieno del nume, la natal sua Regio.

E già l' Acrocorinto al pellegrino
Dal suo colle feria gli sguardi lieti,
Con sacro orror gli abeti
Di Posséido penètra. Il bosco tace;
Soltanto una loquace
Turba di gru compagna è al suo cammino,
Turba del gel presaga
Che migra a più serena e calda plaga.

« Salvete, augelli amici! Il vostro volo
Seguì per le tranquille acque il mio legno;
Siatemi fausto segno:
La vostra sorte è simile alla mia,
Corriam lontana via
Un cortese cercando ospite suolo.
Onore a quella legge
Che dagli insulti lo stranier protegge. »

E prosegue il cammin per la foresta.
E già mezzo il cantor lo avea trascorso,
Quando a impedirgli il corso
Sbucano due predoni. Ibico invano
Con vacillante mano
A quella lotta disegual s' appresta.
Uso a trattar la lira
Mai dell' arco omicida i nervi ei tira.

L' umana invoca e la divina aita,
Ma non è chi lo vegga, o chi lo intenda
Per quanto l' äer fenda
Delle sue grida. « Io dunque in terra ostrana
Nè da pupilla umana
Pur lagrimato, lascerò la vita?
Morrò di spada abbietta
Senza che la mia morte abbia vendetta? »

Da più colpi trafitto al suol trabocca.
S' accostano le gru, nè quel morente
Veder le può; ma sente
Dello stormo vicin la voce arguta.
« Sciogliete voi, se muta
È per me, cari augelli, ogni altra voce,
La lingua accusatrice. »
Nè dir oltre potè quell' infelice.

Fu trovato un ucciso. Ignoto è il nome;
E sebben già scomposta ha la sembianza,
Pur chi dovea la stanza
Ospitale apprestargli entro Corinto,
Ravvisa il vate estinto.
« Ahi così ti riveggo? e sulle chiome,
Come sperai, gli allori
Mirar non ti potrò de' vincitori? »

E quanti accorsi alle nettunie feste
S' affollano in Corinto alzan lamenti.
Tocchi ne son, dolenti
Gli Ellèni tutti; e il nobile cantore
Sospiro è d' ogni core.
Va la turba a' Pritani, e vive inchieste
Fa loro ad alte grida
Che si plachi quell' ombra e il reo s' uccida.

Ma dove rintracciar fra quell' immenso
Popolo che si accalca e tutte invade
La piazze e le contrade,
Dell' occulto uccisore indizj ed orme?
Commise il fatto enorme
Un infame ladron per vil compenso,
O qualche man nemica?
Elio che tutto vede a noi lo dica.

Forse in mezzo agli Ellèni ei si nasconde
Tracotante e sicuro, e del rimpianto
Comun si beffa, intanto
Che dall' occhio d'Astrea vien cerco invano.
Forse con piè profano
Agli altari ei s' appressa, o si confonde
Coll' accorrente piena,
Che stipata si versa entro l' arena.

Sono i gradi occupati, e sotto il carco
Di tanti spettatori oppresse quasi
Vacillano le basi.
Ivi è il fior della Grecia accolto insieme.
S' agita, ondeggia e freme
Come gonfia marea. Curvata in arco
Levasi dal terreno
Alta e vasta la mole al ciel sereno.

Chi noverare ed appellar le genti
Che v' ebbero cortese accoglimento
Potrebbe? A cento a cento
Dall' isole arrivâr, dalla tebana
Terra, dalla spartana,
Dall' Aulide, dall' Asia; e muti, attenti
Tutti ora son costoro
Alla grave armonia d' un mesto coro.

Coro mesto e solenne; all' uso antico
Con passo misurato esce dal fondo,
E gira il palco a tondo.
Non ha donna mortal più torvo aspetto
Di queste; umano tetto
Non ne accolse giammai di più nemico
Terribile sembiante.
La statura e l' incesso han di gigante.

S' appicca ai fianchi loro oscura veste;
Fiaccole ardenti di vermiglia luce
Orribilmente truce
Squassa il braccio scarnato; emunta e vuota
Di sangue appar la gota.
Ed in vece di chioma in su la testa
Han verdi, enfiate serpi
Raggruppate fra lor come gli sterpi.

Poichè silenzïose andâro in volta,
Fêr di sè cerchio e diêr principio agl' inni.
Il canto dell' Erinni
Scende nell' omicida e il cor gli agghiaccia;
E päurosa traccia
Nell' anima sigilla a chi lo ascolta.
Cetre non pon, nè lire
La voce accompagnar di quelle dire.

« Oh felice il mortal che dentro annida
L' innocenza natia non mai bru'tata
Dall' opra scellerata!
Noi turbar nol possiamo, ed è fiorita
La via della sua vita.
Ma sventura, sventura all' omicida!
Sempre noi siam, funeste
Sorelle della notte, alle sue péste.

» Nè speri a noi fuggir, chè siamo alate.
Ceppi al piè gli gittiamo adamantini,
Tanto che al suol ruini.
Rimorso o pentimento a lui non giova;
Ovunque il passo ei mova
Lo seguiam, fino al rogo, infaticate;
Nè va, pur oltre a quello,
Libero dalla teda e dal flagello. »

Da raccapriccio e da stupor l'intera
Adunanza fu colta a quegli accenti,
Come se a lei presenti
Fosser le atroci dive. Il palco a tondo
Descrisse ancor, secondo
L'antico stile, la tartarea schiera;
Poscia, ove dianzi apparve,
A lente e misurate orme disparve.

Batte incerto ogni cor tra il finto e il vero,
E si china in silenzio a quella occulta
Virtù che colpa inulta
Non lascia, e imperturbabile ed arcana
Veglia la sorte umana,
Ne rintraccia le fila, ed al pensiero
Intimo si rivela;
Ma sempre al lume del mattin si cela:

Ed ecco da sublime ultima sede
Cala una voce: « Vedi tu? gli augelli
D'Ibico sono quelli! »
All'improvviso il chiaro aer s'oscura,
E sorvolar le mura
Della palestra teatral si vede
Un lungo e negro stuolo
Di gru che vêr meriggio han dritto il volo.

« D' Ibico? » Il caro nome in ogni core
Rinnovella il dolor; subitamente
Rëiterar si sente,
Come flutto nel mare incalza flutto,
Di bocca in bocca, e tutto
N' empie il teatro. « — D'Ibico? il cantore
Da iniqua man trafitto?
Che rannoda le gru con tal delitto? »

E l' inchiesta più fervida e diffusa
Diventa ognor. Tutti un presagio assale
Rapido come strale.
« Oh mirate poter delle tremende
Vergini! » — urlar si sente —
« Ulto il vate sarà.... sè stesso accusa
Costui!... Costui s' afferri....
Chi d' Ibico parlò sia posto in ferri. » —

Ben le incaute parole il malaccorto
Volea ritrarre e dimentir, ma tardi!
Dagli atterriti sguardi,
Dalle pallide guance appien si rese
La colpa sua palese.
Al ministro di Temi egli fu scorto;
In tribunal mutosse
L' arena, e la Vendetta il reo percosse.

—

NOTA.

[1] Da Plutarco (*Trattato sulla loquacità*) prese il Poeta l' argomento di questa bellissima romanza, nella quale felicemente introdusse il coro delle Eumenidi.

Ecco la favola, da cui fu tratta tanta poesia. Ibico nacque in Regio, e si vuole inventore della sambuca, specie di cetera. Dalla sua terra si condusse a Samo, regnando Policrate, padre del tiranno di questo nome. Per via fu assalito da' ladroni, e privo di ogni soccorso si volse ad uno stormo di gru che passavano in quella per l' aria, pregandole di vendicar la sua morte. Uno dei ladroni entrato nella città e vedute di nuovo quelle gru, disse all' altro, motteggiando: « Mira le vendicatrici d' Ibico! » Queste parole vennero da qualcheduno raccolte. L' assassino fu sostenuto, e, provato il delitto, condannato nel capo.

CASSANDRA.

—

Nelle splendide sale esulta Troja,
Mentre Pergamo surge, e danze intesse,
E manda dalle cetre inni di gioja.

Perchè l'inclito Achille a sposa elesse
La bella Priamide, Ilio è gioconda,
E l'armi, stanca della guerra, ha smesse.

Ove han sede gl'Iddii con molta fronda
Di lauro corre la città festiva,
E la sacra di Timbra ara circonda.

Tutto è riso, tripudio, e par riviva
Alla gioja ogni petto. Una soltanto,
Abbandonata al suo dolor n'è priva.

Cassandra, sola sospirosa in tanto
Giubilo cittadino, il bosco aggira
Consacrato ad Apollo, in muto pianto.

Dove l' ombra è più chiusa ella si tira;
Dal crin l'infula svelle e al suol l'avventa
Accesa la veggente in foco d'ira.

« Ciascuno alla letizia il freno allenta,
Sperano i miei parenti, e la sorella
Le sue forme leggiadre orna ed ostenta.

Sol' io trista ho la fronte e la favella,
Mentre in tutti è la gioja, e sola, ahi lassa!
Presento l' accostar della procella.

Una face mi appar, ma non la squassa
La destra d' Imeneo, nè fumo è questo
Che la vittima ardente addietro lassa.

Di gran pompe vegg' io solenne appresto;
Ma lo spirto presago avvicinarsi
Mira, e sperderle tutte, un dio funesto.

E sono i miei lamenti all' aura sparsi,
Scherniti i miei dolori, e l' alma oppressa
Cerca lochi deserti, ove celarsi.

Nessun volto felice a me s' appressa
Che non m' irrida! O Pizio acerbo nume,
Grave salma al mio tergo hai ben commessa!

Perchè dato m' hai tu divino acume?
Perchè farmi, o spietato, annunciatrice
D' oracoli fra questi orbi di lume?

E svelarmi un destin che non mi lice
Dalla patria sviar? che irrevocato
Compiere si dovrà sull' infelice?

Che val d' un imminente orribil fato
Squarciar la benda? È vita il solo errore;
Il saver colla morte all' uom fu dato.

Togli il raggio spirtal, togli il terrore
Di quel sangue a' miei sguardi. Oh d' ogni croce
L' esser vase al tuo vero è la peggiore!

Rendimi il bujo mio, che quest' atroce
Vista mi copra! le mie labbra un suono
Lieto non diêro, dacchè fûr tua voce.

Il futuro ho da te; ma priva io sono
Del beato presente; uccise m' hai
Le sue dolcezze col tuo falso dono.

Riprendilo, o crudel! Negasti i gai
Fiori d' Imene al capo mio dall' ora
Che alla trista ara tua mi consacrai;

Nè conobbi che il duol. Fin dall' aurora
La vita a me fu pianto, e strali al petto
Le sventure de' miei non giunte ancora.

Delle compagne mie gajo è l' aspetto.
Riso, amor m' è d' intorno, e sola al mondo
Di pensieri funesti io son ricetto!

Per me la primavera il suo giocondo
Manto non getta sulla terra. Oh cara
Non è la vita a chi ne vede il fondo!

Polissena è felice! Al tutto ignara
Del suo destino, il fior de' prodi Achivi
Oggi spera impalmar di Timbra all' ara.

Alta reca la fronte e par che schivi
Superba ogni altra. Nel suo dolce inganno
La vostra tazza non invidia, o divi.

Anch' io miro il garzone, a cui ne vanno
I miei chiusi sospiri. Il viso ha impresso
De' caldi voti che nel cor gli stanno.

Pormi il serto d' Imene entrar con esso
Ne' tranquilli suoi lari io pur vorria;
Ma s' oppone un fantasma al nostro amplesso.

Dallo Stige Proserpina m' invia
I suoi pallidi spettri, e l' infernale
Visïon mi persegue ovunque io sia.

Terribile congrega! Ella m' assale
Ne' miei ludi innocenti e il cor m' agghiaccia
Di continue paure. Ognor lo strale,

L' occhio ognor della morte a me s' affaccia.
A dritta, a manca mi rivolgo.... Invano!
Sempre innanzi mi sta quella minaccia.

Che prepari per me la occulta mano
Del futuro vegg' io; pur la mia sorte
Debbo inerte aspettar sul lido estrano. » —

Ella ancor si dolea, quando le porte
Del tempio aprîrsi ad un lugubre suono:
« Il figlio di Peleo piagato a morte. »

Gli angui Aletto commosse, in abbandono
Lasciâr tutti gli Dei le infauste mura,
E nubi fosche e gravide del tuono

Avvolsero Ilión di notte oscura.

IL GIOVINETTO AL FONTE.

—

Siede in riva del fonte il garzone,
E bel serto di fiori compone;
Ma dall' onda — che bacia la sponda
D' improvviso rapito gli fu.

« La mia vita si fugge repente
Come il flutto di questa corrente.
Come il fiore — che langue, che muore,
Ahi, trapassa la mia gioventù!

Il perchè mi rattristi e m' accori
Nell' età che s' allegra d' amori,
Non chiedete! — Le fronti son liete
Al venir della lieta stagion.

Ma le mille festevoli note
Della terra che alfin si riscote,
Non di speme — per l' alma che geme,
Ma d' affanno son tutte cagion.

Non mi cal della gioja che porta
La natura di novo risorta.
Una invano, — che presso e lontano
Stammi sempre, sospira il mio cor.

Desïoso le braccia t' allungo,
Dolce immago, nè mai ti raggiungo?
Al mio petto — bollente d' affetto
Vuote, ahi lasso, ritornano ognor!

Dalle ingrate superbe tue mura
Scendi, oh scendi, su questa piannra!
Nel tuo grembo — vo' spargere un nembo
Dei più vaghi colori d' april.

Odi! Il bosco alle avene risponde,
Dolcemente susurrano l' onde....
Un ristretto — campestre ricetto
Per due cuori è bastevole asil. »

L' OSTAGGIO. [1]

Trae, celato il pugnal sotto la vesta,
Mero al tiranno Dionigio. In ferri
Lo pongono gli sgherri.
« Che far pensavi col pugnal? » Feroce
Si fa contro al prigion l'usurpatore.
— « Pensai farmi di questa
Città liberatore. »
— « Pentirtene farò sopra la croce. »

« A morir — cosi l'altro — io son parato;
Nè preghiera ti fo che mi perdoni;
Sol che tre di mi doni,
Pria di darmi, o signore, a questa pena,
Tanto che mia sorella in maritaggio
Congiunga al fidanzato.
A te lascio in ostaggio
L'amico mio. Non torno? E tu lo svena. »

Sorride il re d' un perfido sorriso.
Pensa alquanto, e risponde: «Or ben, m'aggrada
Darti i tre dì. Ma bada!
Caduto il terzo Sol che ti consento,
Nè tu rieda fedele alle mie mani,
Sarà chi lasci, ucciso
In loco tuo. Redento
Tu dal gastigo tuttavia rimani. »

Ei chiama a sè l' amico. « Il re m' impone
Un' emenda mortal; che il mio delitto
Pianga alla croce infitto.
Pur m' indugia il supplizio ancor tre giorni,
Tanto che alla sorella io dia consorte.
Tu rimarrai prigione
Per me, fin ch' io ritorni
A toglierti dai ceppi e dalla morte. »

L' uno in muto dolor l' amico abbraccia,
Ed ai ferri non suoi la man presenta.
L' altro il piè non allenta;
E pria che sorga in ciel la terza aurora,
Del bramato imeneo le tède accende.
Sollecitar procaccia;
Occulto anche alla suora
Parte, e la via della città riprende.

Cade intanto di pioggia un gran riverso.
Rivi e fonti montani orribilmente
Rigonfiano il torrente.
Egli col suo bordon giunge alla sponda.
Il ponte dalla piena è capovolto.
Sull' arco omai sommerso
Balza fremendo l' onda,
Tal che ogni modo di tragitto è tolto.

Lungo la riva sconsolato egli erra,
Ma che spinga lo sguardo o mandi il grido
Quanto più sa, dal lido
Crëatura non vede allontanarsi.
Non battelliere, non battello appare
Per trarlo all' altra terra;
E crescere e mutarsi
Mira il torrente impetuoso in mare.

Cade allora sul margo, il cor percosso
D' ineffabile angoscia: « O Dio, raffrena
Questa terribil piena!
Ratte passano l' ore; omai dechina
Il Sol meridïano, e se tramonta,
E giunger io non posso
Alla città vicina,
Il mio delitto sulla croce ei sconta. »

E si fa quella piena ognor più vasta.
Flutto a flutto succede, ed ora ad ora.
Il disperar lo incora,
E vigor gli trasfonde. Egli si caccia
Nel tumulto de' gorghi, e contra il corso
Che giù lo trae, contrasta
Con le animose braccia;
E vien da Dio, che n' ha pietà, soccorso.

Tocca il suolo, e le mani al ciel levando,
Tosto ripiglia l'interrotta strada.
Quand' ecco una masnada
Di ladroni sbucar da fratte oscure;
Traversargli il sentiero, e minacciosa
Morte intimar, rotando
Una tagliente scure,
Ed arrestarne la corsa affannosa.

« Che dar vi posso? — disperato ei grida —
Non ho fuor che la vita altro di mio,
E questa al re degg' io.
Oh pietà d' un amico in voi ragioni! »
Poi strappata di mano al più vicino
La bipenne omicida,
Tre ne stende bocconi,
Gli altri fuga, ed affretta il suo cammino.

Il Sol gli affoca i terghi, e la durata
Lunga fatica i tremoli ginocchi
Sotto gli snerva. Gli occhi
Leva al ciel desolato: « O tu, che franco
M' hai da' ladroni e dal torrente, e tratto
Sulla riva anelata,
Venir mi lasci or manco,
Mentre in croce egli muor pel mio misfatto? »

In quella un mormorio gli ferma il passo,
Come suon di vicine acque cadenti.
Si volge, orecchi intenti
Tiene a quel suono, e garrula, argentina
Scaturir gorgogliando una sorgiva
Egli scorge dal sasso;
Lieto al cristal s' inchina,
Beve, e le membra dispossate avviva.

Or pel verde de' rami il Sol saetta,
E sui campi la lunga ombra gigante
Pinge dell' alte piante.
Due stranieri seguir la traccia istessa
Mirasi innanzi; e mentre il piè veloce
Per avanzarli affretta,
« Ora — a voce sommessa
Parlar li ascolta — lo porranno in croce. »

E l' angoscia lo sprona, e piè di cervo
Gli dà la paurosa interna cura.
Della città le mura
Tinte già scerne in rosëo colore.
Filóstrato lo scontra, guardïano
Della sua casa. Il servo
Ravvisa il suo signore,
E col grido lo arresta e colla mano.

« Ferma! L' amico più salvar non puoi.
Salva almen la tua vita. In questo punto
Forse al supplizio è giunto.
Con intrepida speme egli vedea
Tutte l' ore fuggir del terzo giorno;
Nè cogli scherni suoi
L' iniquo re potea
La sua fede piegar nel tuo ritorno. » —

« Se tardi io giungo, nè venir mi vede
Gradito salvatore, almen consorte
Gli sarò nella morte.
Il cruento oppressor vantar non possa
Che tradita un amico al suo cospetto
Abbia all' altro la fede.
Di due vittime rossa
La terra sia, ma creda al nostro affetto. »

SCHILLER.

Tocca, già spento il Sol, le case estreme.
Ritta vede la croce e turba spessa
Stringersi intorno ad essa;
Ed in aere, alla fune in abbandono,
L' amico suo. « Carnefici! — furente
Grida e la turba preme —
Me configgete! Io sono
L' uom, per cui mallevò quell' innocente.

Ed è preso ciascun da meraviglia.
S' abbracciano gli amici, il cor diviso
Da mille affetti, e viso
Non è che resti a quella vista asciutto.
La stupenda novella al re pur giugne.
Un senso uman lo piglia,
E che gli sia condutto
L' ostaggio e il reo subitamente ingiugne.

In profondo stupor li guarda e tace.
Prorompe alfin: « Coglieste una gran palma!
Tocca m' avete l' alma.
Non è sogno la fede, e mel provate.
Abbiatemi a compagno; e se la mia
Brama regal vi piace
Di secondar, deh fate
Che del vostro bel nodo io terzo sia »

—

NOTA.

[1] L' antico racconto conosciuto fra noi col titolo di *Damone e Pizia*. L'Autore ha seguito il racconto d' Igino grammatico.

ERO E LEANDRO.

—

Vedi tu quelle fosche, antiche torri
L' una all' altra affacciarsi illuminate
Dalla luce del Sole, ove mugghiando
Si precipita il mar sulle scogliose
Balze de' Dardanelli? Odi il subbuglio
Dell' onda che si frange a que' macigni?
Ben l' Europa dall' Asia il mar disgiugne,
Ma l' amor non divide.
Amor, divina
Virtù, due giovanetti, Ero e Leandro,
Collo strale ferì della sventura.
Ero della fiorente Ebe più bella,
Esercitato nel cacciar le fere
Della selva Leandro. Odio de' padri
Ne contese il bel nodo, e i dolci frutti
Di Venere pendeano al periglioso
Orlo della ruina.
Ero sedea

Sulla torre di Sesto flagellata
Dall' eterno furor dell' Ellesponto.
Vi sedea solitaria e cogli sguardi
Vêr la piaggia d'Abido, ove l' amato
Giovine alberga. Un ponte a lei nol guida,
Nol tragitta una cimba; e pur l' amore
Sa trovarne la via; sa per le ambagi
Del labirinto penetrar, condotto
Da infallibile filo; al peritoso
Senno inspira e valor, le belve ammansa,
Lega all' aratro adamantino i tauri
Dall' alito di foco; e rinserrarlo
Co' suoi nove infernali avvolgimenti
Stige tanto non può, che l' animoso
Non involi l' amante alla funesta
Casa di Pluto. Ed or fra sirti e flutti
Collo spron d' acutissimo desio
Spinge il cor di Leandro.

Allor che il raggio
Langue del dì, l' intrepido garzone
Lanciasi nelle brune acque del Ponto,
Ne parte i fiotti col vigor del braccio,
Ed anela alle spiaggie, ove l' ardente
Fiaccola della torre a sè lo tira.

Giunto a riva il garzon, depone il carco
Del penoso tragitto e del periglio
Nell' amplesso d' amore, e ne riceve

La divina mercè che gli prepara;
Fin che da' sogni della gioja il raggio
Del mattin lo ridesta, e da quel molle
Tepido sen, nel freddo alvo dell' acque
Repugnante lo getta.
E trenta notti
In quest' arcana nuziàl dolcezza
Agli amanti fuggîr; dolcezza all' uomo
Da' Numi invidïata, ancor che lieti
D' eterna gioventù, perchè la tazza
Del piacer non libò chi dalla sponda
Spaventosa del Tartaro non seppe
Còrre il frutto del cielo.
Ed alle aurore
Gli esperi succedeano, e non parea
Notassero i felici il ricco peplo
Delle foglie cadenti e il boreale
Soffio, del verno che venía, foriero.

L' accorciarsi del dì crescente gioja
Era agli amanti, e grati al ciel le palme
Levavano che lunghe a' gaudj loro
Consentía le tenèbre.
Equilibrati
Sulle lance del ciel le notti e i giorni
Giove omai sospendea. La donzelletta
Dall' alpestre sua rôcca impaziente
Mirava il Sol che l' ultimo orizzonte

Colle rote lambia. Simile a speglio,
Tersa, queta era l' onda; alito d' aura
Non la increspava; nel liquido argento
Danzavano i delfini, e dall' abisso
Del mar sorgeano in lunga oscura tratta
Le varie e mostruose orche di Teti,
Consapevoli sol di quel furtivo
Nodo d' Imene; chè silenzio eterno
Ecate impose loro.
Ai flutti in calma
Sorridea la fanciulla, e l' elemento
Lusingando venia con queste voci:

« Saresti, o bello Iddio, falso e infedele?
No! chi dirlo s' attenta è mentitore.
L' uom solo è falso e menzogner; crudele,
Inesorato è di mio padre il core.
Ma tu pieghi l' orecchio alle querele;
Ti move, intenerisce il mio dolore.
Trista in questa prigione, ove l' aita
Tua mi fallisse, condurrei la vita.

E tu cortese sul tranquillo dorso
Guidi fra le mie braccia il caro sposo;
Nè da ponte o da cimba egli è soccorso,
Ma dal solo tuo flutto, o Dio pietoso.
Sempre illeso e felice ei l' ha trascorso,
Benchè così profondo e spaventoso;

No, tu privo non sei di sentimento;
Ti commovono amore ed ardimento.

Non provasti tu pur questa fatale
Virtù d' amor, quand' Elle e suo fratello,
Fuggitivi per l' ampio azzurro sale,
L' arïete portò sull' aureo vello?
Quel volto ti ferì d' acuto strale,
Volto d' ogni Nereide a te più bello;
Tal che, riversa dal lanoso tergo,
Elle traesti nel tuo cupo albergo.

Ed or fatta è divina, e letto e regno
Teco parte nell' onde e vive eterna;
Agli amanti infelici è pio sostegno,
L' ire tue raddolcisce e le governa;
E, se infuriano i venti, al nauta e al legno
Apre un asilo con pietà materna.
Bella, pietosa Dea, sii pur del caro
Giovine in questo dì la guida, il faro! »

E già l' ombra cadea sulla marina.
Ero in cima alla torre il consueto
Lampo destava della face; il lampo
Che guidar pei deserti ondosi piani
Dovea l' amato nuotator. Ma sorda
Manda un nembo la voce, il mar si leva
Bieco, oscuro, spumoso; è morto il raggio

Degli astri, e la procella ognor s' accosta.
Sulla faccia del Ponto il vel distende
La notte, e dalle nubi impetuosa
Scroscia la piova, il fosco aer lampeggia
E tutte le bufere in abbandono
Lasciano le spelonche, ove son chiuse.
L' onda in vaste voragini conversa,
Quasi fauce infernale, il cupo abisso
Spalanca.

Impäurita a quella vista,
Così la sconsolata Ero gemea:

« Oh me deserta!... O Giove, ottimo Iddio!
Pietà, pietà! Che mai,
Misera, a te pregai!
Ah, se il ciel m' esaudì, se l' amor mio
Dal turbine fu còlto,
Certo il perfido mar l' avrà sepolto!
Benchè nato fra' nembi, è già sparito
Ogni augello marin; quantunque avvezza
Vi sia la nave, al lito
Cercò salvezza.

Per fermo il coraggioso ardì la prova
Che tante volte superò! Potente
È quel Dio che lo sprona, e nulla giova
A smuoverne la mente.
« Frenar non mi potran che le ritorte

Sole di morte. »
Così pel nostro affetto,
Lasciandomi, giurava il giovinetto.
E forse in questo punto,
Ah, dalla Parca è giunto!

O Ponto menzognero,
Fu larva al tradimento
La calma tua! Sincero
Cristallo or or parevi, e l' hai sedotto
Con bugiarde apparenze; e quando invano,
Giunto a metà del corso
E ributtato dall' orribil fiotto,
Riguadagnar s' attenti
Il margine lontano,
Tu, traditore, il morso
Alle tue furie procellose allenti. »

Il turbine rincalza, e l' onde ingrossa
Che spumanti e sublimi al par di balze
Fann' urto ai massi della torre. Immune
Non saprebbe sfuggir quella tempesta
La nave istessa che di quercia ha i fianchi.
Spegne il vento la face al nuotatore
Scorta fedel; sul mare è lo spavento,
Lo spavento sul lido.
Ad Afrodite
Ero in pianto si volge, e la scongiura

Di calmar la bufera. Opima offerta
Promette ad Eolo: d' immolargli un toro
Dalle corna dorate; e quante il Cielo,
Quante l' Averno deità racchiude,
Tutte prega l' afflitta, acciò si plachi
Da lor quelle superba ira del mare.

« Leucatéa, che pel regno ampio de' venti
Talor ti sveli al naufrago nocchiero
E lo scampi da morte, odi i lamenti
Dell' angosciata, miserabil' Ero!
Deh, la magica zona a lui consenti
Che ti dà sull' irate onde l' impero!
Trarlo, o Diva, non può da quell' orrenda
Tomba che la virtù della tua benda. »

E la rabbia de' venti ecco s' appiana,
Ecco il carro d' Eòo levarsi al cielo
Dall' estremo orizzonte; il mar rientra
Limpido, allegro nell' antico letto;
L' aere intorno sorride, e rompe il flutto
Senza furia agli scogli. Un' affogata
Spoglia traquillamente ei va spingendo
Verso la riva.... È desso! Estinto ancora
Tenne il suo giuramento.

Ero d' un guardo
Lo ravvisò. Non lagrima, non grido
Le uscì dagli occhi e dalle labbra. Immota,

Fredda a lungo ella stette, il mar profondo
Guatò, guatò l'immenso arco del cielo,
Ed un subito foco si diffuse
Sul mortale pallor delle sue guance.

« Vi riconosco, deità severe.
Ben la vostra ragione esercitate
Crudeli, inesorate!

Di poche primavere
S'allegrò la mia vita, e pur gustai
De' suoi beni il supremo: amata amai.

Al tuo delubro viva
Mi consacrai Sacerdotessa; ed ora
Vittima tua, m'infiora
Lieta la Parca, o Venere gran diva! »

E ne' suoi lini fluttuanti avvolta,
Si gettò dalla torre in grembo al mare.
Nelle algose sue braccia il Dio raccolse
Quella esanime salma, e di sè stesso
Tomba le fe'.
Contento alla sua preda,
Egli segue a versar dalla perenne
Urna la piena de' suoi rivi eterni.

—

NOTA.

[1] Pensiero molto vicino a questo di Tommaso Moore negli *Adoratori del Fuoco:*

. . . . . L'audace Amore,
Cui graditi non son, nè gloriosi
Gli agevoli trofei; che de' suoi frutti
Dolcissimo gli par quello che spicca
Sull' orlo dell' abisso; e più securo
Del palombaro che nel mar si tuffa
Quando l' onda è placata, egli disfida
Le tempeste, e la perla entro il tumulto
De vortici raccolta è a lui più cara.

L' IMMAGINE VELATA. [1]

—

Ardente sete di saver condusse
Alla egizia Saïde un giovinetto,
Ove apparar la mistica dottrina
De' Sacerdoti confidava. In breve
Dell'arcana scïenza avea raccolto
Qualche bel frutto. Ma l'ingorda brama
Oltre ognor lo spronava, e mal frenarla
Potea l'Ierofante.

« Or che posseggo,
Quando tutto io non sappia? — il giovinetto
Pensava. — È nel saver, come nei beni
Della fortuna, il Molto e il Poco? un mero
Numero che per l'uomo è ognor possesso,
Grande o tenue che sia? La sapïenza
È pur una, indivisa. Ove tu levi
Alla musica un tono, ed al celeste
Arco un colore, che saria degli altri?

Morrebbe l' armonia se di que' toni.
Di quei colori vi mancasse un solo. »

Meditando così, varcò la soglia
D' una ritonda solitaria sala.
Ivi del giovinetto attrae gli sguardi
Una immago velata e di gran forme.
Attonito ei si volge al Sacerdote:
« Che nasconde quel velo? » — a lui domanda. —
« La Verità. » —
« Che parli tu? — l'alunno
Riprese. — È quanto io bramo, e mi si debbe
Nascondere così? » —
« Svelar la puoi,
Permettente la Diva. Alcun non tocchi
Il mio velo, ci disse, anzi ch' io stessa
Non lo sollevi. Chi levar s' attenti
Questa mia sacra proïbita benda
Con man profana e tracotante.... » —
« Or dunque? » —
« Vegga la Verità. » —
« Bizzarro e strano
L' oracolo mi suona. E tu, tu stesso
Non lo alzasti quel velo? » —
« Io? No per fermo,
Nè coll' atto giammai, nè col pensiero. » —
« Comprenderti non posso. E non mi parte
Dall' anelata Verità che questa

Sottil cortina? » —

« Ed una legge, o figlio! —
Lo interruppe la guida; — ed è più grave
La cortina sottil che tu non pensi;
Grave al core, intend'io, non alla mano. »

Pensoso il giovinetto alla sua stanza
Ritornò; ma l'ardor della scïenza
Gli ruba il sonno: nè trovar quïete
Può sulle piume e le abbandona.

A mezzo
Era la notte. Involontario il passo
Lo mena al tempio. Agevole gli torna
Il varcarne la cinta, e con ardito
Salto l'entrar nel Santuario.

Immoto
Ecco vi sta. Profonda e paurosa
Solitudine il cinge e non turbata
Che dal sordo rumor de' piedi suoi
Ripercosso dall'eco. Un argentino
Raggio di Luna penetra pe' fori
Della cupola, e in mezzo a quell' arcano
Bujo, tremenda come un Dio presente,
Quella immagine appar nella sua lunga
Veste ravvolta.

Con incerti passi
Il garzon s' avvicina e il sacro lembo
Temerario ne tocca; ma per l' ossa

Sente un brivido in quella ed un occulto
Braccio che lo respinge.
« Ah, sciagurato,
Che fai? che tenti? — una voce fedele
Dentro gli grida. — Violar tu vuoi
Questa immagine santa? — Alcun mortale
(L' oracolo parlò) non osi il velo
Toccar, s' io stessa nol rimova.... » E pure
Chi proferse l' oracolo v' aggiuse
Questa parola: « Chi svelarmi ardisce
Vegga la Verità. » — « Segua che vuole,
La cortina io sollevo, — ad alta voce
Il giovine sclamò. — Pur ch' io la vegga! » —
« La vegga! » — Prolungata eco beffarda
Ripetendo venia.
Così dicendo,
Svolse il velo fatale.
Or che gli apparve?
Chiedetegli! Nol sa.
Pensoso e tristo
Fu trovato al mattin dai Sacerdoti
Steso a' piè della Diva; e la sua lingua
Quanto ei vide ed apprese ad uom non disse.
Sparve il lieto seren dalla sua vita,
Ed un muto dolor lo pose in breve
Nella tomba.
« Oh sventura! — Erano tali
Le sue parole ammonitrici a quanti

Lo fastidiano d'importune inchieste. —
Oh sventura a colui che giunge al Vero
Pel cammin della colpa! infin ch'ei viva,
Non avrà consolato un giorno solo. »

—

NOTA.

[1] Fu detto con molta ragione che lo Schiller è filosofo nelle sue creazioni poetiche e poeta ne' suoi trattati morali; e la verità di tale sentenza apparisce luminosamente nel concetto di questa parabola; la quale si potrebbe dire un commento al verso della sua *Cassandra:* « Il saver colla morte all'uom fu dato. »

—

L' ANDATA ALLE FUCINE. [1]

—

Fridolino era un servo umile e pio,
E, nel timor di Dio,
Alla contessa di Saverno stretto
Di riverente affetto.
Buona, söave ell' era;
Pur collo stesso zelo,
Se stata fosse volontà del Cielo,
Obbedita ei l' avrebbe aspra ed altera.

Dalla prima del giorno all' ultim' ora
Servia la gran signora,
Nè mai dell' opra sua parea contento.
Ella con mite accento
Dicea: « Riposa alquanto. »
Ed ei se ne accorava; e, come fosse
Còlto in error, facea le guance rosse,
E tosto agli occhi gli correva il pianto.

Però sugli altri servi innalza ed ama
Questo garzon la dama.
Sonar da' labbri suoi continua s' ode
Di Fridolin la lode.
A paggio ella nol tiene,
Gli dà l' animo suo dritto di figlio.
Quando il bel giovinetto a lei ne viene,
Con materno piacer v' arresta il ciglio.

Arde quindi in Ruberto, il cacciatore,
Un infernal rancore.
Anima tenebrosa e maledetta
Che cova odio e vendetta! —
Tornando insiem da caccia,
Costui si tira al castellan vicino,
Cor pronto all' opra ed ai sospetti inchino,
E la mala sementa entro gli caccia.

« Felice voi, — con perfido discorso
Prese egli a dir, — chè morso
Velenoso di dubbio o d' altra cura
I sonni non vi fura!
Sposo voi siete, amante
Di bellissima dama; ed arte e inganno
Quella fede involar non vi sapranno,
Che vi serba il suo core ognor costante. »

Bieco lo sguarda il conte: « E qual parola
Sfuggì dalla tua gola?
Su donnesca virtù vuoi ch'io riposi,
Vaga come i marosi?
Un labbro lusinghiero
Può sperderla d'un soffio. A ben più saldo
Scudo io m'affido.... Seduttor ribaldo
La donna mia non avvicina, io spero. » —

« Giusto! — riprese il cacciator — lo scherno
Del conte di Saverno
Merta a ragione, e nulla più, lo stolto
Che, nato servo, in volto
Fisa con voglia ardita
Quella, a cui si dovria curvar davante.... » —
« Che di' tu? — lo interruppe il sir tremante. -
Parli d'un uom che dove io vivo ha vita? » -

« Dirvi, è vero, io dovrei ciò che bisbiglia
Sommesso la famiglia;
Ma poichè d'occultarlo ognun procaccia,
Meglio che io pur mi taccia. » —
« Chi gli occhi a Cunegonda
Levar non teme? — con terribil grido
L'altro esclamò. — Favella! o ch'io t'uccido. »
— « Or ben! vi parlo della testa bionda.

» Non è — seguía — spiacevole d' aspetto
Colui; — mentre al suo detto
Trovare il castellan non potea loco,
E gel provava e foco. —
Signor, sarebbe il vero?
Non vedeste giammai come il garzone
Languido a mensa dietro lei si pone,
Nè si dà di voi stesso alcun pensiero?

» Versi son questi ch' ei dettò per essa.
Qui l' amor suo confessa
L' impudente donzello, e fa preghiera
Che non gli sia severa.
La tenera signora
Per pietà ve lo asconde. E ciò potría
Darvi un serio pensiero? In fede mia
L' avervene cianciato or m' addolora. » —

Verso il bosco vicin cavalca il conte
Con accigliata fronte.
Ivi squaglia il suo ferro una capace
Sempre ardente fornace.
Un gruppo d' indefesse
Braccia l' incendio senza tregua attizza,
E tai faville il mantice vi schizza,
Come la rupe liquefar volesse.

Qui dell' acqua e del foco in lega avvinte
Opran le forze. Spinte
Le rote del mulin da ruinosa
Doccia non han mai posa.
Le fumanti fucine
Stridono il dì, la notte; in sulla incude
Picchia il maglio a cadenza, e per la rude
Pressura il ferro s' ammollisce alfine.

Or due di quella torma il conte appella,
E così lor favella:
« Chi primo a voi ne vegna, e vi dimandi
Se fûro i miei comandi
Per voi compiuti, in questa
Voragine infernal lo riversate.
Che cenere ei si faccia, e più, badate!
La sua presenza non mi sia molesta. »

Del carnefice il ghigno alla inumana
Coppia le rughe appiana;
Perchè simile al ferro ha il cor nel petto,
Nè sente alcun affetto.
A' mantici dà fiato;
Con novi aridi tronchi il ventre accende
Alla fornace spaventosa, e attende
Con feroce desío lo sventurato.

Con ipocrita faccia all'inesperto
Garzon dice Ruberto:
« Il signor, figliuol mio, di te richiede.
Su dunque! affretta il piede. » —
« Va tosto, — a Fridolino
Scuro nel volto il castellan comanda, —
Alla fucina, ed a' ferrai domanda
Se fêr quanto lor dissi a mattutino. »

Ed egli al conte: « Il tuo voler sia fatto. »
Quindi s' avvia. D'un tratto
S'arresta e pensa: « La signora mia
Chieder di me potria. »
E ratto a lei ne vola:
« Il signor mi spedisce alla fornace.
Di', se nulla al tuo servo impor ti piace.
Tu sei d'ogni mio passo arbitra sola. »

E söave al garzon la pia contessa:
« Udir la santa Messa
Oggi dovrei, ma inferma ho la fanciulla,
E abbandonar la culla
Non vo'. Tu l'odi, e Dio
Prega per me con umiltà di fede,
E confessando i falli tuoi, mercede
Fa che dal buon Signore impetri anch' io. »

Lieto di tale incarco, a passo snello
Dilungasi il donzello;
Ed a capo non è di quella villa,
Che sente un suon di squilla
Chiaro, solenne e lento
Chiamar, con infallibile promessa
Di piena grazia al paccator concessa,
I devoti di Cristo al Sacramento.

« Evitar se lo incontri il buon Signore
Non dêi, » — rivolge in core, —
E pènetra di Dio nella dimora.
Tutto è silenzio ancora.
Son giorni alle sementi
Propizj; l' opra de' coloni ferve
Assidua alla campagna, e alcun non serve
All' ufficio divin di quei presenti.

D' offrirsi egli medesmo ei forma tosto
Nell' animo il proposto.
« Non è tardar — gli spira un vivo zelo —
Ciò che ne affretta al cielo. »
Al sacerdote impone
Il cingolo e la stola, i consacrati
Vasi prepara, e i mistici apparati
Pel sacrificio in ordine dispone.

E ciò con diligente opra fornito,
Precede al santo rito
Devotamente col messale al fianco.
Sul lato or dritto, or manco
Piega il ginocchio, attende
Ad ogni motto della sacra bocca,
E la squilletta tre fiate ei tocca
Allor che *Santo* mormorare intende.

Poscia quando s'inchina il sacerdote
E nelle man devote
Mostra, in alto levato, il Dio presente,
Alla raccolta gente,
Di novo il giovinetto
Trae dal picciolo bronzo arguti tocchi;
E ciascuno a quel suon piega i ginocchi,
Segnasi innanzi al Cristo e batte il petto.

Così compie il garzone abile e saggio
Quanto al divino omaggio
Chiede l'altare. Istrutto è d'ogni cosa,
Nè stancasi, nè posa
Fin che il ministro dice
Al circostante popolo cristiano:
« Il Signor ti accompagni, » e colla mano,
La santa opra compiuta, il benedice.

Tutto quindi riposto, ove fu tolto,
Politi pria con molto
Studio ampolle ed arredi, ei s'incammina
Tranquillo alla fucina;
Tranquillo colle liete
Immagini d'un' alma ingenua e pura,
Mentre in via, per colmarne la misura,
Dodici Paternostri egli ripete.

E quando da quell' antro in negra spira
Svolversi il fumo ei mira,
E sta de' servi affumicati a fronte:
« Fêste il voler del conte? »
Grida il garzone, e i labbri
Color torcendo ad un riso feroce:
« Egli è ben custodito in quella foce.
Lagnarsi il conte non potrà de' fabbri. »

E con celere passo il detto arcano
Riporta al castellano.
Questi, come appressar da lungi il vede,
Agli occhi suoi non crede.
« Misero! alla ferriera
Non fosti tu? » — « Vi fui. » — « Menti! Tardata
Trasgredendo il mio cenno, hai tu l'andata? »
— « Sol brev'ora, o signor, per la preghiera.

» Tolto ch' io m' ebbi dalla tua presenza
— Perdonami! — licenza
Chiesi a chi ne dovea. Ma la contessa
Udir la santa Messa
Pria mi prescrisse. Ingrato
Non mi fu l' obbedire a' cenni suoi,
E per lei, mio signor, come per voi,
Quattro volte il Rosario ho replicato. »

D' orrore il conte e di stupor fu preso,
Quand' ebbe questo inteso.
« Quai parole, rispondimi! ti fûro
Date da' servi? » — « Scuro
N' era il tenore. I labbri
Contrassero ad un ghigno, e, mostra a dito
La fornace: — È colui ben custodito,
Dolersi il conte non potrà de' fabbri. » —

« E Ruberto — interruppelo il signore,
Di gelido sudore
Sparso le membra — lo trovasti? Io stesso
Testè gli avea commesso
D' irne colà. » — « No, mio
Signor! nè al bosco lo trovai, nè al piano. »
— « Or ben — grida atterrito il castellano —
Giudicò di colui lo stesso Iddio! »

E molto più, che non solea, cortese
Per mano il servo prese,
E commosso guidollo alla sua cara
Donna di tutto ignara.
« Della tua grazia i doni
Su quest' angelo puro ognor tu versa;
Contro i consigli di gente perversa
Lo guardano il signore e i suoi campioni. »

—

NOTA.

[1] Da quale antica leggenda abbia il Poeta tratto l' argomento dell' *Andata alle Fucine*, non è conosciuto. Modesto com' egli era e rigido censore de' suoi lavori, di questo, scrivendo al Goethe, si mostrava contento, ciò che mai o quasi mai non soleva essere degli altri. Forse a qualche lettore non potrà gradire l' ingenua semplicità della narrazione; e se avessi accolto il consiglio di un orecchio schizzinoso mi avrei risparmiato la non lieve fatica di farla italiana. Ma doveva io impoverire la mia raccolta di una poesia così popolare e così prediletta dalla nazione alemanna?

Il professore Agenore Gelli, coltissimo ingegno, trovò nelle *Cento antiche Novelle* un fatto assai conforme alla romanza dello Schiller; nè parmi inopportuno di qui riportarlo;

« Avendo un nobile e ricco uomo un suo unico figliuolo, ed essendo questi già fatto garzone, il mandò al servizio di un re, perchè egli imparasse ivi gentilezza e nobili costumi. Contro al quale (essendo questi di molto amato dal re) alquanti si commossero per invidia, e corruppero uno de' maggiori cavalieri della Corte del re per priego e per prezzo, acciocchè egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Un di questo predetto cavaliere chiamò celatamente il donzello, e dissegli che le parole che gli direbbe si, si movea a dirle per grande amore che gli portava; onde seguitò così: — Figliuolo mio carissimo, il re t' ama sopra tutti suoi famigliari, ma, secondo che dice, tu lo offendi troppo per il fiato della tua bocca. Deh dunque sii savio, e quando tu darai bere strigni la bocca e il naso con mano, e volgi la faccia nell' altra parte, che l' alito tuo non offenda il re. — La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il re gravemente offeso, chiamò il cavaliere che gli avea insegnato questo, e comandogli che, se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliela dicesse. Il quale, obbedendo al re, perverti tutto il fatto; perocchè disse che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del re. Onde per fattura di quel barone, il re mandò per un fornaciajo, e domandogli che il primo messo, il quale gli mandasse, lo dovesse mettere nella fornace ardente; e se nol facesse, o se egli questa cosa a persona rivelasse, sotto giuramento

gli promise di tagliargli il capo. Al quale il fornaciajo promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una gran fornace, ed aspettava sollecitamente che si venisse quello che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal re al fornaciajo a dirgli che facesse quello che il re gli avea comandato. Andando questi, ed essendo presso la fornace, udì sonare a Messa; ed allora scendendo da cavallo, legollo nel chiostro della chiesa, ed udì diligentemente la Messa, e poi andò alla fornace, e disse al fornaciajo quello che il re gli comandò. Al quale il fornaciajo rispose che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciocchè il fatto non s' indugiasse, andò là, e domandò il fornaciajo se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse che non avea ancora compiuto il comandamento del re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui ed immantinente il mise nella fornace ardente. Tornò adunque il donzello, e annunziò che era fatto quello che avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il re, procurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gl' invidiosi che aveano apposto il falso al giovane innocente, ed al predetto giovane disse quello che era intervenuto. E fatto cavaliere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze. »

PEGASO AL GIOGO. [1]

—

Ad una fiera — il nome aspro ne taccio —
Ov' eran bestie e molta
Altra merce raccolta
A permuta ed a spaccio,
Condusse un affamato
Poeta il corridor dal tergo alato.

Armonico nitrito
L'ippogrifo mettea, sui deretani
Piè s'impennava, e fêa
Bella mostra di sè; tal che stupito
Ciascun di que' villani
Ammirava e dicea:
« Qual nobile animale!
Peccato che quell' ale
Guastino la gentil corporatura.
Oh se fossero due, che bella muta
Per correre in vettura!

Ma la razza n' è rara e sconosciuta.
E poi non vi sarà chi brami a volo
Far la sua via. Discaro
Non è tanto il denaro,
Da gittarlo in tal modo. —
Un fittajolo
Però si dà coraggio.
— Gli è ver, d' alcun vantaggio
Quell' ale a me non son, ma raccorciarle
Potrei, potrei legarle,
E far di quel ronzone
Un caval da timone.
Venti monete vo' rischiar. —
Felice
Di tòrsi il venditor da tale impiglio:
— Cosa fatta, — gli dice,
Ed impalma di subito il villano.
All' aver suo di piglio
Dà Gianni, e parte con la briglia in mano.

Il fittajolo aggioga
L' animoso destrier; ma il novo peso
Sente egli appena, che da nobil foga
Di sollevarsi acceso,
Riversa il carro all' orlo
D' una rüina. — Porlo
— Gianni così ragiona —
Quest' animal bizzarro

Per or non debbo al carro.
L'esperïenza è buona
Maestra del futuro. Or ben, domani
Servirà di rincalzo alle mie brenne
Per trarmi i passaggeri, e andrem lontani.
Due bestie sparagnar colle sue penne
Il monel mi dovrà. S'io non m'inganno,
Caverògli quel ruzzo in capo all'anno. —

E' fu buono il principio. I due ronzini
L'ippogrifo animava, e la carretta
Coll'impeto correa della saetta.
Ma che segui? Cogli occhi al ciel supini,
E male avvezzo a calpestar la terra
Di ferma zampa, in breve
Lascia la via sicura,
E docile allo spron della natura,
Una strada percorre assai diversa.
Per campi e prati egli erra,
Siepi e stagni attraversa.
Della stessa vertigine s'imbeve
L'uno e l'altro ronzin; gridar non giova,
Nè redini tirar; tanto che il legno,
Con terror di chi trae, corre, percote
Di contro ad un macigno, e sedia e rote
E quanto in lui si trova
Fracassato, scheggiato ivi s'arresta.

— Un tristo, un tristo segno! —
Gianni pensò, la testa
Scotendo in gran dispetto,
— A mèta non verrò per questa via.
Veggiamo un po' se sia
Fattibile guarir dalla follia
Animal sì caparbio e maledetto,
Col poco cibo e col molto lavoro.
Forse per questo mezzo io lo miglioro. —

E tosto il suo pensiero
Mise Gianni ad effetto. Attenuossi,
Smagrì dopo tre giorni il buon destriero,
Così che pelle ed ossi,
Anzi un'ombra si fece. — Ho colto in brocco;
— Lieto sclamò lo sciocco, —
Or s'appicchi all'aratro il mariuolo
Col miglior della stalla ed ari il suolo. —

E l'alato destrier col pigro bue
Ecco, ridevol coppia, affaticarsi
Nel rompere il terren. L'immansueto
Grifon, raccolto il nerbo
Tutto in un punto delle forze sue,
Tenta di novo alzarsi
Al volo consüeto.
Invan! Non muta passo
Quel suo grave compagno; ed al superbo

Corsier di Febo è forza
L'acconciarsi col bue, finchè già lasso
Del penoso contrasto, il foco ammorza,
Perde il natio vigore,
E vinto dall' affanno, il corridore
Caro agli Dei vien manco,
Cade e dibatte nella polve il fianco.

— Ah, malnato animal, — così la bile
Strappa al villan di gola,
Mentre per l'aria vola
E fischia lo staffile, —
Non buono anche all'aratro! Affè! que' tristo
Canzonar ben mi seppe in tale acquisto. —

E non cessava nel bollor dell'ira
Dalle frustate. In quella
Un allegro garzon gli si avvicina,
Nella sua man risona,
Tocca da lievi dita, un' aurea lira,
E vagamente intrecciasi alle anella
Della bionda sua testa una corona.

— O coppia peregrina! —
Grida verso il villano
L'estraneo giovinetto ancor lontano.
— L'aquila e il bue tu leghi
Col capestro medesmo? Oh qual demenza!

Concedimi licenza
Di montar per un tratto il tuo destriero.
Chè, se cortese al mio voler ti pieghi,
Io ti farò le ciglia
Levar per meraviglia. —

L'ippogrifo è disciolto, e con leggero
Salto ne preme il dorso
Sorridendo il garzone. Or come intende
Quel divino corsier la mano esperta,
Rode inquïeto il morso,
Sui piè si rizza, ed erta
Tien la cervice; il guardo
Foco diventa e splende
Come baleno. L'invilito e tardo
Animal non è più, ma re, ma nume,
Ma spirto emulator della tempesta.
La pompa delle piume
Strepitando egli spiega e il vol discioglie.
Nè folgore è sì presta
Com'ei dagli occhi del villan si toglie,
E nel profondo mare
Dell'etereo seren s'immerge e spare.

—

NOTA.

[1] Per questo bizzarro e vivace apologo di certo il Poeta volle significare i proprj dolori, quando era condannato a studj ingrati ed avversi alla sua natura sotto la frusta della pedanteria.

IL CONTE EBERARDO DI WIRTEMBERGA.

(CANZONE DI GUERRA).

—

Voi del mondo straniero,
Enfiati d' orgoglio,
Persüadere io voglio
Che pur la Sveva terra
Genitrice è di eroi che in pace e in guerra
Prove di senno e di valor ci diero.

Spavaldi! un Eduardo,
Vantate un Federico,
Un Carlo, un Lodovico;
Ma le virtù, le lodi
Tutte che profondete a questi prodi,
Compendia un uomo sol: Conte Eberardo.

Pari a lui, suo figliuolo
Ulrico era sul campo
Una procella; al lampo
Dell' armi il pro' garzone
Esultava, e non mai nella tenzone
Fu visto indietreggiar d' un palmo solo.

I Reulinghi, gelosi
Di quel nostro splendore,
Si rodeano nel core,
Aspiravano al serto
Della vittoria, e spesso a viso aperto,
Tratto l' acciar, combatterci fur osi.

Il garzon fu sconfitto:
Con abbassate corna
Dalla pugna ritorna.
Il padre aggrotta il ciglio.
Fugge la luce lagrimando il figlio,
Dalla vergogna e dal dolor trafitto.

La rotta acuti spini
Mette al suo cor. — « Marrani!
— Egli pensa — a dimani! »
E vendicarsi ei giura
Per la barba del padre, e la jattura
Con più teste allegrar di cittadini.

La guerra è dichiarata.
Ver Dusinga esultanti
Van cavalieri e fanti;
Volta al garzon la buona
Fortuna il ciuffo alfine. — Urrà! — si tuona,
E terribile fu quella giornata.

La rotta era, la rotta
Pungolo, eccitamento
Per noi. Come da vento
Impetuoso spinti,
Per vie lorde di sangue e corpi estinti
Precipiti volammo a nova lotta.

Scote con lëonina
Rabbia il giovin guerriero
Lo scettro dell' impero.
A fronte inferociti
Battaglieri gli stanno, e di feriti
Ululi a tergo e la morte vicina.

Ma!... sventura! gli scende
Un gran colpo di daga
Sulla nuca e lo impiaga.
Di subito una mano
De' suoi corre in ajuto.... ajuto vano!
Freddo egli è; più non vede e non intende.

La battaglia sospesa
È dal terror. Del pari
Amici ed avversari
Piangon... Il Conte a' suoi
Grida: — Mio figlio è come uno di voi!
All' assalto, miei bravi, alla difesa! —

Volano l' aste, sprona
Gli animi la vendetta,
Passiam serrati in fretta
Su cumuli di morti;
E per campi il nemico e dritti e torti
A fuga scompigliata s' abbandona.

Noi femmo al suon giulivo
De' corni allor ritorno.
Ci furono d' attorno
Madri, spose ed amanti,
E festeggiâr di brindisi, di canti,
Di balli, la vittoria e il nostro arrivo;

Ed ora il vecchio Conte
Che fa? Da ognun diviso
Sta nella tenda; ucciso
Gli giace il figlio accanto:
Bagna al misero gli occhi un muto pianto,
Nè può da quella spoglia alzar la fronte.

Di tanto amor ne accese
Per questo il Signor nostro.
Un prode egli s'è mostro
Ne' rischi della pugna;
Non è la spada, è il fulmine che impugna.
Conte Eberardo è l'astro del paese.

Or voi dello straniero
Mondo, gonfi di boria,
Persüader la storia
Dovrà che pur la terra
Sveva è madre d'eroi che in pace e in guerra
Prove di senno e di valor ci diero.

IL CACCIATORE DELLE ALPI. [1]

—

Pascolar non ti piace l' agnella?
L' agnelletta si dolce, si pia?
Ella nudresi d' erba novella,
Gode in riva a' ruscelli saltar.
— Non disdirmi, o madre mia,
D' ire al monte e di cacciar. —

— Non t' è caro l' armento satollo
Ricondur col festevole corno?
Alle squille pendenti dal collo
Ben s' accorda l' allegra canzon. —
— Madre, madre, il mio soggiorno
Sta sull' erta o nel burron. —

— Coltivar non t' aggrada i fioretti
Cosi belli di foglie e di odori?

Non ha l' alpe giardin che t' alletti;
Tutto è morto, selvaggio lassù. —
— Lascia, o madre, ah lascia i fiori:
Nè l' andar negarmi più. —

Il giovinetto corre alla caccia.
Dove di vita non è più traccia,
Lo trae la cieca sfrenata voglia.
Trepida e lieve come una foglia
Sta la camozza dinanzi a sè.
Per l' irte creste della scogliera
Balza la fera;
Dall' alto al basso, dal basso all' alto
Spicca sicura l' agile salto.

Ma dell' audace
Non men fugace
La segue il piè.
Ecco alla punta
Ultima è giunta;
A lei vicina
Sta la ruina....

Non è più scampo, non è più varco,
L' abisso innanzi, da tergo ha l' arco.
Con lo sguardo del dolore
Prega il duro cacciatore.

Prega invan, perchè la mira
Quei già prende e l' arco tira:

Quando improvviso si vede a fronte
Lo spaventoso Genio del monte.
Sorto dal fondo d' un gran burrone
Sull' inseguita le mani impone,
E grida all' uomo: — Fin qui tu porti
Dolori e morti?
Spazio per tutti n' ha dato Iddio;
A che persegui l' armento mio? —

NOTA.

[1] Questa romanza è contemporanea alla tragedia *Guglielmo Tell;* e forse il Poeta ebbe intenzione d'introdurvela. La madre che sconforta il suo figliuolo dal cacciare, ne rammenta la scena bellissima tra Edvige e suo marito, nella quale sono dipinti con sì vivi colori i pericoli del cacciatore. — Parla Edvige:

Smarrir ti veggo dal battuto calle
In deserti di ghiaccio; errar nel salto
Di macigno in macigno; capovolto
Scendere nel burron colla camozza
Che ti spinge da tergo, andar perduto
Fra le nevi dal turbine aggirate;
O, rotta al peso della tua persona,
L' ingannevole crosta inabissarti
Vivo sepolto nella fiera tomba....

RODOLFO D'ABSBURGO.

—

In Aquisgrana a splendido banchetto
Sedea Rodolfo re nell' ampia, antica
Sala, del manto imperïal vestito,
Per festeggiarvi il glorïoso giorno
Che prendea la corona. Il Palatino
Gl' imbandía le vivande, e di perlato
Vino il Boemo gli mescea la coppa,
Mentre i sette Elettori, al dignítoso
Loro officio intendendo, il sir del mondo,
Come il Sole i pianeti, in gran faccenda
Circondavano. Pieno ogni balcone
Era di spettatori, ed allo squillo
Delle trombe mesceasi il plauso, il grido
Del popolo esultante. Alfin cessava,
Dopo guerra sì lunga e luttuosa,
La terribile età dell' interregno,
Ed un giudice alfine avea la terra.
Più non regnava la ragion del brando,

Nè più temeano i deboli, i tranquilli
Esser rapina del potente. — Il nappo
Sollevando con paghi occhi il monarca,
Così parlò: — Magnifica è la festa,
Sontuosa la mensa, e n' è rapito
Il regale mio cor. Ma del cantore
Che la gioja mi desti, e mi commova
Con dolci suoni e sapïenti detti,
Mi lasciano desio. Di quanto amai,
Di quanto io feci in gioventù, quand' era
Semplice cavaliere, io già non penso
Privarmi imperadore. — Ed ecco aprirsi
Il circolo de' prenci, e d' improvviso
Fuori uscirne il cantor. Cingea prolissa
Veste talare, e gli splendean le ciocche
Del crine argenteo per l' età. — Nell' oro
Delle corde riposa un' armonia
Dolcissima: vi canta il menestrello
La mercè dell' amor, v' esalta ogni opra
Buona o sublime, e quanto al cor dell' uomo,
Quanto ai sensi è più caro e desïato.
Però dimmi, o signor, quale argomento
Sia più degno di te nella solenne
Festa che t' incorona. — Oh mai — rispose
Sorridendo il monarca — al buon cantore
Non imporrò! Vassallo è d' un sovrano
Più potente di me, non obbedisce
Che all' ora imperïosa; e come il nembo

Che per l'aria si aggira, e d'onde vegna,
Dove spiri è mistero, o come il fonte
Che sgorga da segreta intima vena,
Così la melodia del menestrello
Suona arcana agli orecchi, e trae dal sonno
La virtù del sentir mirabilmente
Ne' cuori addormentata. — Allor le corde
Il cantore animò; con vigorosa
Mano le scosse, e vi sposò la voce.

— Un prode cavaliero
Va di camozze in traccia;
Precede lo scudiero
Con l'armi della caccia.

E mentre un culto piano
Traversa a briglia sciolta,
Il tintinnio lontano
D'una squilletta ascolta.

È l'uom di Dio che porta
Il santo Sacramento;
Un sacrestan gli è scorta
Col piccolo strumento.

Si scopre il nobil conte
In atto umile e pio,
E china la sua fronte
A Chi per noi morio.

Per mezzo alla campagna
Serpeggia un ruscelletto,
Con altri or s' accompagna,
S' ingrossa, allarga il letto.

Dacchè precluso il varco
Quel buon pastor si vede,
L' Ostia ripone, in arco
Si piega, e scalza il piede.

— Che fai? — con istupore
Il conte a lui domanda.
— Porto ad un uom che muore
L' angelica vivanda.

Ma giunto qui, l' assito
Che mette all' altra sponda
Non trovo io più, rapito
Fu dal furor dell' onda.

Ond' io, perchè non sia
Della salute privo
L' infermo in agonia,
Varco a piè nudi il rivo. —

E tosto allor d' arcione
Discende il cavaliero,
La briglia in man gli pone
E: — Monta il mio destriero,

Si che all' infermo apporti
La sospirata aita;
E gli ultimi conforti
Possan trovarlo in vita. —

Sale il corsier, ciò detto,
Che il suo scudiero affrena,
E corre, ove il diletto
Di cacciar fere il mena.

Va l' altro al suo cammino,
Ma colla nova luce,
Grato, il superbo ubino
Al conte riconduce.

E questi: — Al Ciel non piaccia
Che tragga il corpo mio
Fra l' armi o nella caccia
Chi tratto ha quel di Dio.

Che se gradir ricusi
L' offerta a tuo vantaggio,
Farne ai servigi, agli usi
Del culto io voglio omaggio;

Omaggio a quel Potente,
Da cui ricevo a frutto
Lo spirto, il cor, la mente,
L' onor, gli averi e tutto. —

Dunque Colui che atterra,
Ed alza l'uom, si degni
Prima esaltarti in terra,
Poi ne' celesti regni.

Un' umile preghiera
Dio non ributta mai,
E ti farà (lo spera!)
L' onor che tu gli fai.

Per gloriose imprese,
Conte, il tuo nome è grande,
E in tutto il bel paese
D' Elvezia omai si spande. —

Poscia, inspirato, esclama:
— Di sei fanciulle il padre
Sei tu: di buone han fama,
Han fama di leggiadre.

Oh possano la fronte
Fregiar di sei corone,
Tal che si faccia, o conte,
Regal la tua magione!

E fin che il Sol risplenda
E l' universo ruoti,
La gloria tua discenda
Ai figli ad ai nipoti. —

Come de' suoi trascorsi anni pensoso
Stava il Sire accigliato; e quando al volto
Del cantore ei s' affise, in quei sembianti
Il sacerdote ravvisò. Le ciglia
Sentì molli di pianto, e si coperse
Coi lembi della porpora. Lo sguardo
Volse ognuno al monarca, e il cavaliero
Dell' opra bella riconobbe, e tutti
Venerâr le divine occulte vie.

BALLATA DELLA STREGA. [1]

—

Un pescatore
Che pochi e rozzi cenci vestia,
Ora fa l' anno, trovai per via.

Tranquillo in core,
Quasi un tesoro con sè recasse,
Gli ami inescava, tendea le nasse.

Senza un lamento,
Pago il mendico di scarso pane,
Cantava a sera, cantava a mane.

Di quel contento,
Di quel modesto canto di gioja,
Tosto mi venne dispetto e noja;

Ed una sera,
Dov' ei la rete gittò nell' acque,
Gran copia d' oro versar mi piacque.

La lusinghiera
Splendida pesca, di meraviglia,
Poi d' allegrezza gli empì le ciglia;

Sì che al nemico diede ricetto,
E tacque il canto nell' umil tetto.

Come il figliuolo
Prodigo, ei visse; guadò la sozza
Gora del vizio fino alla strozza.

Ma quasi il volo
Mammona avesse, dall' insensato
In poche lune tolse commiato.

Credette all' oro, nè dell' usura
Che vuol l' inferno si prese cura.

Quando l' amaro
Disagio il colse, quando lontani
Gli òmeri ei vide dei cortigiani,

Lo abbandonâro
Co' falsi amici l' onor, la fede;
Ed al nemico dell' uom si diede.

Anima e braccia
Proferse al capo d' una masnada,
E vil si fece ladron di strada.

Del pazzo in traccia,
N' andai quest' oggi, dov' io la rete
Gli empii quel giorno d' auree monete.

Là sulla sabbia
Trovai quel tristo, lacero, smunto,
Come da lunga febbre consunto.

E colla rabbia
Di chi dispera: Sii maladetto,
Gridar lo intesi, metallo abbietto!

Ogni mio bene tu m' hai distrutto —
Così gridando balzò nel flutto.

—

NOTA.

[1] Dal *Macbeth*, tradotto per la scena tedesca dallo Schiller.

LIRICHE.

ALL' INGRESSO DEL NUOVO ANNO 1800.

—

O mio nobile amico! Avvi alla pace,
Avvi alla libertà secura stanza?
Sparve fra i nembi il secolo pugnace;
Omicida il novello a noi s' avanza.

Sciolto è quel nodo che le genti unio;
Le forme antiche van cadendo a terra;
Nè il vecchio Reno, nè del Nilo il dio,
Nè l' Oceàno san frenar la guerra.

Per salir soli e despoti sul trono
Del mondo, e dar catene ai franchi Stati,
Due popoli potenti in lega or sono
Della saetta e del tridente armati;

E ne debbe con l' oro ogni paese
La fame saziar. Feroce al paro
Di Brenno getta il predator francese
Nelle lance di Tèmide l' acciaro.

Come le branche il pòlipo distende,
Spiega il Britanno i mercantili abeti,
Ed a far cosa propria avido intende
Il regno liberissimo di Teti.

Drizza alla plaga australe e sotto ignote
Stelle l'infaticata audace prora;
Tutte le sponde e l'isole remote,
Fuor che l'Eden felice, egli v'esplora.

Anglo! sulle tue carte, ov'è segnato
Quanto l'orbe contien, ricerchi invano
Quel paradiso, in cui sorge il beato
Fior della libertà pel germe umano.

Infinita la terra agli occhi tuoi
S'apre, e quasi il nocchier non la misura;
Pur dieci soli noverar non puoi
Su tanto spazio, ignoti alla sventura.

Involarti alle angustie della vita
Nell'asilo del cor puoi tu soltanto.
La libertà dagli uomini sbandita
Fuggi ne' sogni, e il Bello è sol nel canto.

FANTASIA A LAURA.

—

Laura! sai tu qual vortice
Trae lo spirto allo spirto? e, con la stessa
Cara virtù, qual fascino
Il corpo al corpo dolcemente appressa?

È la virtù che volgere
All'amplesso materno il figlio suole;
È la virtù che movere
Fa l'errante pianeta intorno al Sole.

Vola assetata ogni orbita
A quella fonte di luce infinita,
E, qual le membra al cèrebro,
Liba a quell'igneo calice la vita.

Atomi si contemprano
Con atomi di stelle in armonia
Fraterna: Amor li modera,
E vuol che la concordia eterna sia.

Togli l' antica, archetipa
Opra della Natura, e l' universo
Cadrà!... Newton! si sfasciano
Tutti i tuoi mondi.... oh piangi il gran riverso!

Togli il divino all' anima,
E vil creta tu sei. La primavera
Senza l' amor non germina,
Nè più s' alza al Signore inno e preghiera.

Laura, qual senso m' agita,
Se mi tocca il tuo labbro? Ardon le gote,
Battono i polsi, un tremito
Febbril potentemente il cor mi scote.

Che dalle fibre irrompere,
Scoppiar debba la vita allor mi sembra,
L' anima unirsi all' anima,
E le membra confondersi alle membra.

E come amor vivifica
Ciò che vita non ha col soffio arcano,
Così le tenui e fragili
Fila commove del tessuto umano.

Laura, tu il vedi! all' impeto
Del più vivo dolor la gioja è freno;
Al dubbio il gel si stempera,
La speranza lo accosta e stringe al seno.

Dalle inquïete e torbide
Cure la pia letizia il cor disgreva:
L' occhio per lei dell' umide
Figlie si terge e lieto al ciel si leva.

Ma simpatia terribile
Non ha scettro e corona anche nel regno
Del mal? Le colpe adulano
L' inferno, e il cielo infiammano di sdegno.

Onta e rimorso, Eumenidi
Del cor, fasciano il reo di spira anguina,
E, sebben ali ha d' aquila,
La grandezza al periglio è ognor vicina.

Caduta e orgoglio, prospera
Sorte ed invidia un nodo intimo allaccia,
Ed alla morte correre
Ama il turpe appetito a schiuse braccia.

Va l' avvenir con rapido
Piè nella tomba della età passata.
Saturno infaticabile
Segue l' Eternità sua fidanzata.

Un dì — voce d' oracolo —
Giungerà la sua sposa, e del fatale
Connubio lor la fiaccola
Fatal sarà l' incendio universale.

O Laura mia, più splendido
Mattin rinascerà pel nostro amore;
Mattin perpetuo, immagine
Di quel connubio!... O Laura, alza il tuo core!

ERCOLANO E POMPEI.

—

Qual prestigio ne appar? La sete umana
Linfe, o terra, ti chiese; or che ne mandi
Dal grembo tu?... Ma come! è spirto, è vita
Pur nell' abisso? Un novo ignoto germe
Di viventi han le lave? od è sfuggito
Alla morte l' antico?

Ah, qui venite,
Greci, Romani, ed ammirate! È surta
Pompei di novo, ricostrutto il muro
Ha l' erculea città. Qui nasce un tetto,
Qua l' altro, ed atrii e portici dischiusi
Sono ai passi dell' uom. Su, v' affrettate,
Romani, Greci, ad ammirarli! Aperta
Eccovi l' ampia tëatral palestra.
Per le sette sue valve entra stipata
La turba spettatrice. Or che v' indugia,
Mimi? Perchè non compie il suo cruento
Sacrificio l' Atride? ed agitato

Dalla furia infernal non veggo Oreste?
Quell' arco di trïonfo a chi s' innalza?
Il fòro è dissepolto. A chi decreta
È la sedia curule?

Olà, recate,
Littori, i fasci! La tribuna ascenda
E giudichi il Pretor. Si faccia innanzi
L' accusatore e il testimon....

Le vie
S' aprano; rade le conserte case
Un lastrico elevato, e gli sporgenti
Fastigj fansi al passegger riparo.
Gli eleganti cubicoli e i triclinj
Circondano l'impluvio, e le sue porte
Lungamente racchiuse alfin disserra
L' officina, onde fugge al lieto giorno
La notte secular. Guardate a' seggj
Posti in vaga ordinanza; al suol guardate
Tempestato di pietre a più colori.
Fresche ridono ancor sulle pareti
Le dipinture. Ov' è l' artista? Or ora
Ha deposto il pennel. Purpuree frutta
Miste a vividi fiori in bei festoni
S' intrecciano. Un Amore ivi saltella
Col suo pieno canestro; ed operosi
Genïetti colà pigiano l' ostro
Della vite. Una Menade si lancia
Ebbra nel ballo; un' altra in altro lato

Dorme tranquilla, nè ritrar da lei
Ponno i Fauni lo sguardo: ed una il dorso
Con agile ginocchio al furibondo
Centauro preme, e col fronzuto tirso
Agita e sprona la binata fera.

Accorrete, garzoni! Onde l' indugio?
Pàtere non vi sono? Or via, donzelle,
Lieo versate nell' etrusche tazze.
Il tripode v'ha pur da tergo-alate
Sfingi sorretto. Ravvivate il foco,
Schiavi, apprestate il focolar. Monete
Del gran Tito io vi do. D' eletti cibi
Fatemi acquisto. Le bilance, i pesi,
Nulla, nulla qui manca. Al candelabro,
Che buon cesello figurò, l' ardente
Lucignolo appiccate e d' olio empite
La lampada.

Che mai chiude quell' urna?
Osservate, donzelle, i nuzïali
Presenti d' uno sposo. Aurei fermagli,
Tarsie di vive tinte. All' odorato
Bagno guidate la novella sposa.
Chiude il vitreo vasel liscio e profumi.

Ma gli uomini, i vegliardi ove son essi?
Questo grave musèo tesori accoglie
Di rotoli, di stili e di cerate

Tavolette. La terra, a così rare
Cose custode, non ci lascia un solo
Desiderio incompiuto. Anche i Penati
Fanno mostra di sè; non havvi un Dio
Che si tenga celato; i sacerdoti
Soli dunque fuggiro? Il caduceo
Palleggia Ermete; involasi alla palma,
Su cui si libra, la Vittoria.
L'are
Sorgono ancor. Venite, e il sacro foco
Raccendete agli Dei, chè troppo lunghi
Secoli di votiva ostia gli han privi.

L' IDEALE.

—

Dunque, o sleal, tu vuoi
Fuggir da me? Le care
Sue fantasie, le amare,
Le dolci ore involarmi? e tutti, oh lasso!
Inesorabilmente i doni tuoi?
E nulla v' ha che il passo,
O mia fugace gioventù, ti allenti?
Inutili lamenti!
L' onda tua non s' arresta, e già veloce
Mette nel mar d' eternità la foce.

Spenti quegli astri or sono
Che rischiarar la via
Soleano della mia
Florida età; distrutti i bei fantasmi
Del mio mondo ideal, sovverso il trono
De' caldi entusïasmi
Per crëature, a cui vita soltanto

Dava il mio sogno, e quanto
Parea bello, divino al mio pensiero,
Preda restò d'ingrato arido vero.

Qual nell'ardente amplesso
Pigmalïon si chiuse
La fredda pietra, e fuse
Per le membra insensate anima, affetto;
Coll'istesso desio, col foco istesso,
Fervido giovinetto,
Gittai l'avide braccia alla natura;
Fin che l'inerte e dura
Materia, al petto della Musa unita,
Respirò, si commosse, ebbe la vita,

La fiamma che m'ardea
Ella sentì, mi rese
L'amplesso, i moti intese
Del mio core, e la muta a me rispose.
Allor la pianta, allor il fior vivea,
E note armoniose
Modulava a'miei sensi il mormorio
Monotono del rio.
Fin nel masso indolente e d'alma cieco
Il mio spirto vital destava un'eco.

Un magico universo
Nell'angusto mio seno

Volgeasi allor, di freno
Sdegnoso, irrequïeto e impaziente
D'irrompere in figura, in tono in verso.
Come, fin che latente
Stava il suo germe nel petto profondo,
Grande io credea quel mondo!
Come piccolo apparve a pena svolto!
E qual frutto infelice io n' ho raccolto!

L' ardor che mi sospinse,
Libero d' ogni cura,
Ignoto alla sventura,
Nel mio bel sogno pel cammin degli anni,
Svampò dopo brev' ora, e alfin s' estinse.
Oh come audace i vanni
Battea pel cielo il giovanil proposto!
Lume così discosto
Splendere non vedea nel firmamento,
Ove alzar non osassi il folle intento.

E come lieve il volo
Mi vi traea! Ritegno
Non sofferia l' ingegno.
Al carro della vita aeree danze
M' intrecciava un seguace amico stuolo,
Amor colle Speranze
D' una cara mercè; col pieno corno
La Copia, il crine adorno

D' auree stelle la Gloria, e nella luce
Viva del Sol la Verità per duce.

Ma giunto ancor non sono
A mezza via, che infide
Sparîr le belle guide
L' una appresso dell' altra; e tutte tutte
Lasciârmi in abbandono.
Fuggì la gioja; asciutte
Le labbra io dispiccai dal sacro fiume
Della scïenza, e il lume
Del Vero intorbidâr le dolorose
Ombre del Dubbio, e agli occhi miei s' ascose.

Vidi, oh dolor! la bella
Fronda che premia il merto,
Far, profanata, un serto
Alle fronti vulgari; e dopo corta
Primavera languir l' età novella
Cara all' amore, e morta
E deserta ognor più la trista via
Che stanco il piè seguia.
E la Speme a fatica un fioco raggio
Sulla notte mandar del mio vïaggio.

La romorosa schiera
Dei tanti in che fidai,
Dove or n' andò? Chi mai

Stammi a' fianchi amoroso e mi consola
Fin che scenda per me l' eterna sera?
Santa Amistà, tu sola!
Tu che sani o blandisci ogni ferita,
E pia, soave aïta,
Parti il fascio con noi di molti affanni;
Tu che ho cerca e trovata a' miei prim' anni.

E, Studio, tu che vai
Si volentier con essa,
Tu che dall' alma oppressa,
Senz' affannarla, i turbini deprechi;
Che lento crei, ma non distruggi mai;
Che a grano a grano arrechi
Per l' eterno edificio il tuo tributo;
Ma radi anno e minuto
Al debito del tempo ognor più vasto;
Tu pur coll' Amistà mi sei rimasto.

LAMENTO DELLA FANCIULLA.[1]

—

S' annebbia il cielo, mormora il bosco,
Freme e si rompe l' onda coll' onda,
E la fanciulla lungo la sponda
Piangendo canta
Per l' aer fosco.

— Morto è il mio core, la terra è vuota;
A questa vita nulla or m' allaccia.
Presto richiama fra le tue braccia,
Vergine santa,
La tua devota.
Ogni terrena gioja gustai;
Vissi ed amai.

— Che val se dagli occhi
Il pianto trabocchi?
Destare i lamenti
Non ponno gli spenti.

Ma di' che conforti,
Che tempri il dolore
Allor che son morti
I gaudj d' amore.

A me, se tu sai,
Già fatta celeste, lo accenna e l' avrai. —

— Deh, lascia, o Beata,
Che invano dagli occhi
A questa angosciata
Il pianto trabocchi!

Destare i lamenti non ponno gli spenti;
Ma quando n' è morta
La gioja d' amore,
Il pianto conforta,
Suprema dolcezza, de' miseri il core. —

—

NOTA.

[1] Per comprendere la squisita bellezza così di questa, come della poesia successiva, corra il pensiero del lettore agli amori ed alla fine pietosissima di Massimiano Piccolomini e della Teela nella tragedia: *I due Piccolomini e La morte del Wallenstein.*

———

TECLA.

LA VOCE D' UNO SPIRITO.

—

Dove or sia, dove mossi, allor che tolta
Mi son da te, fugace ombra, non sai?[1]
La mia terrena missïon fu sciolta;
Vissi ed amai.

Volgiti all' usignuol che t' ha rapito
Colle meste sue note in primavera.
Che visse, ti dirà, fin che nutrito
D' amore egli era.

S' io trovai, chiedi tu, l' amato tanto?
Credimi, a lui mi stringo, ove l' amplesso
Mai diviso non è, nè versa pianto
L' animo oppresso.

Ci vedrai, se t' accende affetto uguale.
Mondo il padre di colpe è pur con noi;
Nè più minaccia traditor pugnale
I giorni suoi.

Che nol prese un errore, un van desio
Contemplando le stelle, ora ei s' avvede.
Nelle sue lance fu librato. È Dio
Coll' uom che crede.

Ad ogni bello, confidente affetto
Tiensi fede lassù. Tu sogna ed erra;
Fanciullesco trastullo un gran concetto
Spesso rinserra.

—

NOTA.

[1] Allude al suo misterioso disparire nella tragedia.

———

SENTENZA DI CONFUCIO.

—

Tripla è la via del tempo. A passo tardo
Vien l' Avvenir; dileguasi il Presente
Come dall' arco il dardo,
E s' arresta il Passato eternamente.

Non ha l' impazïenza
D' accelerarne il pigro andar potenza;
Dubbio, timor, se vola,
Non può frenarlo, e dove
Fermo egli stia, nol move
Rimpianto alcun, nè magica parola.

Giungere a mèta del mortal vïaggio
Vuoi tu felice e saggio?
Prendi a consiglio il lento
In ciascuna opra tua, non a strumento:
Nè sceglierti il fuggevole ad amico
O l' immoto a nemico.

—

DIGNITÀ DELLA DONNA.

—

Onora la donna che rose di cielo
Raccoglie e n' infiora la vita terrena;
Che tesse d' amore la dolce catena,
E chiusa nel velo
Suttil delle Grazie, con mano pudica
De' nobili affetti la fiamma nutrica.

Fuor da' retti sentieri del Vero
Va dell' uomo l' indomita possa.
Entro un' onda lo immerge il pensiero
Da' sfrenati appetiti commossa.

Al Remoto distende le mani;
Nè mai pago s' acqueta il suo cor.
Indefesso per mondi lontani
Segue l' ombra d' un sogno illusor.

Richiama la donna d' un mover di ciglia
— Gentile prestigio! — l' ardito fuggente,

Che saggio ricalca la via del Presente.
Non lascia la figlia
Modesta; fedele dell'alma natura
Del nido materno le tacite mura.

Mentre l'uomo nimiche ha le voglie;
Come il caccia la foga funesta,
Della vita trascorre le soglie;
Nulla il piè, nulla il core n'arresta.

Egli crea per distruggere a prova.
Fine in lui questa febbre non ha;
Come l'idra le teste rinnova,
Nasce e muore, nè pace gli dà.

S'appaga la donna di gloria più mite,
Il fior del momento sagace dispicca,
Lo nutre, lo guarda. Dell'uomo più ricca
Nell'arti infinite,
Ne' pronti consigli, sicura procede
Pel campo ristretto che a lei si concede.

Aspro, altero, bastante a sè stesso
L'uom si chiude nel freddo suo petto.
Non si fonde nel tenero amplesso
D'amoroso scambievole affetto.

L'armonia mal conosce de' cuori,
Le sue ciglia rugiada non han:

Acre sempre, gli stessi dolori
Della vita più duro lo fan.

Ma pari ad eolia mollissima lira
Che tremola al lieve susurro d' un' ôra,
Per tutte le pene la donna s' accôra.
Il sen le sospira,
Dall' occhio pietoso, che volge sui mesti,
Le scende una pioggia di perle celesti.

La ragion del più forte è rëina
Dove l' uomo s' innalza ed impera.
Se lo Scita l' acciaro svagina,
Forza al Perso è che ceda, che pêra.

Mosse allora dall' odio, dall' ira
Rozze brame fan lotta crudel;
Scote i serpi del capo la Dira,
Se la Grazia si copre d' un vel.

Rattempra la donna con voce d' amore,
Che prega e suade, la ruvida forza;
Dell' empia Discordia la fiaccola ammorza
Ne doma il furore;
E quanto in eterno s' abborre e disgiunge,
La dolce sua mano raccosta, congiunge.

LA RASSEGNAZIONE. [1]

—

Anch'io nacqui in Arcadia, e la natura
A me, bambino in culla,
Gioja promise; e nulla
Diemmi il rapido april fuor che sventura.
Il fior di nostra vita
S'apre, germoglia e passa.
Passò per sempre il mio.
Il taciturno Iddio
— Oh piagnete, fratei — la face abbassa,
E la cara apparenza è via fuggita.

Eccomi, Eternità, sul tenebroso
Tuo varco. A te ritorno
Quella promessa. Un giorno
Di letizia non ebbi e di riposo.
Intatta or la riprendi.
Io levo il mio lamento
Al trono tuo, velata

Diva. Una voce grata
D' astro in astro sonò pel firmamento,
Che là giudice siedi, e i torti emendi.

Dài — così quella voce — il gaudio a' giusti,
A' reprobi il terrore;
Le pieghe ime del core
Svolgi, tieni ragion de' mali ingiusti,
Solvi l' enimma arcano
Del provveder divino;
Pietosa apri l' amplesso
All' esule, all' oppresso....
Di me, lungo il mortal duro cammino,
Ebbe un figlio del cielo i freni in mano.

Questi ha nome di Ver; ma sconosciuto,
O grave ai più. — Mercede
Daratti un dì la fede;
Fa de' begli anni tuoi per me rifiuto.
Ciò solo a te prometto;
Altro non posso. — Io presi
L' alto presagio; e pieno
Dell' avvenir sereno,
Al sacrificio volentier m' arresi
D' ogni sperato giovanil diletto.

– La tua donna mi da', che t' è sì cara,
La Laura tua. Di questo

Dolor mercè t' appresto
Con larghissima usura oltre la bara. —
— Svelsi dal cor ferito
Colla mia mano istessa
La donna mia; gridai,
Piansi, e a te la immolai. —
— È vòlta ad un avel questa promessa;
Menti chi te la fece, e sei tradito.

Costui, servo a' tiranni, ombre allo sguardo
T' offerse; e se la fola,
Che stimi Ver, s' invola,
Stolto! tu più non sei. — Così beffardo
Mi disse il mondo. Allora
La lingua viperina
Sciolse e affilò lo stuolo
Motteggiator: — Fa solo
La mäestà de' secoli divina
La vuota illusïon che ti discora.

Qual senso han questi Dei riparatori
D' un mondo omai scaduto,
Dei che da senno astuto
Furo ideati per frenar gli errori?
Un laccio all' uman gregge
Che tesero i potenti,
Un fatuo foco in alto
Posto per dare assalto

All' egra fantasia di rozze menti
Che mal saprebbe soggiogar la legge.

Qual senso ha l' avvenir che dagli avelli
Ne si ricopre? e questa
Eternità che desta
Lo stupor nel tuo petto, e ne favelli
Tanto altamente? È dessa
Sublime e gloriosa,
Perchè bendata, un' ombra
Di quel terror che ingombra
La codarda alma tua; non altra cosa
Fuor che una larva da cristal riflessa.

Larva riflessa da viva sembianza,
Mummia al tempo sottratta,
Cui nelle tombe intatta
Serba il balsamo pio della speranza,
Tu chiami, o cor deliro,
Eternità. Cedesti
Per una Fè che morte
Smentisce ognor, le corte,
Ma certe gioje della vita. Avesti
Ferma prova tu mai, che in tanto giro

Di secoli surgesse un solo estinto
Nunziando ai mortali
L' emendator de' mali? —

Il giorno e l'anno nel tuo mar sospinto,
Eternità, vid'io;
Bella fiorir natura,
Poi come corpo morto
Languire ancor; ma sorto
Dal sepolcro nessun; pur m' assecura
Il giuramento che mi vien da Dio.

Ne avesti ogni mio gaudio. Ora al tuo soglio
Mi prostro. All'insolente
Sogghigno della gente
Con disprezzo mi tolsi e con orgoglio.
Sdegnai, di te curante,
Tutte le umane cose.
Rimertatrice! Or chieggo
La mia mercede. — Io veggo
— Uno spirto invisibile rispose —
Tutti i creati miei d'un occhio amante.

Due fiori son — mortale, odi il mio detto! —
Che non germoglia il maggio,
Ma può trovarli il Saggio.
Speme questi s' appellano e Diletto.
Chi coglie l'un, vaghezza
Dell'altro fior nol punga.
Goda colui che fede
Nutrir non può. Chi credo

Sappia aspettar. D' esperïenza lunga
Quanto il mondo è l' avviso, e tu lo apprezza.

Nella storia dell' uomo hai la sentenza
Dell' uomo, o ne' suoi fasti
Legger la puoi. Sperasti?
Ecco il tuo guiderdon. Fu la credenza
Conforto e godimento
De' giorni tuoi. L' esperto
Ne interroga, ed udrai
Che non ti può giammai
Ridar l' Eternità ciò che profferto
E rapito, o mortale, è dal momento. —

NOTA.

[1] Questa poesia, fra le più belle e profonde dell' Autore, non era l' espressione vera e costante dell' anima sua. Lo Schiller, il poeta della speranza, non poteva immaginarla che in un' ora di prostrazione ben dolorosa.

LA CANZONE DELLA CAMPANA.

—

Vivos voco, mortuos plango, fulgura frango.

Nel cavo suolo fitta a cemento
Qui sta la forma d' arida argilla.
Sia pronto il braccio, lo sguardo attento:
Gittar quest' oggi dobbiam la squilla.
Dunque mano al lavoro, compagni!
Che il sudore la fronte ci bagni.
Viene al fabbro la lode dall' opra,
Ma il favor da Chi siede là sopra.

Opra seria è la nostra, e seria al paro
Sia dunque la parola.
Nei sensati discorsi allegra vola
L' ora della fatica. A noi discaro
Non sia di meditar sulla fattura
Che da deboli forze uscir vedremo.

L'uom che sull'opra sua pensar non cura,
Tristo e degno di sprezzo io dir non temo.
Questo è ciò che ne adorna. A che la luce
Conceduta ne fu dell'intelletto?
Perchè ruminïam nell'imo petto
Quanto la man significa e produce.

Tronchi d'abete qui mi recate;
Ma vecchi, asciutti, ponete cura!
Tal che le vampe ben addensate
Colgano il centro della mistura.
V'affrettate! Sia fuso da voi
Prima il rame, lo stagno dipoi:
Che il metallo, secondo la norma,
Scorra terso e rïempia la forma.

Ciò che nel cupo sen di questa fossa
Coll'aiuto del foco il braccio possa,
Manifesto verrà sonoramente
Sull'alto della torre ad ogni gente.
In tempi a noi remoti
Durar dovrà: l'udito
Ferir d'un infinito
Popolo, unirsi degli afflitti al pianto,
Ed accordarsi al canto
De' lieti e dei divoti.
Quanto dal bujo arreca
Di casi e di vicende

Ai figli di quaggiù la sorte cieca,
Sia tristo o sia felice,
Batte, quasi favella ammonitrice,
Al sonoro metallo e noto il rende.

Buono! Si gonfia di bianche bolle!
Facile al gitto sarà la massa.
Acciò divenga sempre più molle,
Dentro al miscuglio versiam potassa.
Perchè n'esca mistura perfetta
Vuolsi ancor che di schiuma sia netta;
Non dà pura, nè piena armonia
Il metallo che mondo non sia.

Poichè saluterà d'un suon giocondo
Il caro fanciullin, che l'orme prime
Sul limitar del mondo
In braccio al sonno imprime,
Mentre dell'avvenir la nube oscura
Le serene gli copre e torbid'ore,
E del materno amore
Al suo roseo mattin veglia la cura.

Ma ratte più che strale
L'età per l'uomo ha l'ale.
L'incauto adolescente
Alla custodia femminil si toglie,
E pieno il cor d'ambiziose voglie

Lanciasi della vita entro il torrente.
Visita peregrino e terre e mari;
Torna straniero ne' paterni lari.
Quasi improvvisa angelica apparenza
La vergine egli mira
Bella di verecondia e d'innocenza;
E fiamma ignota di desio gl'inspira.
Erra pensoso e solo,
Bagna gli occhi di pianto, e degli amici
Fugge l'allegro stuolo.
Peritoso la segue, e son felici,
Pur che n'abbia un saluto, i suoi pensieri.
Da' floridi sentieri
Coglie quanto di vago ha la natura,
Per abbellir la cara crëatura.

O dolce speme, o tenero desio
Che imparadisi il core
Negli anni d'oro del suo primo amore!
Aperto è il ciel di Dio
All'alma innamorata, e tutta assorta
In quest'unica gioia al mondo è morta.
Perchè di rose eterne, ahi! non t'adorni,
Bella età dell'amore o non ritorni?

Fansi le bocche d'un color tetro.
Si provi A tempo sarem del getto,

Quando m' appaja simile al vetro
Questa verghetta che v'intrometto.
Or sapremo, garzoni, alla prova
Qual successo sperare ne giova.
Dove il molle si tempri col duro,
Di buon getto v' è segno sicuro.

Se coll' aspro il gentil, col forte il mite,
Ben meditando, unite,
N'uscirà l' armonia. Però chi brami
Di voi gl'indissolubili legami,
Badi se i cuori affansi. In un momento
Spare l'incanto, e resta
L' amaro pentimento.
La virginea corona
Ride alla sposa in testa,
Mentre la squilla nuzial risuona.
Ma quel giorno sì caro e sì ridente
Può struggere il bel fior di nostra vita,
Giacchè dal velo e dall' anel sovente
Vien la infedele illusïon rapita.

Ma il sogno distrutto,
Rimanga l' amore;
Caduto il fiore,
Maturi il frutto.

Quindi nel vortice
Della vicenda

L' uom s' avventuri e scenda.
Operi, semini,
Raccolga, inventi,
Baratti, traffichi,
Tutto cimenti,
Nè mai si stanchi
Fin che pel crine la fortuna abbranchi.

Allor gli piovono
Grazie e ricchezze a josa.
Gli colma i fondachi
Ricolta preziosa.
Ed ecco omai più vasta
Farsi la casa. È poco
Oggi, e non basta
L' antico loco
Per la crescente piena.

Vi dimora
La signora
Che con provvidi consigli
Tien governo
Dell' interno,
Che le figlie ammaestra e i maschi infrena;
Nè l' operosa
Mai si riposa.
Metodica e saggia
Gli averi avvantaggia,

E presto l'arca
D'oro si carca.
Il filo sottile
Al fuso ravvolge con celeri dita,
Ripon nello stipo vitrato, gentile
Il candido lino, la lana pulita.
Le belle apparenze coll'utile appaja,
Nè cessa dall'opra la buona massaja.

Dal balcon della casa il genitore
Gira ai campi ubertosi il guardo lieto.
Tutto egli vede in fiore;
Carco di bruni grappoli il vigneto,
L'aja colma di grano, e mosse al vento
L'onde del suo frumento;
E questa voce altera
Fa sonar dalle labbra: — Al par secura,
Salda al par della terra è la mia sorte,
Nè più debbo tremar della sventura. —
Ma folle è quei che spera
Stringere col destino eterno patto.
Vien l'infortunio, e ratto
Scioglie l'accordo che parea si forte.

Or ben! principio può darsi al getto,
Addentellata n'è la frattura.
Ma Dio preghiamo con vivo affetto

Pria che versata sia la mistura.
Via la cappa! e la grazia divina
Sia difesa alla nostra officina.
Fuma, stride, e di fiamme un torrente
Scaglia intorno la piena bollente.

Benefico poter, se in ceppi il tiene
Cauto custode, è il foco;
Quanto produce la tua man per poco
Da lui solo ne viene.
Caro dono del Cielo è questa possa.
Ma quando il foco ha scossa
La sua catena, e, figlio
Libero di natura, altro consiglio
Non gli giova seguir che il suo talento,
È cagion di miseria e di spavento.

Guai se disciolto
Cresce, nè a lui ti opponi, e in mezzo al folto
Del popolo serpeggia, e le contrade
Potente invade!
Perocchè gli elementi odiano tutte
L'opre dall'uom costrutte.
Manda lo stesso nugolo
La pioggia benedetta
E la cieca mortifera säetta.

Udite voi la squilla
Della vicina villa?

Tocco a martello!
Rosso è il ciel come sangue, e non è quello
Certo splendore
Di Sol che muore.
Qual subbuglio colà? Si levan onde
Di fumo; ratta come il vento sale
In colonna spirale
Una vampa terribile, crescente,
Che la paura per le vie diffonde.
Torcesi, rugge, crepita
Com' aere al varco di fornace ardente.

Travi ruinano,
Crollano stipiti,
Balconi scrosciano,
Fanciulli strillano,
Madri vaneggiano;
E sotto i ruderi
Su lor travolti
Levan muggiti gli animai sepolti.

E d'ogni parte un correre, un fuggire,
E splendere la notte al par del giorno;
Un ire ed un reddire,
E la secchia passar di mano in mano;
E dove l' uopo abbonda,
Lanciata in arco l' onda

Cader dall'alto, e spandersi d'attorno
Un torrente di pioggia, e tutto invano.

Guardate! il turbine
Sulla indefessa
Ala s'appressa;
Rapisce un tizzo e ne' granai lo scaglia
Zeppi di paglia.
Ad ogni loco
S'avventa il foco.
Quanto v'ha d'arido
Solve, scompagina,
E quasi svellere
Voglia dai cardini
L'intero mondo,
S'alza, e si spazia
Giganteggiando nel ciel profondo.

L'uom, perduta la speme, il capo inchina,
E mira inerte e stupido
Tutto in un punto
Il suo lungo travaglio andar consunto.
L'incendio ha rasa
La trista casa;
De' nembi orrido letto
Son le macerie del riverso tetto.
Ai cadenti balconi affumicati
Solo il terror s'affaccia,

E pôn dell' abituro in tutti i lati
Le nugole spïar che il vento caccia.

Alla tomba che ingoja ogni suo bene
L' uomo uno sguardo getta,
Poi si consola, il cor apre alla spene,
E in altra terra peregrin s' avvia.
Ogni cosa diletta
L' incendio coll' aver non gli rapia.
Novera i cari capi ad uno ad uno,
E non ne piange alcuno.

Accolto il bronzo fu dalla creta,
La forma empiuta chiaro il dimostra.
Sarem poi giunti felici a mèta?
Côrremo il premio dell' arte nostra?
Se il metal, com' è d'uopo, non cosse?
Se la forma spezzata si fosse?
Mentre abbiam buona speme dell' opra,
Forse il danno, figliuoli, n' è sopra.

Al grembo oscuro della sacra terra
L' opra affidiamo della nostra mano,
Come la sua sémente il pio bifolco;
E côrrà, se il presagio in lui non erra,
Dal ben arato solco,
Favorito dal cielo, il pingue grano,
L' uom pur nel bujo seno

Della madre comune occulta un seme,
E nudre in cor la speme
Che dalla cupa fossa
Sorgano i nervi e l'ossa,
Come frumento in fertile terreno.

Lenta, mesta
La campana
Dalla torre il suon ne invia.
Nenia è questa
Che seconda tristamente
La dolente
Compagnia,
Dietro un lasso viatore
Che toccò la mèta umana.

Ahi dolore!
La cara sposa, la madre cara
Che dal consorte,
Ohimè! sepàra
L'angiol di morte,
Che dall'amplesso
De' figli amati
Dal suo materno
Seno allattati,
E tutti usciti dall'alvo istesso,
Qui sulla terra parte in eterno.

Infranto è il dolce nodo d' amore;
Entro la muta terra soggiorna
Chi la famiglia mantenne in fiore,
Nè più ritorna!
Più non ritorna chi da mane a sera
Vi governava con solerte cura.
Ed oh, tra poco nelle afflitte mura
Reggerà duramente una straniera!

Fin che l' ardore perda la squilla,
Cessate alquanto l' arduo lavoro.
Godete un' ora lieta e tranquilla
Come gli augelli ne' boschi loro.
Quando il lume del giorno s' oscura,
Alle cure, al travaglio vi fura.
Pel garzone la sera ritorna;
Pel maestro però mai sempre aggiorna.

Ilare per la selva il pellegrino,
Come punge l' amor del proprio tetto,
Sollecita il cammino.
Belando al lor ricetto
Tornano i greggi; e lento,
Di queruli muggiti empiendo il cielo,
Rincasa anche l' armento
Dall' ampia fronte e dal lucente pelo.
Grave di molta
Bionda ricolta

Il carro strepitando urta e traballa;
E sui covoni una ghirlanda posa
Vermiglia, azzurra e gialla.
La turba romorosa
De' giovani villani ecco s' avanza
Ad intrecciar la danza.
Intorno al caro lume
Di lampade ospitali
Ragunarsi gli amici han per costume.
Le piazze ed i viali
Si fan muti e deserti, e il guardïano
Della città le porte ampie riserra.
D'un manto oscuro, arcano
Circondasi la terra.
Pur della notte il cittadin non trema;
Soltanto il reo n' ha téma,
E va guardingo, in erto;
Chè l'occhio della legge è sempre aperto.

O santa legge, benedetta figlia
Del Ciel che tutto agguagli e tutto appiani!
Opra delle tue mani è la famiglia,
Opra son le città delle tue mani,
Al selvaggio furor metti la briglia;
Moderi, ingentilisci i petti umani,
E strappandogli ai boschi, in dolci nodi
Nell' amore alla patria unirli godi

Mille braccia s'ajutano da questo
Legame al bene socïal rivolte.
E nell'opra che ferve è manifesto
Il valor delle forze insieme accolte.
Tutte fuor che del Buono e dell'Onesto
Le antiche differenze ora son tolte;
Tal che sotto una legge ed una fede
Artefice ed alunno oprar si vede.

Or pago è ciascheduno al proprio stato,
Non s'umilia per beffa e non si offende;
Del lavor si fa bello ed onorato;
E condegna mercè dal Cielo attende.
La pompa dignitosa all'uom scettrato
Dall'eminente suo grado discende;
Ma vien dalla fatica e dal sudore
Della fronte e del braccio a noi l'onore.

Bella pace, dolcissima armonia,
Sii tu del nostro suol custode eterna.
Questa valle quïeta, oh mai non sia
Preda a guerra intestina, o a possa esterna!
E il bel sereno della patria mia
Che l'espero or colora, io mai non scerna,
Per casolari incendïati e ville,
Turbar globi di fumo e di faville.

Quest'edificio prestò l'ajuto
Quant'era d'uopo, spezzato or vada.

Chè nel lavoro bene compiuto
Lo sguardo e il core pascer n' aggrada.
Fin che rotto ne sbalzi il mantello
Su picchiate, picchiate a martello:
Come in cocci la forma riduca
Noi la squilla trarrem dalla buca.

Ben la forma spezzar con mano esperta
L' artefice potrà: ma guai se l' onda
Dell' ardente metallo apra e sovverta
La sua cretosa sponda!
Col tuon della säetta
Crolla, cieco, furente, argini e porte
Del carcere scommesso e fuor rigetta,
Pari a gola infernal, ruina e morte.

Dove insensate e rozze forze han regno,
Dove un popolo sorge e per sè stesso
Francarsi provi, correre
Lo vedrai d'un eccesso in altro eccesso.[1]

Oh sventura, se l' esca a poco a poco
Suscita nella turba il civil foco!
Se dà la forsennata all' omicida
Ferro con man frenetica di piglio!
Il bronzo è nell' artiglio
Della rivolta, e mentre un suon dovria
Propagar di letizia e d'armonia,

Manda, agli urli commisto ed alle grida,
Un misero lamento
Segnal di vïolenza e di spavento.

Libertà, libertà, per ogni dove
Gridar tu senti. Il cittadin tranquillo
S'agita, si commove,
Quasi tauro trafitto dall' assillo.
Di popolo son piene
Le piazze e le contrade.
Sanguinose masnade
Scorrono in giro; jene
Diventano le donne, ed all' orrore
Giunto lo scherno, in brani
Coi morsi e colle mani
Fan del nemico palpitante il core.

Nulla all' uomo è più sacro o riverito;
Alla pia verecondia il velo è tolto,
Ed il miglior dal pessimo schernito.
Oh chi sveglia la tigre opra da stolto!
Perigliose son l'ugne a chi le appressa
Dell' afra lïonessa,
Ma sgomento non è che più sgomenti
Della furia de' ciechi e dei dementi.

Trista la man che porge la divina
Fiaccola a chi dall' alvo ha gli occhi bui!

Non lo schiara, lo incende, e van con lui
Terre e paesi in cenere, in ruina.

Sorride il cielo sul mio lavoro;
Eccone il segno! Nitido e giallo
Simile al disco d'un astro d'oro
Sboccia il nocciòlo di bel metallo.
Dal cimiero alla estrema ghirlanda
Come un Sole splendori ne manda.
Anche l'arma, se netta rïesce,
Merto all'opra e all' artefice cresce.

Qui, qui! tutti accorrete,
E in cerchio vi stringete.
Dar battesmo alla squilla or n' è mestiero.
Concordia il nome sia, talchè foriero
Facciasi il suono suo d'amor fraterno
A color che n'udranno il tocco alterno.

E tal sia dell' artefice l'intento.
Surga sull'umil vita, e nel sereno
Spazio del firmamento
Alle nubi vicina ed al baleno.
Grido sia di lassù come la stella
Avvisatrice che dal ciel favella,
E loda il Crëator, mentre al governo
Siede dell' anno eterno.
La sua lingua di bronzo annunzi ognora

Memorabili cose ed immortali;
Rapida d' ora in ora
Lambisca al tempo l' ali;
Presti al destin la voce;
Benchè priva di senso ed indolente
Accompagni dell' uom la varia sorte;
E noi dal rombo suo, che così forte
Scote l' orecchio e involasi veloce,
Apprendiam come tutto è qui repente,
E suon vano e fugace
Quanto in terra n' alletta e più ne piace.

Or delle torte funi la possa
L' enorme peso levar c' insegni.
Salga la squilla dalla sua fossa
Là negli aerei sonanti regni.
Su tirate! tirate! tirate!
Già si move, già s' alza, mirate!
Sali, o bronzo, di gioja vessillo,
E sia pace il primiero tuo squillo.

—

NOTA.

[1] Allude il Poeta agli orrori della prima rivoluzione francese.

—

I MONUMENTI ANTICHI.

AL VIAGGIATORE SETTENTRIONALE.

—

Mari e fiumi varcasti, e per alpine
Foreste, e per rüine

Vertiginose superasti i monti
Su perigliosi ponti.

Tanto di contemplar la mia bellezza
T' arse, o stranier, vaghezza;

Bellezza eterna, di che vola il grido
Fino al tuo freddo lido;

Ma più vicini, or che toccar ci puoi,
Stranier, ti siamo noi?

———

IL BAMBINO IN CULLA.

—

La culla, avventuroso fanciulletto,
Spazio immenso è per te; ma fatto adulto,
L'immenso mondo tu dirai ristretto.

—

LA FANCIULLA STRANIERA. [1]

—

Al garrir della prima lodoletta,
Apparia ciascun anno entro una valle
Di poveri pastori una donzella
Meravigliosa e bella.

Di quel loco natia la giovinetta
Non era; ivi traeala ignoto calle,
Ed ogni traccia dal suo piede impressa
Ratto sparia con essa.

Batteano al suo venir più larghi i cuori,
Più liberi, più lieti; e nondimeno
Quel suo modesto dignitoso aspetto
Mettea rispetto.

Ella in copia recava e frutti e fiori
Nati e cresciuti sotto ciel sereno
Al soave splendor d'un altro Sole
E in più felici ajole.

A ciascuno un presente ella porgea,
Fiori a quello donava, a questo frutti;
Nè vecchio nè garzon mai dalla ignota
Partia con mano vuota.

Accogliere cortese ognun solea;
Ma cari alla fanciulla eran su tutti
I giovani amorosi e dava a quelli
I frutti, i fior più belli.

—

NOTA.

[1] Con quest'amabile allegoria, nella quale il Poeta cercò di emulare la greca eleganza del Goethe, parmi volesse significare la Musa che volentieri si accosta ai cuori non guasti dal costume cittadino, e predilige i giovani innamorati, perchè la gioventù, nobilitata dall'amore, sente ed esprime la poesia più vivamente dell'età matura e della canuta.

———

MALINCONIA A LAURA.

—

Laura! nel lampo della tue pupille
Arde il sol d'orïente; il sangue scorre
Nelle tue guance e in porpora le tinge;
E le lagrime tue, fluenti perle,
Altra madre non han fuor che la sola
Felicità.... Chi spreme, o mia fanciulla,
Quelle stille da te, l' apoteosi
Sua vi contempla, e quante, oh quante aurore
D' un' aureola raggiante incoronate,
Sorgere non mirò nella sua vita,
Laura, chi non invan per te sospira!
L' anima tua, che al terso argenteo speglio
Dell' onde rassomiglia, ed ogni cosa
Veste, come il diurno astro, di luce,
Cangia in un maggio il tardo oscuro autunno.
Tu, fonte di splendor, l' orrendo e vuoto
Deserto schiari: le nubi remote
Dell' arcano avvenir, come il mattino,
D' oro e d' ostro colori.... Ah dimmi! esulti

Forse, nel tuo segreto, all' armonia
Di quelle grazie, ond' hai liberalmente
Fatto al mondo, alla vita un caro dono?
Contemplandole invece, umide io sento
Di lagrime le ciglia.
E non ha dunque
L'impero della morte i fondamenti
Della terra da secoli già scossi,
Il vacuo fasto de' palagi nostri?
Delle nostre città la mäestosa
Pompa? Su polverose ossa riposa
Tutto, o fanciulla. Quel molle profumo
De' soavi occhi tuoi, dalla macerie
Ci vien, vien dal sepolcro il tuo sorriso.
Al cielo alza lo sguardo, ai lumi erranti
Nello spazio infinito, e i mondi suoi,
Laura, interroga. Omai la primavera
Mille volte fiorì sull' orbe loro,
Mille troni s' alzâr, mille battaglie
V' hanno ululato a cercarne le tracce
Sopra i campi di ferro.[1] O tosto o tardi
Al sidereo orïol si arresteranno,
Quando siano a dissolversi mature,
Laura, le ruote. Un triplice repente
Battere di palpebre o due secondi
Basta a immergere il sol nel tenebroso
Oceàn della morte; e chiedi, o Laura,
Chiedi a me poscia da qual fonte han vita

I raggi tuoi. Ti vanti, inorgoglisci
Pel cerulo balen degli occhi tuoi?
Per le rose del volto, onde ti sparse
La polve dei sepolcri? Un alto prezzo
Vuol per questa beltà che ti consente,
Ben pochi anni la morte, avara ingorda
Usuraia.

Ti guarda, oh ben ti guarda
Dallo sfidar la indomita sua possa!
Quelle tue gote del più bel vermiglio
Sono il suo più bel soglio, e dietro a quella
Florida tinta, il fiero arco già tende
La distruttrice. Oh credi a chi ti adora,
Laura! il dolce languor de' tuoi begli occhi
Chiama, invita la morte, ed ogni loro
Svolta, ogni sguardo loro impoverisce
La fiamma della tua fragile vita.
— Battiti le mie vene (a te favelli
Vanitosa) hanno ancora, ancor gli ardori
Giovanili. Oh dolor! Questi perversi
Sgherri della tiranna affrettan l' ora
Del tuo perir.

Dissiperà d'un lieve
Soffio la morte le bolle di spuma
Che dell'arco celeste han la vaghezza.
Ed invano una traccia, eternamente
Invan, ne cercheresti. Ebbe il natale
Questa immortal carnefice dal primo

Fiorir nella natura, e dalla vita
Come dal proprio germe, è nata sola.
Languir veggo e cadere inaridite
Al suol quelle tue rose, emunto e bianco
Farsi il dolce tuo labbro, il freddo spiro
Invernale solcar quel tuo ritondo
Viso, l'incerto e fievole barlume
Degli anni tardi turbar la sorgente
De' tuoi giovani e freschi. Amore, o cara,
Più sentir non potrai, nè più, com' ora,
Ispirarlo.

Fanciulla, il tuo poeta
Reggesi ancora, ancora ha della quercia
La vigoria. Dalla indomabil rupe
Della mia gioventù rimbalza il dardo
Spuntato della morte, ardenti ho gli occhi
Come le spere del suo cielo, e ardente,
Ben più di quelle del suo cielo eterno,
È il genio mio: nel mar senza quïete
Del mondo ch' egli crea, solleva, affonda
A sua voglia gli scogli, e il mio pensiero
Per l'essere universo audacemente
Voga, nè teme che de' suoi confini.
Sei tu rapita, Laura mia? s'infiamma
Il tuo cor? s'empie il tuo petto d'orgoglio?
Sappi, fanciulla, quel nettareo sorso
Di voluttà, quel nappo onde vapora
Per me l'ebbrezza degli Dei, null'altro

È.... che veleno! Oh guai per chi si prova
Trar dalla polve scintille divine!
L' armonia più potente ed animosa
Spezza le corde della lira, e il raggio
Del genio etereo, folgorante ha solo
Nutrimento dal lume irradïato
Dalla favilla della vita. Omai
Tutte quelle virtù, che stanno al trono
Di lei vegliando, il genio a sè le attira,
E le fa sue ministre, e stretti in lega
Son pur gli spirti miei contro me stesso,
Perchè troppo a nutrir malnate fiamme
Io n' abusai.

Deh lascia — in me lo sento,
Laura, — due corte primavere il volo
Prendere ancora, e su me vacillando
Questa casa di cenere cadrà,
Ed io mi spegnerò nella mia stessa
Luce.

Laura, tu piangi? Oh ristagnate
Lagrime sparse ad implorar l' amaro
Dono della vecchiezza! Inaridite,
O colpevoli goccie!... E tu vorresti,
Dunque che il mio vigor venisse meno?
E che dovesse strisciar come verme
Sotto a quel sol, che visto ha l' aquilino
Vol del garzone, e il foco io condannassi,
L' etereo foco che m' avvampa? il bujo

Notturno sui fiammanti occhi scendesse
Del genio mio? che a' miei più belli errori
Io dovessi imprecar? No, no! stagnate
Lagrime ree. Dispicca in tutto il raggio
Della bellezza, o giovin Dea, dal volto
Malinconico, il fiore, e la mia face
Piangendo inversa. Il tragico sipario
Rumoroso così, d' un tratto cala
Nella scena più bella; in fuga l' ombre
Evocate sen vanno, e la commossa
Platea silenziosa ascolta ancora.

—

NOTA.

[1] Così chiama il campo di battaglia.

—

AMALIA.

—

Fu bello al par d' un angelo
Dal riso eterno di Valalla impresso!
Bello così, che parvero
Scolorir tutti i volti al suo da presso.

Söavemente cerula
La sua pupilla, come il Sol di maggio
Che dall' azzurro e tremulo
Speglio dell' onde ripercuote il raggio.

Nelle sue braccia!... un vortice
D' ebbrezza impetuosa m' avvolgea....
Si confondeano i bàttiti,
Mentre il suo col mio cor si confondea.

I baci suoi!... stillavano
Tutte le voluttà che il cielo aduna!
Come due corde unisone,
Come due fiamme contemprate in una,

Anima uniasi ad anima,
S' uniano, confondeano e labbra e volti,
E terra e ciel nell' estasi
Di quel nodo di fuoco ivan disciolti.

Ei non è più!... non giovano
Pianti, sospiri a ravvivar lo spento.
Ei più non è!... si pèrdono
Le gioje della vita in un lamento!

SCRITTO IN UN LIBRO DI RICORDI.

—

Un fanciullin giocondo,
Cui vezzi e giochi intorno
Danzino notte e giorno,
Per te, mia cara, è il mondo.
Pur ei non è, mel credi,
Così come lo vedi
Entro il cristal sincero
Del tuo casto pensiero.

Il virginal candore
Che il Cielo in don ti diede,
La leggiadria che sede
Fissò nel tuo bel core,
Tu dài — gentile inganno! —
A quante umane vite
Ghirlanda ora ti fanno.
Ed oh, quai mani ardite

Sfiorar vorranno il giglio
Dell' innocenza, un velo
Strappandoti dal ciglio
Che la natura e il cielo
V' han posto, acciò l' incanto
Non sia dal vero affranto?

Tu lieta tra le rose,
Onde il tuo calle è pinto,
Fra l' anime amorose
Che tu, non conscia, hai vinto,
Premi la terra. Oh mai
L' error da te non fugga,
Nè de' tuoi sogni gai
L' illusïon si strugga!
Vagheggia il fior lontano,
Ma non vi por la mano;
Creato è sol per gli occhi,
Misero fior se il tocchi!
Più che t' accosti ad esso,
Alla sua tomba è presso.

ADDIO D' ETTORE E D' ANDROMACA.

—

ANDROMACA.

Vorrai dunque per sempre, Ettore caro,
Dividerti da me?
Calar dove d' Achille il crudo acciaro
Pago d' ostie all' amico ancor non è?

Da chi tuo figlio apprendere dovrebbe
La lancia a palleggiar?
A riverir gli Dei, se te pur debbe
Rapir l' onda del Xanto ed affogar?

ETTORE.

Lasciami, amata donna, e qui mi reca
L' asta agli Achei fatal.
Ilio spera in me solo, e fra la greca
Oste un ballo m' attende esizïal.

Poserà sul fanciul, se il padre è ucciso,
De' nostri Dei la man;
E noi ci rivedrem là nell' Eliso,
Chè per la patria non si muore invan.

ANDROMACA.

Non più di tue bell' armi il lampo, il suono
Batter farammi il cor:
Qui vedrò la tua spada in abbandono,
E caduto di Priamo ogni splendor.

Tu n' andrai per deserti, ove infinito
Bujo t' avvolgerà,
Ove pigro, gemente erra Cocito,
Ed ove in Lete l' amor tuo morrà.

ETTORE.

Levar quell' obblioso arcano rio
Tutto dal cor mi può,
Ogni dolce pensiero, ogni desio,
Non l' amore immortal che m' infiammò.

Odi?... Circa le mura infuria e scorre
L' eroe sterminator....
Cingimi il ferro, e cessa il duol!... d' Ettorre,
No, cara, in Lete non morrà l' amor.

LA FORTUNA E LA VIRTÙ.

—

Guasta con un amante,
Corse un dì la Fortuna alla Virtù:
— T' offro le mie ricchezze tutte quante,
Amica mia sii tu.

I miei doni più belli
A lui profusi con materno amor;
Ed ei grida: — oh l' avara! — e di novelli
Ne chiede ingordo ognor.

Tu stenti sul terreno;
Stringiamoci, sorella, in amistà.
Ti verserò la mia copia nel seno;
Per te, per me ve n' ha. —

E l' altra alzò le ciglia
Sorridendo, e la fronte asserenò:
— S' uccide il caro tuo, ti riconciglia;
Uopo io di te non ho. —

———

LA CANZONE DELL' ALPE. [1]

—

Sul ciglion dell' abisso un' ardua traccia,
Tra la morte e la vita
Ti guida, e lungo la fatal salita
Eterna de' giganti ha la minaccia; [2]
E se destar non vuoi
La fatal lïonessa, o passeggiero, [3]
Stampa per quel terribile sentiero [4]
Muti i vestigj tuoi.

Un ponte all' orlo del profondo vano [5]
S' inarca, e gli occhi abbaglia.
Ponte che non costrusse il braccio umano;
Nè v' ha possa mortal che tanto vaglia.
Sera e mane imperversa
Sotto il torrente, e fino a lui coll' onda
Rapida, impetuosa, furibonda
Si leva, e nol riversa.

Una porta tu varchi orrenda e nera; [6]
Tra l'ombre andar tu credi,
Ma sorridere agli occhi un suol ti vedi, [7]
Ove scherzano Autunno e Primavera.
Oh potess' io le spalle
Dar al tedio, al dolore, alla fatica,
E chiudermi per sempre in quell' amica
Delizïosa valle!

Quattro fiumi d'incognita sorgente [8]
Scendono al piano. Il corno
Drizzan due vêr Occaso ed Orïente,
Due vêr Settentrïone e Mezzogiorno.
Sfuggono al sen materno
Con furor le fiumane, e per diverse
Plaghe sen van precipiti, disperse,
Perdute in sempiterno.

Nella profonda regïon celeste
A distanza infinita
Dall'uom, due roccie enormi alzan le creste; [9]
Ivi più non imprime ormo la vita.
Fan loro aurei vapori
Corona, e nuvolette, eterea prole,
Menan lassù perpetüe carole
Senza timor che vivo occhio l'esplori.

Sopra un trono incrollabile e deserto
Altera e radïante
La reina vi siede: un adamante [10]
Ne forma al capo mäestoso il serto.
L' astro del dì le manda
Gl' infocati suoi strali e il Sol la indora,
Ma la sua fredda e candida ghirlanda
Giammai non accalora.

—

NOTE.

[1] Dipinge il Poeta la via che sale lungo il Reuss a San Gottardo.

[2] Le due roccie che si levano all' entrata di quel passo.

[3] La valanga, forse una corruzione di *Löwinn*, leonessa, e *Lawine*, valanga.

[4] *Die Strasse des Schrecken*, via dello spavento.

[5] Il ponte del Diavolo.

[6] Il buco d' Uri.

[7] La valle d' Urseren.

[8] Il Rodano, il Reuss, il Ticino, il Reno.

[9] I due picchi Feudo e Prosa, che si levano 2000 piedi sull' ospizio di San Gottardo.

[10] Il culmine più elevato del picco chiamasi *La Regina*.

A MINA.

—

Sogno io forse, o traveggo?
O mi falsano nebbie agli occhi il vero?
Non è la Mina mia quella ch' io veggo?

A braccio è d' un Narciso;
Passa, non mi ravvisa, e in atto altero
Col suo ventaglio si sventola il viso.

Non più la Mina mia
Conosco in lei. Sul cappellin di paglia
Le piume ha del pavon, ch' io già le offria;

E par che, il bianco seno
Sfiorando, le bisbiglino: « Ti caglia,
Se non di lui, della tua fama almeno. »

Io stesso gli educai
Quei fiori, ch' ella porta al crine e al petto;
Quel petto, a cui da stolto io m' affidai!

E sono freschi ancora!...
Vanne, cor vuoto d' ogni puro affetto
E sol vago di lodi! e da quest' ora

Mi obblia. Per te non sono
Vivo più. Ti ributto, alla mercede
Di que' tuoi bellimbusti io t' abbandono.

Va! vanne! un nobil core
Palpitato ha per te; ma pure ho fede
Di soffocar, di vincere il dolore.

T' ha guasta la bellezza;
Vergognati! diman quelle tue rose
Perderanno il profumo e la freschezza:

Rondini che fan nido
In primavera, e fuggono frettose,
Quando il freddo le punge, ad altro lido.

Sgomina i vagheggini
L' autunno tuo, ma l' uom che tu sprezzasti
Non è — ten sovverrà — di tai meschini.

Con l' animo presago
Sola io ti miro e derelitta ai guasti
Di quel tuo volto or così caro e vago.

Piangendo al tuo beato
Maggio allor penserai, quando il garzone,
Che volava a' tuoi baci innamorato,

Segnal faccia di scherno
Le sparite tue grazie, ed in canzone
Metta gl' indicî del vicin tuo verno.

T' ha guasta la bellezza,
Vergognati! diman quelle tue rose
Perderanno il profumo e la freschezza.

Beffarti, o traditrice,
Anch' io vorrò.... Beffarti? Ah no! Pietose
Lagrime avrai da me, Mina infelice!

NELL' OFFERIRE AD UN AMICO

LA TRAGEDIA GUGLIELMO TELL.

—

Quando efferate ed avversarie posse
Di ferro arman la mano, o da feroce
Indole, o d' astío e da discordia mosse,
Nè leva la giustizia alto la voce;
Quando il vizio si slaccia, e non più rosse
Fa le guance il pudor; quando è la croce
Schernita, e il freno della legge infranto,
Tèma eletto e gentil non trovi al canto.

Ma quando un volgo pio di mandrïani
Che non brama l' altrui, del suo contento,
Scioglie da grave servitù le mani,
Nè trae baldanza dal felice evento,
Nè lo gonfia il trïonfo, e sensi umani
Pur nell' ira palesa, alto argomento
È di canto immortale, e a te, che vago
Del Grande sei, lo addito in questa immago.

———

ALLA GIOJA.

BRINDISI.

SEMICORO.

O figlia dell' Eliso,
Gioja, eterea scintilla! Alla tua sede
Drizziamo il piede
Tutti infiammati di celeste ardor.
Ciò che diviso
Fu dalla stolta moda,
La tua virtù rannoda,
Stringesi, ovunque voli, il core al cor.

CORO.

Mille accolga un solo amplesso,
Sia d' un bacio il mondo impresso;
Oltre i Soli, in quel soggiorno,

Dove puro, eterno è il giorno,
Miei fratelli, un padre sta.

SEMICORO.

Mesca il giubilo con noi
Chi di voi
Tien la gemma avventurosa
D' un amico o d' una sposa,
Se dal Cielo altro non ha.
Ma chi dentro un core alberga
Che non ama e non amò,
Volga in lagrime le terga,
Allacciarsi a noi non può.

CORO.

A quanto vive e spera
La simpatia sorrida;
Essa è del ciel la guida,
Dove l' Ignoto impera.

SEMICORO.

Suggon la gioja tutte le vite
Al sen fecondo della natura:
Sia rea, sia buona, l' orme fiorite
Ne segue ardente la crëatura.
Il bacio ella ne dona,
Il licor che le mense a noi corona,
L' amico, fino al tumulo, fedel.

L'angelo esulta nel divino aspetto,
Segue il diletto
Nella polve contorto il vermicel.

CORO.

O miriadi di viventi,
Atterratevi al Signor!
Universo, e tu non senti
Che ti regge un fren d'amor?
Chiedi agli astri, a cui dà luce,
Quella man che ti conduce.

SEMICORO.

Delle create cose
La gioja è la radice,
La gioja animatrice
Della rota che volge e terra e ciel.
Essa dal germe fa sbocciar le rose,
Essa splendere i Soli, e nel profondo
De' cieli più remoti
Vagar pianeti ignoti,
Che cela alla scïenza un denso vel.

CORO.

Lieti noi come il Sol che misura
La celeste infinita pianura,
Come il forte — che corre alla morte
Se la fama, — la patria, lo chiama,
Della gioja seguiamo il sentier.

SEMICORO

A chi cerca la bella sua traccia
Ella volge serena la faccia
Dallo speglio raggiante del Ver.
Ritempra al martire
La schiavitù.
Conduce al vertice
Della Virtù.
Fin dell' austera
Fede sul colle
La sua bandiera
Bella s' estolle.
E fuor de' tumuli
Rósi dagli anni
Confusa agli angeli
Solleva i vanni.

CORO.

O figli del tempo, soffrite, soffrite,
Pel grande conquisto d' un mondo miglior
Lassù nella luce di stelle infinite
Côrrete la palma del lungo dolor.

SEMICORO.

Compensar ti talenta gli Dei?
Imitarli, o mortale, tu dêi.
Si rimesca colla gioja
L' infortunio e l' abbandono.

La vendetta e l' odio muoja,
Il nemico abbia perdono.
Ch' ei non provi il duro morso
Della colpa e del rimorso

CORO.

Il libro delle offese
Gettiam, fratelli, al foco.
Lo sdegno che ne accese
Al solo amor dià loco.
Come il nostro, inflessibile o pio
Ne sta sopra il giudizio di Dio.

SEMICORO.

Spuma la gioja e crepita
Sull' orlo del bicchiero;
Il sangue aureo de' grappoli
Spegne ogni vil pensiero.
S' ammansa anche il Cannibale;
L' eroe di speme esausto
Bee dal ricolmo calice
L' ardir dell' olocausto.
Allor che la tazza rallegri il convito,
Stringetevi insieme, da' seggi v' alzate;
Risponda ciascuno cortese all' invito,
E al Genio del bene, fratelli, libate.

CORO.

Libate al Potente che lodan le stelle,
Che cantano gl' inni dell' anime belle.

SEMICORO.

Animo invitto ne' patimenti,
Soccorso al grido dell' innocenza,
Fede immortale nei giuramenti,
Virile orgoglio — dinanzi al soglio;
Ed all' amico — come al nemico
Non apparenza, — ma verità.
Di ciò, fratelli, di ciò soltanto
Preghiamo il Santo — che tutto dà.
Una corona premii ogni merto,
Sia lo spergiuro d' onta coverto.

CORO

Serriamo il circolo,
Giuriam che vuoti
Per noi non suonino
Mai questi voti.
Giuriamlo al Giudice
Che vede il cor,
Su questo calice
D' aureo licor.

SEMICORO.

Siano infrante le ritorte
Dell' oppresso e dello schiavo;
Sia la grazia emenda al pravo
Pur sul palco della morte.

Che consoli la speranza
Di più lieta eterna stanza
Quel fatale — estremo vale
Che dà l' alma — alla sua salma.
Un viva, fratelli,
Leviamo ai passati.
Che il nume cancelli
Dal mondo i peccati.
Che chiuda in eterno
Le porte d' inferno.

CORO.

Sia tranquillo, sereno l' addio
Che daremo, o fratelli, alla vita.
Dolce sonno e de' mali l' obblio
Ne prepari il funereo lenzuol.
E pronunci la Grazia infinita
Una mite benigna sentenza,
Quando liete alla diva presenza
L' alme nostre sollevino il vol.

IL FUGGIASCO.

—

Batte la mattutina aura vitale
Fresca, vivida, l' ale.
Purpurei, irrequïeti
Lampi di luce il fosco
Schiarano degli abeti,
Fugan l' ombre dal bosco.
Le nubi in fiamme d' oro
Vestono le montane aerie vette.
Sveglie le lodolette
Spaziano nell' azzurro, e il sol già nato
Salutano cantando; il sole ardente
Di voluttà che vola al desïato
Amplesso dell' Aurora in orïente.

Ben giungi, o cara luce! ovunque piova
Il raggio tuo, rianima, rinnuova
Le cose tutte. Imperla argenteo strato
Le folte erbe del prato,
E mille soli in mille
Tremule stille

Balenano. — Ripiglia
Natura i giochi suoi. Con amorose
Penne lambe la brezza,
Bisbigliando, le rose,
E l'aere intorno olezza
Del mollissimo odore
Che spande il più bel fiore.

Simile a densi e neri
Vortici il fumo s'alza
Dalla città! Nitriscono destrieri,
E fan l'ugna sonar. Corre, sobbalza
Una furia precipite di cocchi
Giù nella valle. È pieno
D'anima il bosco, e nibbi, aquile, astori
Spiegano il forte vol negli splendori
D'un ciel tutto sereno.

Ma dove io mi raggiro,
Col povero bordon del viandante,
Per trovar pace? Miro
Tutta riso la terra ed esultante
Di gioventù; ma pianto
La sua gioja è per me, per me soltanto.
Levati, Aurora,
E in porpora, colora
Campo, colle, foresta.

E tu, tranquilla e mesta
Luce della suprema ora del giorno,
Dona all' estinto mondo
La tua dolce quïete. Al tuo ritorno
Irraggerai le smosse
Glebe di mille fosse....
Spira, oh spira al profondo
Sonno della mia salma,
Luce placida e pia, quella tua calma!

LA SPERANZA.

—

L' uomo senza riposo
Sogna giorni più belli, e il passo affretta
Verso un avventuroso
Loco, termine d' or che a sè lo alletta.

Invecchia il mondo, e poi
Ringiovanisce; ma non mai la speme
Fugge dall' uomo: insieme
Con l' uomo allegra prende
Il sentier della vita: al fanciullino
Gaia intorno volteggia; i vezzi suoi
Seducono il garzon, nè langue e muore
Nel vecchio stanco che quiete attende
Dal suo lungo cammino,
Nel letto della tomba, e a lei vicino
Pianta la speme.
E vana
Illusïon di mente
Fantastica o demente

Non è la voce arcana
Che s' alza dal profondo
Dell' animo, e ne grida:
— Per soggiorno migliore
Che non è questo mondo
L' uom nacque; ed ogni cuore
Che spera in lei si affida. —

L' EGOISTA.

—

D' un lattante bambino oh, ti rammenta!
Inscio di quanto amore
Lo riscaldi e lo culli, ei s' addormenta
Sovra il materno core;

Fin che al sonno lo toglie il subitano
Grido d' un primo affetto,
E gli splende un albore antelucano
Di senso e d' intelletto.

Ti sovvien della madre? Ella ne paga
Con alto prezzo i sonni.
Mentre egli dorme, d' ogni mal presaga,
Passa le notti insonni.

Della sua quella fievole e tremante
Lampa vital sostiene,
E sol trova mercè delle sue tante
Cure in novelle pene.

E tu, misero, imprechi alla natura,
Che madre insieme e figlia
S' alimenta d' amor, di mutua cura,
Ed or dispensa, or piglia?

Vuoi bastare a te stesso, e la catena
Gentil, che vita a vita
In una cara consonanza affrena,
Per te non credi ordita?

Solo, o infelice, rimaner t' è grato
Di mezzo a' tuoi fratelli,
Quando l' interminabile creato
Si regge anch' ei d' anelli?

PER LA MORTE D' UN GIOVINE

ELEGIA.

—

Come all' avvicinar della tempesta,
Un päuroso gemito risuona
Nella casa del pianto, e dalla torre
Del maggior tempio un rintoccar di squilla
Ne percote l' orecchio. Il corpo estinto
D' un garzon ne vien tratto, ahi, non ancora
Al fèretro maturo! Un fior nel maggio
Della vita spiccato in que' bollenti
Anni, che più gagliardo il cor ne batte,
Che ne avvampa più vivida negli occhi
La fiamma giovanile.... Un figlio, un figlio
Voluttà della madre — e ben lo dice
Quel suo dolor! — L' amico del mio core,

Il mio caro fratel! Chi nome ha d'uomo
Segua il mesto corteggio.
Abeti, voi
Che i fulmini sfidate, ardite ancora,
Ditemi, superbir de' vostri lunghi
Anni di vita? E voi rupi che tanto
I vertici sublimi al ciel levate?
E tu ciel che di Soli una ghirlanda
Infinita ti fai? Vantarsi ancora
L'uom canuto oserà che per grandi opre
Giunse, come su vaga onda, alla mèta
Dell' eccellenza? potrà menar vanto
Il guerriero, l'eroe che le sue geste
Meravigliose lo guidaro al tempio
Splendido della gloria? Allor che il verme
Già rode il fior, non v' ha, non v' ha demente
Che non creda al suo fine. Or chi potria,
Chi sognarsi immortal, quando la morte
Al garzon non perdona?
In rosea veste
Danzavano i suoi giorni, amabilmente
Lieti di gaudj giovanili, e fonte
D' ogni dolcezza gli parea la terra;
E tanto amico, lusinghevol tanto
Presagia l' avvenir, che nella vita
L' Eden vedea! Fin quando egli mirava
Gli occhi materni bagnati di pianto,
Mirava il regno della morte aprirsi

Sotto a' suoi piedi e vicina a troncargli
La Parca inesorata il vital filo,
E sparir cielo e terra alla sua vista;
Fino allor rifuggia con raccapriccio
Dal pensier della morte.... Oh come bello
Sembra il mondo a chi muore!
È muta e sorda
L'angusta casa de' sepolti, e il sonno
Loro è profondo. In perpetuo silenzio
Ora stanno, o fratel, le tue speranze
Sommerse tutte. Scalderà sovente
Il tuo tumulo il sole, e tu sentirne
Il tepor non potrai. Le occidue brezze
Agiteran gli steli ai mesti fiori
Su te cresciuti, ma il lieve bisbiglio
Tu non ne udrai. Non più le tue pupille
L' amore infiammerà, nè più la sposa
Stringeran le tue braccia; e quando irrompa
Come fiume il dolor dagli occhi nostri,
Chiusi, asciutti in eterno i tuoi saranno.
— O te felice! prezïoso è il sonno
Che nel tuo breve oscuro angolo dormi,
E dormirai. Là dentro il dolor tace,
Tace la gioja, ed ogni umana cura
Cessa coll' uom. Trafiggati là dentro
La calunnia a suo grado, o la lusinga
Ti stilli il suo veleno; il fariseo
Provisi di tirarti alle sue reti;

Con l'infinto suo zelo al foco eterno
Il devoto carnefice t'immoli;
Lo scaltrito impostor le branche aguzzi
In maschera di Santo, e la bastarda
Figlia della Giustizia, infin che il mondo
Duri, a giocar con gli uomini si svaghi
Come con dadi.

La cieca fortuna
Si trastulli essa pur sul capo tuo
Quanto le piace, e brancolando in traccia
Corra de' drudi suoi; d'un tratto innalzi
L'uom su trono mal fermo, e lo riversi
Nella melma d'un tratto. Oh sì! felice
Nella buja tua cella! A questo rombo
Tragicomico, a questo irrequïeto
Fluttuar della sorte, a queste farse
Da giocoliero, a questo inoperoso
Affaccendarsi, a questo ciel ripieno
Di demoni, o fratello, hai tu per sempre
Chiusa la vista.

Amor de' nostri cuori,
Sia benedetto il tuo passar! Tranquillo
Dormi nella tua fùnebre dimora,
Fin che ne riveggiam, finchè la tromba
Del novissimo giorno udir su questo
Feral clivo si faccia, o fin che il soffio
Di Gèova infranga i ferrëi cancelli
Della morte, sommova in vorticoso

Turbine l'ossa, fecondate l'arche
Da quel soffio divino il lor coperchio
Gittino, e al cenno distruttor, convolte
Nel cenere e nel fumo dei combusti
Mondi, di novo l'ingoiata preda
Rivomano.

Non già ne' mondi ignoti,
Come sognano i saggi o, come il volgo
Crede, nel paradiso, e nelle spere
Dal poeta create, i tuoi vestigj
Noi seguirem, ma dietro a te per fermo
Verrem quando che sia.

Che fosse il vero
Quanto consola il pellegrin? che viva
Di là pure il pensiero? ed oltre il rogo
Guida sia la virtù, nè tutto un sogno
Di mera, vana fantasia?... Disciolti
Questi enimmi or ti sono; ora al tuo spirto
Rapito il ver si manifesta, il vero
Che dalla coppa del gran padre irrompe
In miriadi di raggi.

Oh v'affrettate
Negrovestiti, taciturni, lenti
Seppellitori, e questa ostia novella
Recate al grande immolator! Dal pianto
Cessate, e sulla fossa, or or cavata,
Terra si versi. Chi discender osa
Nel giudizio di Dio? Chi può lo sguardo

Nell' abisso affondar? Tre volte santo
Sei tu, dio delle tombe, e t' adoriamo
Con terror. Ma che in polve si converta
La polve pure, e l' anima s' involi
Al suo roso involucro, e dissipato
Il cenere ne sia dalla bufera,
L' amore in lui vivrà negli anni eterni.

LA FESTA D' ELEUSI.

—

Serti intessete di bionda spica
Mista all' azzurra gentil cïana.
Ogni sembianza si mostri amica
Or che s' appressa la dea sovrana;
La dea che i fieri costumi emenda,
Fa l' uom dell' uomo conforto e schermo,
E cangia in tetto tranquillo e fermo
L' irrequïeta mobile tenda.

Tenean gli orrori d' alpestre cava
Il troglodita [1] chiuso e coverto;
Ove la turba nomade errava,
Solea mutarsi tutto in deserto.
Il cacciatore con dardi e fionde
Seguia de' bruti l' orme selvagge;
E sventurato chi sulle piagge
Inospitali traeano l' onde!

Cerere un giorno, vagando in traccia
Della diletta perduta figlia,
Sulla terrena sterile faccia
Gira e rigira le meste ciglia.
Non vede altari, templi non vede,
Non segno alcuno di santi riti,
Nè solo un tetto che a sè la inviti
Per riposarvi lo stanco piede.

Un fiore, un frutto di culta gleba
Non vi rallegra banchetto o festa;
Il sangue umano, non d' agna o zeba,
L' are nefande sparge e funesta.
Oh sì! da cupa miseria offese
Son le divine luci soltanto,
E tai lamenti, commossa al pianto,
Sull' uom caduto fa la cortese:

— In questa forma trovar degg'io
Chi porta impressa l' effigie nostra?
L' effigie, io dico, d' un bello Iddio
Quale ai conviti del ciel si mostra?
La terra all' uomo fu pur donata,
Su lui possiede dritto regale;
Or perchè dunque gli s' è mutata
In un esiglio pien d' ogni male?

— Nessun fra' numi pietà ne sente?
Nessun gli presta consiglio, ajuto?
Nessun gli porge la man possente?
E dal profondo leva il caduto?
Ah, dell' Olimpo l' abitatore
D' uno straniero pianto non cura!
Sol io, bersaglio della sventura,
Coll' infelice parto il dolore.

— Ma perchè l' uomo miglior si faccia
Legar si debbe d' un patto eterno
Colla pia terra, gittar le braccia
A chi nudrillo del sen materno;
Delle stagioni seguir la legge,
Quella de' mondi che vanno in giro
Armoniöso pel grande empiro,
Secondo il senno che tutto regge. —

E dolcemente rimosso il velo
Del vapor denso che l' ascondea,
Come raggiante la vede il cielo,
A quella torma s' aprì la dea. —
Di lor vittorie le umane fere
Faceano a mensa tripudio osceno,
E, preso un nappo di sangue pieno,
In olocausto l' offriano a Cere.

Raccapricciando la dea respinge
L' orrenda coppa, poi li rampogna:
— Sangue le labbra d' un dio non tinge,
Nè tali offerte dall' uomo agogna.
Sol colle frutte ch' autunno indora,
Sol co' benigni doni del solco,
Premio ai sudori del buon bifolco,
Il cittadino del ciel si onora. —

Ed uno strale, dall' aspra mano
Del cacciatore strappato, afferra,
Poi colla punta d' un tocco arcano
Ella v' impiaga la vergin terra.
Indi dal capo togliendo il serto
Che le circonda le chiome belle,
Un' aurea spica la dea ne svelle;
La sgrana e gitta nel solco aperto.

Già turge il seme, già già d' un leve
Verde tappeto s' ammanta il suolo,
E selva d' oro ne sorge in breve
Fin dove giunge dell' occhio il volo.
Cere alle ricche feconde zolle
Sorride, e il primo covone intesse,
Poi, benedetta la nova mèsse,
D' agreste sasso l' altar v' estolle.

— Egioco padre, — così favella, —
Che scettro tieni sugli altri Dei,
Cara hai l' offerta di tua sorella?
Un certo segno darle tu dêi.
Dalla infelice progenie umana
Che ciechi ha gli occhi, la mente fosca,
Deh, la funesta nube allontana
Tal che suo nume ti riconosca! —

Dell' alto Olimpo seduto in vetta
L' Egioco i preghi di Cere ascolta;
E d' improvviso la dia saetta
Solca, tonando, l' eterea vôlta,
Il foco eterno le spiche accende;
S' alza la vampa del sacro altare;
L' aquila in questo nell' aria appare
E, l' ali aperte, su lui discende.

Stupita a' piedi della gran diva
Cade la turba; ne' rozzi petti
Palpita il core; si desta, avviva
Un primo senso d' ignoti affetti.
Dalla divina loro mäestra
Pende ciascuno, ciascun si sente
A quella voce snebbiar la mente;
E strali e clave lascia ogni destra.

Calano in terra dai troni d' oro
Quanti immortali l' Olimpo alberga.
Temide istessa ne guida il coro,
Recando in mano la regia verga.
Ed evocati gli Dei di Stige
A testimoni, ragion vi tiene,
Condanna, assolve, dà premj e pene,
E dei confini la pietra erige.

Vulcan, l' industre figlio di Giove,
Mirabil fabbro, che bronzo e creta
Trasmuta in vasi, d' utili e nove
Cose v' insegna l' arte segreta:
Porge all' industria soccorso e norma
Mantice, incude, martello inventa,
Poscia col ferro, che mal s' attenta
Reggere al nume, l' aratro ei forma.

Di grave armata terribil' asta
Palla s' avanza, la dea guerriera.
Del capo insigne ciascun sovrasta,
E reverenza, parlando, impera.
— Di mura il campo vo' che si cinga,
E sian protette le vite e i lari;
Ogni errabondo vi si ripari,
E l' uomo all' úomo s' appressi e stringa. —

Con mäestoso passo procede
Traverso i solchi la dea pugnace,
E dietro l' orme del casto piede
Il dio de' Fini ne vien seguace.
Le verdeggianti falde del clivo
D' una catena quel dio circonda,
Ove costretto raffrena l' onda
Impetüosa l' alpestre rivo.

Le ninfe tutte, leggiadre arciere
Che di Selène seguono i passi,
Cacciando al bosco pennuti e fere,
Menano vanto de' lor turcassi.
In ogni dove per la foresta
Romor si leva di voci liete,
L' acero cade, cade l' abete
Sotto la scure che li tempesta.

Un dio che d' alga le chiome adorna,
Surto al temuto cenno di Palla,
De' verdi flutti, dov' ei soggiorna,
Tien la pesante zattera a galla.
L' ore nell' opra volano preste,
E nelle mani che l' arte affina
Un rude tronco di pianta alpina
S' educa, e l' irta corteccia sveste.

Ecco Nettuno, quel dio possente,
Che dallo scheltro della natura
Smove il granito col gran tridente,
Poi lo dirompe, gli dà figura.
Simile a palla di lieve peso,
L' alza del nume la man gagliarda,
E con Ermete ne mura, e guarda
Il cittadino vallo indifeso.

De' sette accenti, delle söavi
Cadenze, fonte dell' armonia,
Febo ritrova le occulte chiavi,
E degli affetti schiude la via.
S' accorda al suono della sua cetra
Delle ispirate Camene il canto,
Ed animata dal novo incanto
Corre e s' appicca pietra su pietra.

Alle improvvise mura già sorte
Cibele appone sbarre, cancelli,
Ed assecura transiti e porte
Di ferree toppe, di chiavistelli.
Or l' edificio, dal senno eretto
De' fabbri eterni, compiuto appare,
E de' lor templi pareti ed are
Offrono un bello pomposo aspetto.

Cerere al mirto spicca una frasca,
Che par fiorire fra le sue mani,
E la più bella che greggi pasca
Guida al più bello de' mandriani.
Ciprigna e il figlio versano fiori
Sul benedetto connubio primo,
Ed ogni nume d' un dono opimo
Presenta il casto nodo de' cuori.

I cittadini, dietro la scorta
Fida, secura de' numi amici,
Varcan del tempio l' augusta porta
Fra canti lieti, fra lieti auspici.
E la sorella del dio che tuona,
Or del suo culto sacerdotessa,
L' altar fraterno solenne appressa
Ed ai presenti così ragiona:

— Nel bosco i bruti, nel ciel gli Dei
Condur la vita libera han caro.
Pure agl' istinti sfrenati o rei
Far della legge vuolsi riparo.
E l' uom che siede fra il bruto e il nume
Pietoso all' uomo la man distenda,
Libero, forte, beato il renda
La virtù sola, solo il costume. —

Serti intrecciate di bionda spica
Mista all' azzurra gentil cïana.
Ogni sembianza si mostri amica
Or che s' accosta la dea sovrana;
Chi d' una patria fe' l' uom felice;
Chi l' uom avvinse di cari nodi.
— Suoni un votivo canto di lodi
Alla universa benefattrice.

—

NOTA.

[1] Il nome, secondo Erodoto, d' un popolo d' Etiopia che soleva abitare nelle caverne.

—

LAURA ALLA SPINETTA.

—

Quando con le maestre agili dita
Tocchi, o Laura, gli avorj, inanimato
Marmo or mi sento, ed ora
Spirto delle sue membra alleviato.
Tu comandi alla morte ed alla vita.
Anime dalla rete
Di mille nervi, a questa
Guisa, Fidelfio desta[1]
E riverenti allora
L'aurette irrequïete
Più blande e più leggiere,
A quel suono amorose, agitan l'ale.
Sospendono le spere
La lor danza immortale
Per gustar la ineffabile armonia
Che sveglia la tua mano:
Fata! Quel suono arcano
Le doma e le incatena

Come l' anima mia
Un tuo sguardo d' amor.

Dalle potenti
Corde sgorga una piena
Turbinosa di note e di divini
Toni, non altrimenti
Che novi Serafini
Dal loro cielo; e come alla parola
Crëatrice di Dio dalle infinite
Braccia del Caos balzâro
Le stelle, e irradïaro
Le tenebre del mondo, irrompe, vola
Così, così precipita la foga
De' tuoi magici accordi, e mi soggioga.
E parmi or mormorio
Lene d' un' onda
Che increspi un queto lago;
Ora l' immago
D' una nota profonda,
Da grave mäestoso organo uscita;
Or fragor di torrente
Che spumando ruina
Da balza alpina;
Or melodia flessanime, pietosa
Che i zeffiretti imita,
Quando in gara fra loro
Fra cespugli di rosa

Battono l' ali d' oro;
Or cupo suon che gemito diresti
Sorgente da' sepolcri, ove funesti
Lamenti nella cieca
Dimora de' vissuti
Addolorano l' aere, e van perduti;
O pari all' infernale
Cocito che nel vortice fatale
Tante lagrime reca....
Fanciulla, m' odi,
E non mentir! Ti annodi
Con potenze spirtali? o la favella
Dell' Eliso è il tuo suon? Rispondi! è quella?

NOTA.

[1] Celebre prestigiatore, vivente ai tempi dello Schiller.

COLOMBO.

—

Salpa, ardito nocchier, nè che t' irrida
L' uom beffardo curarti, o che la mano
Cada allo stanco timonier. Veleggia
Sempre all' occaso, ed apparir le rive
Sconosciute dovran, che ti raggiâro,
Come luce di Sol, nell' intelletto.
Ti affida al Dio che ti conduce, e segui
L' ocëan taciturno. Ove la terra
Che ricerchi non fosse, uscir da' flutti
Tu la vedresti, chè d' un nodo eterno
Si lega il genio alla natura, e quanto
Promette il primo, la seconda adempie.

—

AGLI AMICI.

—

Una età della nostra assai più bella
E popoli migliori e più felici
Vi fûr, diletti amici:
Se la Storia di lor non ci favella,
Le mille pietre, che dal suol profondo
Son tratte al lume, lo fan noto al mondo.
Ma spenta è già, già sfatta
L' avventurosa schiatta;
E noi, noi respiriam. L' ore presenti
Son nostre, e la ragione è dei viventi.

Di questo che abitiam — ve ne assicura
Il pellegrin — vi son più fortunati
Climi, zone più miti;
Pur se di molto ne privò natura,

L' arte ne guarda con occhio d' amore,
E s' infiamma al suo raggio il nostro core.
Se il lauro a questo cielo
Non cresce, e nuoce il gelo
Tedesco al mirto, a noi l' allegra fronda
Della vita verdeggia e il crin circonda.

Certo in riva al Tamigi — il gran mercato
Di quanto ha l' universa
Terra di prezïoso — oh ben diversa
Vita vedreste! Un muoversi animato,
E navi ire e redir, d' ogni tesoro
Carche, e il fren d' ogni cosa in man dell' oro.
Però non nella sozza
Acqua di morta pozza,
Che le pioggie gonfiâro, ama la immago
Specchiare il Sol, ma nel cristal d' un lago.

Peggio nel nostro borëal soggiorno
Stiam noi dell' accatton che sulla Porta
Angelica conforta
Gli occhi di meraviglia: a sè d' attorno
Mira la eterna Roma, e un altro vero
Cielo nel cielo torreggiar: San Piero.
Ma pur per quanto il bello
L' adorni, essa è l' avello
Del passato; e la pianta, onde la vita
Germina, è dalla verde ora nudrita.

Altre terre vi son di questa cara,
Ove noi dimoriam, ben più famose
Per grandi, insigni cose;
Però nulla di novo il Sol rischiara,
E di ciò che si leva in ogni parte
Del mondo, insegnatrici abbiam le carte.
Nulla che novo sia
Quaggiù? La fantasia
Sola è giovane ognora, ognor fiorente,
E mai del tempo la virtù non sente.

LA MUSA TEDESCA.

—

Non d' un Augusto il secolo,
Non medicèo favor,
Patria d' Arminio, arrisero
Della tua musa al fior.

Non fu, non fu di Principi
La man che lo nudrì,
Nè gli odorati calici
Luce regal ne aprì.

Fin dall' augusto soglio
Del tuo gran figlio e re,
Inonorata e povera
Torse la musa il piè.

Menar con dritto un inclito
Vanto il Tedesco or può,
Dir ch' egli sol dall' anima
La musa sua creò;

Dunque più vasto e libero
Sciolga il tuo bardo il vol,
Nè vada or più con umili
Penne radendo il suol.

Versi a torrenti il cantico
Che mal si chiude in sen,
E delle viete e misere
Norme derida il fren.

LA BATTAGLIA.

—

Un minaccioso
Cupo, sordo uragano
Di battaglieri prende
Traverso il verde piano
La mossa. Al sanguinoso
Ferreo gioco dell' armi ampia si stende[1]
La campagna. Ogni sguardo
Si abbassa, urta ogni cor con più gagliardo
Moto le coste.
Innanzi a facce smorte
Come la morte
Cavalca il capitano,
Lungo tutta la fila, a briglia sciolta.
— Alto! — gridar si ascolta,
Ed al rigido cenno obbedïenti,
Sostano i reggimenti,
Muta ristà la fronte.

Ma che splendor dal monte
Ci vien nel porporino

Lume del mattutino? —
— Sventolar del nemico
Non vedete i vessilli? —
— Li veggiamo i vessilli
Sventolar del nemico. —
Ne udite le fanfáre?
— Dio con voi, donne care,
Cari fanciulli! —
De' pifferi, de' rulli
Ci arriva il suon.... Ma senti!
Or gli strumenti
In guerresca s' accordano
Bella armonia, che pénetra
Le fibre e l' ossa.

Iddio vi sia secondo,
Fratelli! A rivederci in altro mondo.

Là balena, là folgora,
Là tuona già. Le pálpebre
Fa lo scoppio tremar. Qui grida e fremiti....
Da esercito ad esercito
Vola il segnal.... Che voli a suo talento,
In nome del Signore! Or io mi sento
Più libero il respiro.

È scatenata
La morte! Un' agitata

Marea sembra la mischia, e cade il dado
Di ferro a mezzo i lividi
Vapori della polve.

Omai più rado
Si fa lo spazio, e presso
Gli avversarj già sono al fiero amplesso.
Su! mano all' armi, ed urlino
— Urrà! — le schiere nostre. A terra, a terra
I ginocchi.... La guerra
Aprono gli avamposti, e fan già foco.
Ma il numero è ben poco
Di chi levasi in piè. Fa larghe aperte
La terribil mitraglia,
Le file diradate
De' primi archibugeri
Riempiono i secondi, e son coperte.
A diritta, a sinistra e d' ognintorno
Travolge interi
Battaglioni la morte.

Omai del giorno
Poco rimane, e par che la battaglia
Più sempre avvampi,
E già sopra i due campi
La notte sta.
Fratelli! Iddio secondo
Vi sia! Ci rivedremo in altro mondo.

Dai tronchi colli sgorga il sangue a rivi
Giaccion confusi ai vivi
I morti e sui cadaveri
Scivola incerto il piede
—Francesco, qui tu pure? — Amico mio,
La Carlottina mi saluta! — Intanto
La pugna sempre più selvaggia incalza
— Salutartela io vo'.... — Guardate! o Dio!
Guardate, o camerati, come sbalza
Dietro a noi la mitraglia. — Oh sì ch'io voglio
La Carlottina salutarti, o amico!
Dormi tranquillo! io vo a cacciarmi dove
Più fitta e acuta la mitraglia piove. —

Da questa a quella parte incerta ancora
La lotta pende,
E più profonda ognora
Su' due campi la notte il vel distende.
Fratelli! Iddio secondo
Vi sia. Ci rivedremo in altro mondo.

Sentite voi? Chi passa
Galoppando in tal furia a noi davanti?
Son gli Ajutanti!
Fugge il nemico in massa;
Lo inseguono i dragoni
Fulminando.... I cannoni

Del nemico ammutiscono....

Vittoria!

Vittoria! La paura
Sgomina quei codardi.
Tutti i loro stendardi
Cadono....

Della dura
Tenzon nostra è la gloria.
Guarda fuor della notte il nuovo albore
Trionfando.... Di pifferi,
Di tamburi un fragore
Non vi giunge, o fratelli?
Suoni, canti di giubilo son quelli.
Addio, miei cari! Ritrovarci insieme
In altro mondo ho speme.

—

NOTA.

[1] Nell' originale dice: *Würfelspiel*, giuoco de' dadi.

———

AD EMMA.

—

In nebulosa fosca distanza
L' età serena da me fuggio.
Solo ad un raggio, fuor di speranza,
Mesto s' affisa lo sguardo mio:
E pari all' astro che ingemma il ciel,
Si copre all' alba d' un fitto vel.

Se il lungo sonno dell' uom che muore,
Emma, chiudesse la tua pupilla,
Tu rivivresti nel mio dolore
Vita non lieta, però tranquilla.
Ma tu respiri nel chiaro dì!
Morta in eterno mi sei così.

E questo dolce, divino affetto,
Languir dovrebbe, durar sì poco?
L' amor, fanciulla, che n' arde il petto,
Un lampo è dunque di fatuo foco?
Splende un istante, poi non è più,
Come ogni falso ben di quaggiù?

—

FANTASIA SEPOLCRALE.

—

Un languido chiaror sulla foresta,
Muta come la morte, invia la luna.
Striscia pel tenebroso aere lo spirto
Della notte, e sospira; un vapor denso,
Rigido abbrividisce, e, come fioche
Lampade di sepolcro, mestamente
Guardan gli astri quaggiù.
Tacita, smunta
Pari a' spettri notturni, e tutta chiusa
Ne' panni mortuarî una dolente
Turba s' avvia ver la trista dimora
De' poveri defunti.
Oh! Chi tremando
Segue con occhi a terra e piè mal fermi,
Curvo sotto la ferrea. inesorata
Man del destino il funebre corteggio,
E con accenti di dolor ne rompe
Tratto tratto il silenzio?... Uscì dal labbro
Del morente quel « Padre?... » Un raccapriccio
Scorre per le scarnate ossa del vecchio,
E, come vepri, le chiome canute

Irte sul capo gli si fan. Quel nome
Con tortura infernale al miserando
Strazia la fresca piaga!... Oh vero, vero!
Quel « Padre » uscì dal figlio; e « Figlio » il core
Del padre singhiozzò.
Ravvolto, o vecchio,
Nel suo lino ei qui giace.... e così d' oro,
Così dolce era un tempo il sogno tuo!
Dolce e d' oro, infelice, era quel sogno
Per tua sventura. Ed or l' hai qui coperto
Da funereo lenzuolo il tuo diletto,
Il perduto Eden tuo!
Quasi blandito
Da zeffiri elisei, quasi all' amplesso
Dell' aurora involato e circonfuso
Divinamente da soavi odori,
Il vol figlio di Flora, egli battea
Per campagne ridenti, ove riflessa
Venia dalle argentine acque de' fonti
La immagin sua. Voluttüosa fiamma
Spiravano i suoi baci, ed un incendio
D' amor destava ne' bollenti cuori
Delle fanciulle.
Con foga amorosa
E si gittò nel vortice del mondo,
Qual daino giovinetto in una selva;
E come le robuste ali solleva
L' aquila, al ciel si alzò con incomposti

Desiderj. Superbo alla sembianza
D'un corsier che s'inalbera, spumeggia,
S'agita, e regalmente al fren contrasta,
Agli schiavi d'un modo ed a' potenti
Egli si presentò.

Sereno, a guisa
D'un bel giorno di maggio, a lui la vita
Nei colori dell'iride fuggia.
Tuffar nell'ostro della vite amava
Ogni amarezza e seppellir ne' lieti
Vortici della danza ogni dolore....
Quali mondi balzar da quel sublime
Intelletto poteano, ove il germoglio,
Chiuso nel giovin core, avesse un giorno
Tocca la sua maturità! qual gioja,
Vecchio padre, per te!

Ma il suon non odi
Dei cardini di bronzo? È spalancata
La gran porta del tempio!.. Oh qual terrore
In quella cripta sepolcral!... No, padre,
Non por freno al tuo pianto!.. E tu, bennata
Anima, vanne per le vie del sole
Al perfetto esser tuo! vanne e satolla,
Or che più non ti punge uman dolore,
Là nella pace di Valalla, il tuo
Nobile istinto ai godimenti.

O santo,
O celeste pensier del rivederci!

Rivederci colà, su quelle soglie
Avventurose!... Attendi! un rumor cupo
Non ti giunge all' orecchio? è della bara
Che scende nella fossa, e stride il fune
Che ne traggono fuori.... Allor che noi
Correvam l' uno all' altro in un delirio
D' allegria, fra le braccia, ed eran mute
Le nostre labbra, ma parlavan gli occhi....
Ah! non sempre così! Talor da lieve
Sdegno infiammati, a cui presto seguia
Uno scoppio di lagrime....
Sul bosco,
Muto come la morte, un fioco lume
La luna invia. Lo spirto della notte
Striscia per l' aer bujo e si lamenta;
Un vapor denso, nebuloso, freddo
Rabbrividisce, e di lassù le stelle,
Pari a fùnebri lampe in una tomba,
Guardan quaggiù.
Con murmure profondo
Là sul pendio si versa e si rappiana
Sul feretro la terra.... Oh pei tesori
Tutti del mondo, un guardo ancor! La tomba
Immobili e serrate eternamente
Tien le sue sbarre. E con sempre più cupo
Rombo cade il terren sulla compianta
Bara!... Ah più nulla il tumulo non rende!

ESTASI A LAURA.

—

Se nella mia pupilla,
Laura, la tua scintilla,
Io di quaggiù m' involo,
Sogno nello splendor d' un immortale
Maggio levarmi a volo;
E spiro aere più puro e più vitale,
Se l' immagine mia nel bel zaffiro
De' soavi occhi tuoi riflessa io miro.

E par che da remote
Spere amorose note
Scendano allora allora
A blandirmi l' orecchio inebbriato.
Gusta la musa mia d' Arcadia un' ora,
Allor che dal tuo labbro modulato
Un accento argentino a me risona;
Dal labbro tuo, che dolente abbandona.

Veggo Amorini alati
Nell' aere; ed animati
Seguir, come alla lira incantatrice
D' Orfeo, dalla radice
Sterpati, i tuoi vestigi olmi ed abeti
E parmi che le stelle ed i pianeti
Mi rotino dintorno allor che vola
Nel vortice il tuo piè d' una carola.

Il tuo sguardo ridente
D' amor può l' indolente
Marmo infiammar, può vita,
Può bàttiti destar nelle montane
Selci, far che la mia mente rapita
Dia sustanza a chimere, ad ombre vane....
Oh leggerti nel caro occhio sereno
—Laura mia, Laura mia,—potessi almeno!

LE QUATTRO ETÀ DEL MONDO.

—

Il vin purpureo brilla
Nel cristal delle tazze, e di più viva
Gioja balena,
Al banchetto giocondo, ogni pupilla.
Ecco! il poeta arriva,
E de' beni il miglior con sè ne mena.
Vulgar, senza la lira, anche la mensa
Del ciel saria che nettare dispensa.

Dato un sentir profondo
Gli fu, che si fa specchio all' universo.
Tutto egli vide
Quanto segui nel mondo;
Quanto è nel bujo del futuro immerso:
Perchè, dal primo Sole, egli s' asside
Al congresso de' numi, e delle cose
Crëato esplora le sementi ascose.

Le pieghe, ov' è rinchiusa,
Viluppata la vita, egli discioglie.
Colla possanza
Che gli spirò la Musa,
In templi sa mutar le umane soglie;
Non v' ha così meschina, abbietta stanza
A cui non guidi la gentil sua mano
D' eterei cittadini un cielo arcano.

Come l' industre prole
Di Giove ha con divina arte scolpito
Il mar, la terra,
Gli astri, la Luna, il Sole
Nello scudo achillèo, dell' infinito
Similmente il Cantor l' immago afferra,
E la imprime nel suon della sua voce
Che con l' istante s' invola veloce.

Il canto del poeta
La infanzia rallegrò del mondo antico,
Quando la umana
Famiglia in una lieta
Comunanza vivea. Compagno, amico
Fu d' ogni stirpe e d' ogni età lontana,
E quattro egli ne vide, ed alle genti
Della quinta, la sua, le fe' presenti.

Saturno, il giusto iddio
Prima regnò. Conforme era il dimani
All' oggi, all' jeri.
Vita felice un pio
Popolo vi godea di mandrïani,
Che liberi di cure e di pensieri
S' amavano, e traean, senza il tormento
Dell' aratro, dal suolo il nudrimento.

Venne il sudor dipoi;
L' uom cominciò con mostri e con serpenti
Lotte selvagge.
Apparvero gli eroi;
Preda i deboli fûr de' più potenti.
E la guerra avvampò lungo le spiagge
Dello Scamandro; nondimen l' impero
Tenne ognor la beltà sul mondo intero.

Precinta alfin d' alloro
La Vittoria balzò dal gran conflitto,
E dalla Possa
La Pietà nacque. In coro
Inneggiâr le Camene al capo invitto;
E la terra a quel suon ne fu commossa.
Oh, l' amabile età delle serene
Fantasie dileguò, nè più riviene!

Cadde, e per sempre giacque
Il trono degli Dei; crollâr le mura
De' templi, e il Figlio
Da sen virgineo nacque
A levar dalla terra ogni sozzura.
Ebbe da quell'istante eterno esiglio
Il diletto de' sensi, e l'uom severo
Si chiuse a meditar nel suo pensiero.

Le grazie, ond' eran belli
Que' primi anni, fuggiro. I Cenobiti
Si flagellâro.
Dagli alpestri castelli
Di ferro i Cavalieri uscîr vestiti,
E nella lizza perigliosa entrâro.
Ma, sebben fiera e rozza allor la vita,
Dall' amor tuttavia fu raddolcita.

Serbâro, al volgo occulto,
Le vergini sorelle un casto altare;
Però che vive
Sol nella donna il culto
Delle cose più nobili e più care.
E nudrite così da quelle dive
Si raccesero ancor la sacre tede
D' amore alla Bellezza ed alla Fede.

Perciò di nodi avvinto
Stia mai sempre alla donna il buon Cantore.
Tessano al Grande,
Al Bello, al Giusto il cinto,
Tenendosi per man, Canto ed Amore!
O connubio gentil, che le ghirlande
Appassite ravviva, e al crin canuto
Ridona un' ombra dell' april perduto!

GIOVANNA D'ARCO.

A beffeggiar l'immagine dell'uomo
Te nella polve riversò lo scherno;
Lo scherno empio di Momo.
Questo d'ogni beltà nemico eterno
Non crede in Dio, negli Angeli non crede,
Ed uccide ridendo in cor la Fede.

Ma nata pastorella, ingenua, pia,
Vergine come tu, per man ti prese
La diva Poesia.
E teco agli astri dalla polve ascese.
Circonfusa di gloria e di splendore,
Immortale vivrai: ti fece il core.

Quanto luce e s'innalza i trivj offende;
Ma non temer. Vi son, vi sono ancora
Spirti che il Bello accende,
Che rapisce il sublime ed innamora.
Corra le feccia del giullar sull'orme;
Ama un animo eletto elette forme.

ADDIO DI GIOVANNA D' ARCO.

—

Addio, verdi colline! addio, segrete
Valli di solitudine profonda!
Fra voi, come solea, più non vedrete
La povera Giovanna ir vagabonda.
Giovanna oggi vi dona
Il saluto supremo, e v' abbandona.

O praticelli, che innaffiar mi piacque,
O cespi ch' io piantai, lieti fiorite!
O spelonche romite,
O fresche e limpid' acque,
E tu di questa valle eco solinga,
Ch' esulti al suono della mia siringa,
Giovanna oggi vi dona
Il saluto supremo, e v' abbandona.

Cari lochi di pace e di contento,
Da voi prendo col pianto eterno esiglio.
Scorri, o gregge, la selva a tuo talento,
Orfano di pastore e di consiglio;
Poichè reggere io debbo un altro armento
Sui campi sanguinosi del periglio.
Ivi lo spirto del Signor mi chiama,
Non la vaghezza di superba fama.

Chi discese a Mosè nel rovo ardente
Sui vertici d' Orebbe, e messaggero
Lo fece a Faraon della sua mente;
Chi scelse un pastorello a suo guerriero;
Chi fu pe' mandrïani ognor clemente,
M' aprì da quella quercia il suo pensiero,
E così favellò: Sii testimone
Quaggiù della mia gloria, e mio campione.

Di maglie vestirai la tua persona,
E d' usbergo pesante il molle petto.
Al virgineo tuo cor non si perdona
Ardere in fiamma di terreno affetto.
Non t' ornerai di nuzïal corona,
Nè berrà del tuo latte un pargoletto,
Ma sarai, per famose opre di guerra,
Tra le figlie d' Adamo inclita in terra.

E mentre l' isolana oste travaglia
Le franche ville, e il cor de' forti cade,
L' orifiamma alzerai nella battaglia:
E come il mietitor fa delle biade,
Cosi farai dell' anglica ciurmaglia,
E spezzerai le scellerate spade,
Fin che, salva la patria, il tuo sovrano
Cinga il serto regal per la tua mano. —

La promessa è compiuta. Ecco il segnale!
Dal cielo il portentoso elmo discende.
Il suo tocco mi dà forza immortale,
E de' cherùbi la virtù m' accende.
Già mi trasporta nella pugna, e l' ale
De la procella agli ómeri m' appende.
Il grido della mischia alto rimbomba,
S' impenna il corridor, suona la tromba.

SOSPIRO.

—

Se dalla cerchia di questa valle,
Che denso opprime freddo vapor,
Potessi, o lasso! volger le spalle,
Quanta dolcezza n' avrebbe il cor!

Una ghirlanda di collinette
D' un verde eterno colà mi appar:...
Fossi un augello, su quelle vette
D' un batter d' ale vorrei poggiar.

Mi giunge un suono di dolci cori,
Canti di pace, note di ciel;
Un indistinto di mille odori
Mi reca il soffio del venticel.

Tra' foschi rami di que' viali
Splendere io veggo bei pomi d' or.
Roseti io veggo, cui le invernali
Brezze non ponno rapire un fior.

Ma ch' io là salga, vieta il torrente
Che s' intromette fra il varco e me;
Alto solleva l' onda fremente,
E la paura m' inceppa il piè.

Laggiù tentenna quella barchetta:
Abbandonata dal battellier;
Gonfia ha la vela, su, su t' affretta!
Sàlivi in poppa senza temer.

Vince la prova chi crede ed osa;
Favor da' numi non aspettar;
A quella terra maravigliosa
Solo un prodigio ti può guidar.

L' INCONTRO.

—

La veggo ancor precinta
Dalle sue donne, e vinta
Era ciascuna dalla sua bellezza;
E raggiava su me più che non suole
In ciel sereno il sole.
Io mi tenea lontano
Non osando accostarmi, ed un arcano
Fremito mi comprese
Pien di nova dolcezza.
D' un tratto, quasi l' ali
Mi portassero a vol, desio mi prese
Di ricercar le mie corde vocali.

Quant' io provassi, quanto
Esprimessi nel canto,
Rammentar non saprei; pareami suoni
Sentir, come di grave organo, in core,
Armonia che d' amore
Gl' impeti modulava.

SCHILLER.

L' anima in quella da gran tempo schiava;
Rompea, rompea repente
Le sue catene, e toni
Formava inopinati
Divini, e dentro me profondamente
Chiusi fino a quell' ora e addormentati.

E quando alfin le corde
Diêr voce, e l' intelletto in me s' è desto,
Bello nel suo pudore, il caro viso
Mi beò d' un sorriso;
E da malia rapito,
Vagar credei per l' azzurro infinito.
Soavemente allora
Le labbra apersi a questo
Suono; e soltanto dove
Stanno gli spirti avventurati, ancora
Spero udir tali note e non altrove.

Del cor che senza speme
Soffre in segreto e geme,
E verecondo favellar non osa,
La virtù, ch' egli stesso ignora e cela
Tutta a me si rivela.
Vendetta io far disegno
Di sì nobile cor contro lo sdegno
Della fortuna, e cara

Mercede avrà. La rosa
D' amor coglie la mano
Sola d' amore; e la gemma più cara
Chi non sa rïamar, sospira invano.

L' ASPETTATA.

—

Quell' usciolino schiuder non sento?
La toppa or ora non ne fu mossa?
No, no! bisbiglio, soffio di vento
Che del pioppeto la cima ha scossa.

Verde, ombroso recesso! oh ti circondi
Quanto di più gentile ha la natura!
Fra poco avvolgerai delle tue frondi
La bella crëatura.
Co' tuoi rami conserti a quella cara
Una notte dolcissima prepara.
E voi ne carezzate, aure odorose,
Le guance, anzi le rose,
Quando la guidi il suo tenero piede
A questa dell' amore occulta sede.
Silenzio! ascolto stormir le foglie....
Che vi si cela? che vi si move?
Nulla! un augello che il vol discioglie
Impaurito fuggendo altrove.

Spegni, o giorno, la face, e tu discendi
Notte spirtale co' silenzj tuoi.
La tua veste di porpora distendi
Cortese intorno a noi.
Tessine di cespugli un abituro
Che sia dall' occhio esplorator securo,
Perocchè le sue gioje invola amore
All' occhio esploratore,
E solo al vespertino astro che tace
Rilevarne il mistero egli si piace.
Silenzio! un suono non mi susurra?
Oh! non mi chiama la voce cara?...
No! sono i cigni che van l'azzurra
Linfa del fonte solcando a gara.

M' inonda un fiume d' armonia divina;
Geme il ruscello, zeffiro sospira,
E la rosa al suo bacio il capo inchina.
Tutto letizia spira:
La pèsca, l' uva tra la ricca foglia
Aspettano la man che le raccoglia.
Il venticel, che molle ed olezzante
Fan cento e cento piante,
Nel volto mio con fresca ala percote
E rattempra l' ardor delle mie gote.
Fruscio non odo, come d' un passo
Che pel viale vêr me s' appressa?

M' illusi! è un frutto che cadde al basso
Tratto dal peso; no, non è dessa!

L' occhio acceso del dì si vela e muore,
Languono le sue tinte, ed all' incerta
Luce crepuscolar non teme il fiore
Tener la gemma aperta;
Il fior che degli strali ignei si duole,
Onde lo fêre e lo svigora il Sole.
Fondesi in grandi masse e si fa bruna
La terra; in ciel la luna
Splende, e, discinta l' odïosa vesta,
Ignuda ogni beltà si manifesta.
Ma di lucente serica gonna
Non miro i lembi per l' aer fosco?
Traveggo! è il marmo d' una colonna
Che mi biancheggia di mezzo al bosco.

Con immagini vuote, anima mia,
Non illuderti più, nè più la mano
Che forme vere d' abbracciar desia
Stringa un fantasma vano.
No, la vampa febbril delle mie vene
Spenger non può la sola ombra d' un bene.
Ella viva qui vegna e ch' io la tocchi.
Pur che mi splenda agli occhi

Del suo velo una crespa, avran sustanza
Di vita i sogni della mia speranza.
Oh ma la gioja, come discesa
Dal ciel, ne coglie! Felice istante!
Giunse improvvisa la bella attesa,
E de' suoi baci beò l' amante.

ILIADE.

—

La corona d'Omero ognor si sbrana,
E si va con gran cura
I padri a ricercar dell'opra eterna.

Fatica vana!
Ella ha solo una madre e la materna
Immagine immortal: la tua, natura!

—

LA FESTA DELLA VITTORIA.

—

Già la rôcca di Priamo era sovversa;
Troja un mucchio di polve e di ruina;
La greca armata, nell' ebbrezza immersa
Della vittoria e carca di rapina,
Sull' alte navi s' accogliea. Conversa
Queste aveano la prora alla marina;
Apparecchio e segnal del lor ritorno
Sollecito al natìo caro soggiorno
Lieti canti modulate!
Verso i lidi e i lari nostri
Vòlti son gli adunchi rostri,
Rivedrem le sponde amate.

E le trojane miserande accolte
In lunga fila si batteano intanto,
Pallide in viso e colle trecce sciolte,
La fronte e il petto in disperato pianto.

Altre i gemiti unian di quelle stolte
Soldatesche al tripudio, al grido, al canto;
Davan altre, in silenzio, il lor pensiero
Alla caduta del paterno impero.
Ti lasciam, diletta terra!
Serve, oimè, di genti estrane
Noi n' andiam da te lontane....
Oh felici i morti in guerra!

L' ostia Calcante agl' Immortali accende;
Pallade invoca, quella dea che fonda
Le mura cittadine e al suol le stende;
Nettuno il sommo correttor dell' onda,
Nume che nel gran cércine comprende
Quanto è vasta la terra, e la circonda;
E Giove che dal ciel le fiamme avventa,
D' ègida armato, e i popoli sgomenta.
È del tempo omai compiuto
Tutto il giro. A fin condotta
Fu la lunga amara lotta;
Il potente Ilio è caduto.

Pensa il figlio d' Atreo di quanti armati
L' oste si componea che sulla riva
Del sonante Scamandro avea guidati
E d' ogni gioja quel pensier lo priva.
Quali ricalcheran dei fortunati
Sfuggiti all' Orco la terra nativa?

Ben pochi di coloro, a cui fu duce,
Seco su quelle navi or riconduce.
Chi rivegga i sacri fochi
De' suoi lari, inni e canzoni
Con allegro animo intuoni,
Chè tal gioja è data a pochi.

— Nè pur di questi pochi avventuroso
Il ritorno sarà. Potriano, ancora,
Sottratti all' avversario, un ferro ascoso
Trovar nella domestica dimora,
E per man d' un amico insidïoso
Colti, un tratto, venir dall' ultim' ora. —
Così spirato da Minerva, Ulisse,
Accennando sventure, a lor predisse.
Fortunato chi la moglie
Ha fedele, onesta e pura!
Suol cangiar la rea natura
Della donna ognor di voglie.

E della donna conquistata il figlio
D' Atreo va lieto. Nelle forti braccia,
Caldo d' amore e con severo ciglio,
Le belle forme della schiava allaccia.
Ma chi di colpe si bruttò, l' artiglio
Cansar della vendetta invan procaccia,

Perocchè, giusto Iddio, con equa legge
Sul trono dell' Olimpo Egioco regge.
Giusto Iddio dell' ospitale
Dritto ultor, sulla perversa
Casa Egioco il mal riversa;
Chè del mal seguace è il male.

— Spetta solo ai felici alzar la lode
Al Consiglio de' numi. — Ajace grida; —
Beato sull' Olimpo ognun si gode,
E par che delle umane opre si rida.
Sol la cieca fortuna, avversa al prode,
Ponsi del vile o del malvagio a guida;
Mentre l' ossa di Patroclo sotterra
Qui stan, torna Tersite alla sua terra. —
Poi che sol dispensatrice
De' favori è all' uom la sorte,
Rida, giubili il felice
Che sfuggita abbia la morte.

Oimè, spegne le guerra i più valenti!
E sempre a te, che fosti usbergo a' tuoi,
Sempre a te penseran le argive genti
Nelle feste solenni, o fior d' eroi!
Quando i legni avvampâr, sol le possenti
Braccia tue fûr salute a tutti noi.
Ma non già la virtù, la mente astuta
Impetrò la mercede a te dovuta.

A' tuoi mani eterna pace!
Dal trojan non fosti oppresso,
L' Oïleo domò se stesso.
Cede all' ira anche l' audace.

Nëottolemo allor, mentre la santa
Libagïon porgea de' numi al primo:
— Sorte migliore della tua non vanta,
Mio gran padre, la terra; ogni altra è limo.
Oh la gloria, assai più di tutta quanta
La ricchezza del mondo, o padre, io stimo!
Il nome glorïoso, eterno e bello
Vive, sebben la polve è nell' avello.
Sii nel canto, o genitore,
Immortal. Chi si dissolve
È la vil terrena polve,
Non è l' uom, con lei non muore. —

— Dacchè muto è ciascun, — così l' invitto
Figliuolo di Tideo, — nè v' ha chi mova
Una voce in onor dello sconfitto,
Lodar d' un prode la virtù mi giova;
Del magnanimo Ettor che fu trafitto,
Proteggendo i suoi lari, in ardua prova.
Cingasi pure il vincitor d' allori,
Ma la nobile causa in lui si onori.
Di chi fessi alla nativa
Terra schermo, ai padri, ai lari,

Pur sul labbro agli avversari
La memoria eterna viva. —

L' antico libator, che già veduto
La terza umana età da lungo avea,
Nestore, offerse il calice fronzuto
Ad Ecùba che in pianto si struggea:
— Bevi, dicendo, e obblïerai l' acuto
Tuo dolor; perchè Bacco il cor ricrea.
Bacco ha virtù stupende; ogni ferita
Del cor risana e gli ridà la vita.
Vuota il nappo, e dei dolori
Bevi, o misera, l' obblio.
Medicina è questo dio
Per gli afflitti umani cuori.

– Però che Niobe ancor la sventurata,
All' ira de' Celesti infausto segno,
Gustando il frutto della mèsse aurata
Pose al grave cordoglio alcun ritegno.
Mentre il labbro deliba a questa grata
Fonte, inceppa il dolor nel bujo regno.
Ed immobili tien le irrequïete
Cure nella obbliosa onda di Lete.
Fin che son le labbra asperse
Dal licor del tracio nume,
Stan ne' gorghi di quel fiume
Cure e lagrime sommerse. –

E costretta dal dio che l' agitava,
Cassandra si levò. Le sue pupille
Ad Ilio si drizzâr, che al ciel mandava
Spire enormi di fumo e di faville.
— Tutto qui spare, — la veggente schiava
Proruppe, — e fumo sono i mille e mille
Tesori della terra; altro che resti
Non v' è. Vita immortale hanno i Celesti. —
Col destriero e colla prora
Van le cure. Amar la vita
Dobbiam oggi; a noi rapita
Può venir dall' altra aurora.

LE GUIDE DELLA VITA.

—

Due sono i Genj che ti son di scorta
Nel cammin della vita; e te felice
Se gli avrai soccorrevoli al tuo fianco!
La via giocherellando uno ti accorcia;
Il destino e il dovere, al braccio suo,
Men gravi a te si fanno, e fra colloquj
E trastulli ti guida a quell' abisso,
Ove, innanzi ad un mar che non ha sponda,
Si arresta l' uomo impäurito. — Immoto,
Taciturno, severo, ivi ti accoglie
L' altro, e ti guida con braccio gigante
Per l' infinita vastità dell' acque:
Non offrirti ad un sol! nè a quel severo
Fida la propria dignità, nè all' altro,
Che t' infiora il cammin, la tua fortuna.

———

L'ELISO.

—

Taccia la nènia sepolcral! d' Eliso
Il giocondo banchetto, il canto, il riso
Ne spengono il lamento.
È qui la vita
Moto immortale ed immortal contento;
Ruscel che per fiorita
Plaga s' avvia,
Di cui l' onda scorrente è un' armonia.

Un maggio eterno infiora
Giovenilmente le felici rive.
In aurei sogni l' ora
Sempre s' invola;
Spazj che fine alcun non circoscrive
L' alma trasvola;
Strappa il Ver le sue bende,
La gioja inonda il core,
Ignoto evvi il dolore
E d' estasi söave il nome prende.

SCHILLER.

Il guerrier che le ondivaghe bandiere
Come nembi accerchiâr, che de' morenti
Ferirono le grida, e le irruenti
Nemiche schiere
Assordâr come il tuono, ora tranquillo
Qui s' addormenta al garrulo zampillo
D' una sorgiva,
Nè fragor di cozzanti armi gli arriva.

Amplessi qui, qui baci innamorati
Alternando si van gli amanti sposi,
Da zeffiri odorosi
Dolcemente blanditi. Amor qui trova
La sua corona dallo stral di nova
Morte sicuro, e l' auree catene
Lieto festeggia che compose Imene.

LA SERA.

IN UN DIPINTO.

—

Scendi, o Dio luminoso!
L' arse campagne anelano
La rugiada vital che le ristori.
Langue l' uomo affannato; i corridori
Già stanchi e di riposo
Bramosi, il corso allentano.
Cala la tua quadriga.

Mira chi dai cristalli
Del mar con un amabile
Sorriso a sè t' invita. Il cor chi sia
Non ti sussurra?... dall' eterea via
Più rapidi i cavalli
All' Oceàn s' affrettano....
Teti, o celeste auriga,

T' invita, la divina
Teti! — Il Dio nelle candide
Braccia balza dal cocchio; afferra il morso
Degli alipedi Amore, e arresta il corso.
La fresca onda marina
Beon essi. Intanto a tacite
Orme la notte appressa;

Amor ne vien con essa.
Tregua alla faticosa
Opra del giorno. Tutti
Riposate ed amate. In grembo ai flutti
Ama Febo e riposa.

GLI DEI DELLA GRECIA.

—

Mentre venia con mite freno il mondo
Da voi corretto, crëature belle
Della favola argiva, e all' uom giocondo
Dolci guide eravate, anzi sorelle;
Mentre, o dea che nascesti dal fecondo
Grembo del mar, ghirlande ognor novelle
T' appendeano i mortali al tempio e all' ara,
Ben correa della nostra età più cara!

Ombrava allor söavemente il vero
Del suo magico vel la poesia;
Scorrea la vita pel creato intero,
E quanto ei più non sentirà, sentia.
L' uomo in braccio ad amore il solo impero
D' una eletta natura allor seguia;
Tutto d' un qualche dio serbava l' orme,
Nè l' occhio discernea che sacre forme.

Ov' è di foco un' indolente spera,
Come udiamo affermar da' nostri saggi,
Elio un plaustro reggea da mane a sera
Precinto il crin di mäestosi raggi.
Le Driadi e l' Amädriadi in bella schiera
Animavan gli abeti, i cerri, i faggi,
L' Oreadi i colli, e ognor di limpid' onde
Delle Najadi l' urne eran feconde.

Fu quel muro un asilo amato e pianto;
Di Niobe in quella rupe il dolor tacque;
Quell' ombre udîr di Filomena il canto,
E di Siringa il gemito quell' acque.
Mutossi in quel ruscel di Cere il pianto,
Quando al nume infernal sua figlia piacque;
E chiamò Citerea là su quel clivo
Il bellissimo amante, ahi non più vivo!

Di Pirra a visitar la bella prole
Scendevano i Celesti. Acceso in core
D' una terrena donzelletta, il Sole
Non isdegnò di farsi umil pastore.
Mortal, nume ed eroe le argive fole
Stringeano in un gentil nodo d' amore;
Ed agli altari della stessa dea
Eroe, nume, mortale incensi ardea.

Non grave austerità, non temperanza
Dolorosa imperava il dolce rito,
Lieti i cuori batteano, e l' esultanza
Accogliea l' uomo e il nume ad un convito.
Ciò che di bello non avea sembianza
Sacro non era allor, nè riverito;
Non arrossian gli Dei d' alcun terreno
Piacer, se ne reggea la grazia il freno.

Palagi erano i templi, e a voi devoti
Le feste romorose e le corone,
Cui nell' ismico agon coglieau le rote
Della fervida corsa alla tenzone.
Danze temprate di söavi note
V' intrecciava la vergine e il garzone,
La fronte vi cingeano eterni allori
E la chioma odorosa allegri fiori.

Annunciavano i cròtali sonanti,
Gli Evoè, la quadriga e le pantere
Il dator della gioja. A lui davanti
De' Satiri e de' Fauni ivan le schiere.
Gli danzavano intorno ebbre Baccanti
Del nappo esaltatrici e dispensiere,
E con guancia vermiglia a ber l' obblio
Delle cure esortava il lieto Iddio.

Non fantasma terribile al guanciale
Del morente appressava. Un bacio solo
Raccogliea la suprema aura vitale:
Mentre un genio volgea la face al suolo.
Una donna era madre, una mortale
Al giudice dell' Orco; e il pianto, il duolo
Che le corde animava al trace Orfeo,
Le stesse Furie impietosir poteo.

Rivedeansi gli amici all' ombra lieta
Dell' elisio mirteto. Ivi l' amore
Ritrovava l' amor, giugnea la mèta
L' agonal de' corsieri agitatore.
Seguiavi gl' interrotti inni il poeta,
E quanto amava sulla terra, il core
Tutto là rinvenia: Pilade Oreste,
Filottete le frecce, Admeto Alceste.

Confortava una nobile mercede
Chi l' arduo calle dell' onor battea.
De' ben vissuti alla felice sede
Una bella, una grande opra adducea.
S' inchinavano i numi all' uom che il piede
Sulla riva del tartaro mettea
Per averne un estinto. Eran Polluce
E Càstore al nocchiero amica luce.

Dove, oh dove n'andaste, avventurati
Tempi, amabile età della natura?
Sol nell' accesa fantasia de' vati
Di quel magico mondo un' orma dura.
Campi il ciglio contempla inanimati,
Nè più dio, ne più dea vi raffigura.
Ah! di sì vive immagini non resta
Nella mente dell' uom che un' ombra mesta!

Tutti dal soffio borëal dispersi
Vennero questi fiori, e cadde al fondo
L' edificio de' numi, onde potersi
Far uno, un solo reggitor del mondo.
Invan, Selène, gli occhi miei conversi
Stanno in traccia di te nel ciel profondo.
Mesto ai colli mi volgo, ai boschi, all' onde,
Ma sol l' eco insensata a me risponde.

Il piacer che propaga, or che deserta
De' suoi numi è natura, al tutto ignora.
Coll'uom gioje non parte, e mal esperta
È del soffio vital che l' accalora.
Fin la propria beltà par non avverta,
Nè ciò che più l' adorna e più la onora;
Qual' asta d' oriòl che dalla possa,
Onde i pesi son tratti, è sol commossa.

Ella per ridestarsi al novo giorno
Oggi s' apre la tomba e vi discende.
Quella Luna or nasconde, or mostra il corno
Senza mai varïar moto o vicende.
Esulâro gli Dei dal lor soggiorno,
E nel regno de' vati alzâr le tende,
Dacchè, fidente nel suo proprio pondo,
Più non ha d' uopo di sostegni il mondo.

Il Bello, il Grande che il mortal conforta
Fe' colle antiche dëità partita.
Qui sol rimase la parola morta,
E di tinte e di suoni orba la vita.
Sull'aonio pendio la bella scorta
Dal flutto dell' età s' è rifuggita,
Poichè le cose di quaggiù soltanto
Possono al tempo sorvolar nel canto.

I SESSI.

—

Nel tenero bambin due fiorellini
Legati insiem tu vedi, e nella boccia
Chiusi ancor: fanciulletto e fanciulletta;
Lento il nodo si scioglie; in due si parte
L'indole di ciascuno, e dolcemente
Separando si va l'impetuosa
Forza dal caro virginal pudore.
Concedi al fanciulletto i vïolenti
Trastulli suoi? Soltanto allor che sazio
Egli ne sia, la grazia in lui succede
Allo stanco vigore. I due fioretti
Già vogliono sbocciar. Son belli entrambi,
Ma il desio del tuo cor nessuno appaga,
D'una beltà rigoglïosa effuse
Le membra ha la fanciulla, a cui severa
Guardia, come d'un cinto, è l'alterezza.
Odia, perchè non ama, e più sgomenta

Del päuroso cavriol che fugga
Per la selva selvaggia a suon di corno,
Dall' uom, qual da nemico, ella s' invola.
Getta sguardi di sfida e d' ardimento
Da' foschi sopraccigli il giovinetto,
Ed avvezzo alle pugne i nervi tende
Dell' arco a coglier fere: amor di gloria
E baldanzoso giovanil coraggio
Poi tra il cozzo dell' oste e nell' agone
Polveroso lo tira. Or l' opra tua
Custodisci, o natura, o l' un dall' altro,
Se non gli accosti, fuggirà per sempre,
Quando per sempre ricercar si dênno.
Oh, ma li già tu sei! Nella tua possa,
O natura, vi sei; già dalla fiera
Lotta uscir l' armonia della divina
Pace tu fai. Silenzio alto sorgiugne
Al romor della caccia; a poco a poco
Tace il rombo del giorno, e gli astri in cielo
Si fan gremiti; mormora il ruscello,
Bisbiglia il giunco, e l' usignuol consola
Delle sue meste melodie le selve.
Onde move il sospir che alla fanciulla
Solleva il sen? perchè, perchè di pianto,
Garzone, umidi hai gli occhi? Ella un sostegno,
A cui stringersi possa, invan desia;
E vinto dal suo peso il già maturo
Frutto si piega e cade a terra. Indegno

D' ogni posa il garzon, nel proprio foco
Consumandosi vien, nè refrigerio
Sa ritrovar. Ma vedi! Amor gli appressa,
Gli annoda insieme, e dietro al nume alato
La Vittoria già corre alata anch' essa.
Per te vede i due fiori in un congiunti,
O divo Amor, l' umanità. Divisi
In eterno son essi, e pur, guidati
Dalla tua man, s' uniscono in eterno.

IL BAMBINO

CHE SCHERZA NEL GREMBO DELLA MADRE.

—

Scherza, o fanciullo, della madre in seno.
Cura e dolor nel santo
Rifugio tuo non versano veleno.
Te sugli oscuri abissi
D' un mar sospende quella man pietosa;
E le pupille intanto
Tu, sorridendo, affissi
Nell' onda perigliosa.

Scherza, o caro innocente! Ancor se' cinto
Dall' Arcadia serena,
E segui di natura il solo istinto.
Al tuo vigor non fûro
Poste ancora catene; e grave intento
Non torce, non affrena
Il tuo mobil talento.
Scherza, o fanciullo. Il duro
Lavor s' avanza, e l' allegria del franco
Animo al cenno del dover vien manco.

———

IL PELLEGRINO.

—

Era in fior la mia vita, e cure e voglie
Di quel tempo felice abbandonai
Nelle paterne soglie,
Ed esulai.

Dissi ad ogni mia cosa un lieto addio;
E raccolto il bordon del peregrino
Con infantil desio.
Presi il cammino.

Speme mi accompagnava e Fede ardente;
E questa voce nel mio cor sentia:
« Volgiti all'Orïente,
Schiusa è la via.

Vanne fin che tu giunga ad una porta
Tutta d'oro, e la varca. Al tuo promesso
Eden sarà di scorta
L'arcano ingresso. »

Moria la sera, rinascea l' aurora,
Nè lo stanco mio piè si riposava;
E l' aurea porta ognora
Mi si celava.

M' impediano il sentier fiumane e monti;
Pur sull' abisso e sugli alpestri flutti
Mi traduceano i ponti
Da me costrutti.

E trovandomi un dì lungo la sponda
D' un fiume vòlto alla nascente luce,
Balzai ne' gorghi, e l' onda
Feci mia duce.

In un mar mi gettò senza confine.
Innanzi mi s' apria l' immenso vano,
Ma dal bramato fine
Sempre lontano.

Ahi! non è ponte che di là mi guidi.
È troppo dalla terra il ciel rimoto;
Nè qui, qui pure io vidi
L' Eden ignoto.

L' ARMATA INVINCIBILE.

IMITAZIONE D'UN' ANTICA POESIA.

—

Ella viene, ella viene
La baldanzosa flotta
Meridïana, e rotta
L'onda al gran carco stride.

Con fragor di catene,
Con novo ignoto Dio, con la possanza
Delle sue mille folgori s'avanza.

Natante oste navale,
Terribil rôcca, di che mai non vide
L'immenso mar la eguale;
D'invincibile ha nome: ella sull'onde
Atterrite si move,

E, degna di tal nome, in ogni dove
Lo spavento diffonde.

Nettuno a maëstose e tacit' orme
Ne sorregge tremando il peso enorme.
Nel grembo ha la ruina
D' un mondo. Ogni tempesta,
Allor che si avvicina,
Le sue furie abbonaccia.

Isola avventurata,
Donna del mar! Ti sta la tua funesta
Nemica a fronte! I tuoi lidi minaccia
Con innumeri prore,
Generosa Brettagna! Oh sventurata
La tua libera gente!
Nembo sterminatore
Cala su te!
Da chi ti venne il dono
Della gemma fatal che di castella
E di terre ti fe' dominatrice?
E non è, non è quella
Che, domi i coronati
Capi, legislatrice
Sapïente ti rese? In cittadini
Ha la Magna tua Carta i re mutati,
In re mutati i cittadini, e l' alta
Possa navale, che la fama esalta

Su tutte, oh non l'hai forse al prezzo immane
Di cento e cento umane
Ecatombe acquistata? A chi ne dài,
Dimmi, mercede? — O popoli del mondo,
Arrossite! — A chi mai
Mercè, fuor che al profondo
Tuo senno e al braccio tuo?
Quegli enei mira
Colossali tormenti
Che vomono la morte, e ne presenti
La tua caduta.
Trepida, muta
La terra in te si affisa, ed ogni core
D' uom libero sospira
E per gli occhi il dolore
Versa ogni anima buona, e sul vicino
Sparir della tua gloria amaramente
Duolsi. Ma di lassù l' Onnipotente
Guarda e vede spiegato il lëonino
Orgoglioso pennone
Del tuo nemico, e certa
La tomba tua. — Perir dovrà la mia
Cara Albione?
— Così l' Onnipossente — andar deserta
Tal progenie d' eroi? Le forti coste,
Difese uniche poste
Contro la tirannia,
Dunque cadran? Non pera il paradiso

Dato alla libertà, nè della umana
Dignità la tutela.— E d' improvviso
Soffiò la possa arcana
Di Dio sull' onde, e spersa
Fu da' nembi l' armata, e in mar sommersa.

MISTERO.

—

Osa di bisbigliarmi una parola
Non fu, chè troppa gente
Erane intorno con orecchie attente,
Interrogar la sola
Favella dello sguardo in lei potea,
E questa mi svelò quant'io volea.

Lento, tacito a te, silenzïoso
Tiglieto, il passo io movo,
A te riposto genïal ritrovo.
Ah, copri al curïoso
Occhio del mondo con le brune frondi
Due cuori innamorati e li nascondi!

Lo strepito del mondo affaccendato
Mi vien da vie lontane,
E confuso col suon di voci umane
Il colpo misurato
Del maglio. In questa guisa a stento ottiene
L'uom dal rigido cielo un picciol bene.

Facile tuttavia quaggiù discende
Dal grembo degli dei
La fortuna, o mortal; ma tu non dèi
Svelar quanto ti rende
In segreto felice! Al mondo giova
Il gaudio avvelenar ch' egli non prova.

Perchè mai non sarà dalla perfidia
Del mondo acconsentito;
Egli dee come preda esser rapito
E tu pria che l' invidia
Ti coglia inoperoso, o di sottrarlo
Con sagacia t'è d'uopo, o d' involarlo.

Vien la gioja strisciando a muto e tardo
Passo; è del bujo amante
E del silenzio; con veloci piante
Si trafuga allo sguardo
Del traditor, che studïoso esplora
Il recondito asilo, ove dimora.

E tu, fonte soave, in un torrente
Ti rimuta, e coll'onda
Minacciosa t' innalza e ne circonda;
Talchè schermo potente
Sieno i gonfi tuoi flutti a questo arcano
Santuario, e nol tocchi un piè profano.

LA LOTTA.

—

No! durare, o virtù, questa gigante
Lotta col mio dovere oltre non posso.
Spegni, spegni, se sai, l'impetuosa
Fiamma del cor, poi chiedimi l'enorme
Sacrificio.
Giurato, ho sì che vinto
Me stesso avrei; ma prenditi, o severa,
La tua corona, e per me sia perduta
Eternamente. Oh prendila, e mi lascia
Peccar!
Quanto fra noi fu convenuto
Si laceri. Ella m' ama!... ed io di questa
Tua corona mi rido. Avventuroso
Colui che immerso in un mar di dolcezze
Non soffre nel cader men lieve pena
Di me.
Vede ella il verme che consuma
Il fior degli anni miei, fuggirmi vede
La cara gioventù, l'eroico ammira

Mio rifiuto in silenzio, e generosa
La mercè mi prepara.

Anima bella!
Non affidarti sconsigliata, a questa
Angelica bontà. M' arma alla colpa
La tua misericordia.

In tutto il regno
Sterminato dell' essere v' ha forse
Premio di te più grande? O più soave
Colpa di quella che fuggir per sempre
Vorrei?

Ferreo destino! Il premio solo
Che coronar la mia virtù dovea
È della mia virtù l' ultimo addio.

LA DONNA CELEBRE.

EPISTOLA D' UN MARITO AD UN ALTRO.

—

Compiangerti dovrei? Tu maledici
Con lagrime d' amaro pentimento
Al nodo nuziale. E la cagione?
Perchè la donna tua d' un altro in braccio
Cerca, rotta la fede a te giurata,
Ciò, di cui non l' appaghi? Ascolta, amico,
Pene che non conosci, e imparerai
Più facilmente a tollerar le tue.

Ti duol che ne' tuoi dritti insinüarsi
Debba un secondo? Invidïabil sorte
È la tua, credi a me. Di tutta invece
La maschia umana stirpe è la mia donna.
Dal Baltico remoto alla Mosella,
Dall' alpestre parete, ond' è divisa
L' Italia, alla metropoli che madre
È della Moda, offerta in ogni spaccio

Ella ti vien: sui rotabili tutti,
Su tutti i pacchebotti ell'è costretta
A sostener l'artistica censura
Del saccente e del ciuco, ed atteggiarsi
D'innanzi all'occhialin del Filisteo;[1]
E secondo che giudica e comanda
Un sùdicio aristarco, andar l'è forza,
O per calle di fiori o di roventi
Brage, alla gloria od alla gogna.
— Un tale
Di Lipsia, un incisor (che Dio castighi!)
Ne prese un topografico disegno
Come d'una fortezza; e quei contorni,
Di cui, parrebbe a me, parlarne io solo
Dovrei, non altrimenti d'una merce,
Spose a pubblica mostra.
Almanco, in grazia
Delle leggi canoniche, la tua
Si pregia esserti moglie, e sa ben ella,
Saggia in questo, il perchè. Me pel marito
Della Ninon soltanto si conosce.

Ti lagni ancor che mormori la gente,
Quando al Prater passeggi, o siedi al banco
Del Faraon? Mortale avventurato!
Oh potessi di tanto anch'io lagnarmi!
A me, caro comparo, a me per sommo
Favore, un dïetetico precetto

Concede.... che? la singolar fortuna
Di starle al lato manco. Occhio nessuno
Dello sposo s' avvede, ed ogni sguardo
Alla superba mia metà si svolge.

Spunta appena il mattin che già le scale
Strepitano al viavai di rosse, azzurre,
Gialle assise [2] con lettere, con balle,
Con pieghi non francati alla famosa
Donna indiritti.... ed ella ancor nel sonno
Dolcemente riposa.... e pur non l' oso
Risparmïar. — « Madama, le gazzette
Di Lipsia e di Berlino. » — Apre d'un tratto
Gli occhi la bella addormentata, e getta
Sull' ultime notizie il primo sguardo;
Nè leva a me le cerule pupille,
Ma le tien fise in quel misero foglio.
Sentonsi piangolar nella vicina
Camera i bimbi; il foglio allor depone,
E dimanda di lor.

La toëletta
L' attende già, ma solo un volger d' occhi
Dona al cristallo. Un motto impazïente,
Minaccioso, dà l' ali all' atterrita
Donzella, e via s' involano le grazie
Dal gentil tavolino; agli amoretti
Succedono le furie, e metton mano
All' edificio della chioma.

Intanto
S' accostano di corsa aurati cocchi,
E più lacchè dal lastrico d' un salto
Balzano nelle soglie, ed udïenza
Pregano dalla bella illustre dama
Pel muschiato abatin, pel baronetto,
Per l'inglese che sillaba tedesca
Non sa, benchè comprenda ogni altra cosa,
Pel Grossinga e compagni,[3] e pel grand'uomo
Dai miracoli.[4] Un tal che in un cantuccio
Umilmente si tira, e che marito
S' intitola, d' un cenno appena appena
Degno si fa.... Potria l'intimo amico
Della tua casa osar quanto costoro?
Qui de' goffi il più goffo, il più citrullo
De' citrulli non teme al mio cospetto
Dirle com' ei l' ammiri; e se cortese
Garbami di parer, pregarlo io debbo
Di onorar la mia mensa.
A desco, amico,
Le più gravi mie pene hanno principio!
Poveri fiaschi miei! Lavar m' è d' uopo
Col vino di Borgogna, a me conteso
Dal medico, la gola a questi Proci
Della mia donna. Il pan che mi fruttâro
Dure, lunghe fatiche, ingorda preda
È di tali avvoltoj. Sia maledetta
Questa immortalità che del mio buono

Neresteino [5] è la morte!... A quante dita
Stampano il granchio pigli!... E qual compenso
Immagini ch'io n'abbia? Un insolente
Stringersi nelle spalle, un espressivo
Torcer di bocca, e compianti villani....
E n'è chiaro il perchè. Non lo indovini?
Lo indovino ben io. Perchè fu questa
Perla di donna a tale un babbuino
Sacrificata.

È qui la primavera.
Ridesta è la natura, e il suo dipinto
Tappeto stende sui prati e sui campi.
S'ingemma la recente erba di fiori,
Canta la lodoletta, e nelle selve
Tutto è vita. Ma vuota è di dolcezze
Per lei la primavera, e la canzone
De' più teneri affetti, e il bosco, il caro
Bosco già testimon de' nostri giochi,
Or più nulla, più nulla al cor le parla;
L'usignol non ha letto, ed incapaci
D'ammirar sono i gigli; e l'infinito
Grido di gioja del creato intero
Che ispira alla mia donna?... Un epigramma.
Ma no! Per viaggiar la primavera
Bella è però. Qual folla ora in Pirmonte? [6]
Sentesi encomïar per ogni parte
Le Terme caroline; [7] e quai diporti
Son là, dove dottori e cavalieri,

Dove celebrità d' ogni maniera
Stanno familiarmente insieme accolti,
E come nella barca di Caronte,
Appaiati, stivati a far ciascuno
Pompa di sè; ciascuno a tributarsi
Un incenso di lodi; e dove, a giunta,
Guaste virtù, da lungi ivi mandate,
Sanano antiche piaghe. Impara, amico,
Ad apprezzar la sorte tua. Si svaga
Ivi la mia signora, e me con sette
Orfanelli qui lascia!

Oh lune prime
Dell' amor mio, come rapide il volo
Da me, lasso, prendeste! Una tal donna
Impari a quante sono, a quante furo,
Una tal donna dalle grazie stesse
Educata per me, d' un chiaro ingegno,
D' un senso aperto e d' un animo dolce
A commoversi inchino.... io l' ho veduta
Così questa de' cuori ammaliatrice
Gaja giocherellar, pari a bel giorno
Di maggio, al fianco mio! Quella soave
Parola — Io t' amo — mi dicean due care
Pupille allor che al tempio io la condussi.
Chi di me più felice? In quello specchio
Sorridente io mirava una interrotta
Fuga d' anni beati, e d' alta invidia
Degni.... mirava il paradiso mio!

Già vedeami scherzar bambini attorno,
E fra lor la più bella e la più lieta
Delle madri, e mia! mia per quell' accordo
Armonïoso dell' anime! mia
Per un nodo insolubile de' cuori.
Ma giunge in quella (Iddio possa dannarlo!)
Un grand' uomo, un' arguta e bella mente
Che si mette all'impresa, e trae dal cielo
La casa mia di carta edificata.

Ed or che mi rimane? Oh lagrimoso
Scambio! Spariti i miei sogni di rosa,
Che posseggo io dell' angelo? Uno spirto
Forte in gracili membra, una natura
Ibrida, un mezzo tra la donna e l' uomo,
Inabile all' amor come al comando;
Fanciul che l' armi d' un gigante impugna;
Fra saggio e scimia una cosa indistinta,
Che vaga di strisciar penosamente
Dietro al sesso viril, s' invola al bello:
Dal suo trono riversa, ai riti arcani
Delle Grazie sfuggita e cancellata
Dal libro d' or di Citerea [8] pel solo
Mendicato favor d' una gazzetta.

—

NOTE.

[1] Nome che davano gli studenti ai cittadini come profani.

[2] Vestiario dei postini di quel tempo.

[3] Forse un capocomico.

[4] Il Lavater.

[5] Specie di vin del Reno.

[6] Luogo di Bagni termali.

[7] Carlsbad.

[8] Allude, credo, al *libro d' oro* de' Patrizi veneti.

IL PASSEGGIO.

—

Salve, o del monte mio purpurea vetta!
E tu, Sol, che la irraggi amabilmente,
Salve! Salvete, o campi, ove la vita
Tripudia; e voi fronzute e rumorose
Arbori, e quel pennuto ilare coro
Che vaga per le fresche ombre a diletto!
Salve tu pur, profonda azzurra vòlta
Che ti curvi infinita intorno al monte,
E la selva circondi, ov' io, fuggiasco
Dal mio carcere urbano e dalla noja
Di miseri colloquj e di penose
Cure, allegro m' involo!

A fiumi io sento
L' äer vostro balsamico inondarmi,
E l' assetata mia vista tracanna
Questa luce potente.

Oh qual mischianza
Di colori vivaci innostra il prato,
E si fonde e dispone in un ammanto

Leggiadro! Ampio, disteso il pian m'accoglie
E mi schiude un vïal che a mezzo il verde
Serpeggia. Intorno a me s'aggira e ronza
La pecchia diligente, e l'inquïeta
Farfalla con incerte ali si libra
Sul diffuso trifoglio. Ogni aura tace;
La sola lodoletta empie di canto
Il ciel muto e sereno, ove si spazia.

Un rumor mi percuote. È mormorio
Che vien dalla foresta. I faggi io veggo
Dechinar le corone e gli argentini
Muschi all'aura tremar.
Colà m'attende
Una notte d'ambrosia, un profumato
Fresco ricetto di conserte frondi.

M'inoltro nella selva. Ogni abituro
Dell'uomo ecco mi spare, ed una tôrta
Via m'invita a salir.
Di tratto in tratto
Qualche lampo di Sol pènetra il fitto
Smeraldo delle piante, ed il celeste
Zaffiro or si palesa, or si nasconde.

S'apre alfin la foresta, e d'improvviso
Mi ridona allo sguardo il folgorante
Lume del dì. Non interrotto il cielo

M'azzurreggia or d'intorno e all'orlo estremo
Si fa ghirlanda di cerulei monti
Dolcemente velati.
A piè dell'erta,
Su cui mi reggo, precipita il fonte
Pari a liquido vetro, e sul mio capo
Sta la convessa immensità. Che s'alzi
O che s'abbassi l'occhio mio, m'assale
Vertigine e paura; e nondimeno
Tra quell'ampiezza eterna e quell'eterno
Bàratro passa il viator securo
Per l'assito d'un ponte.
I pingui colti
Mi verdeggiano in giro, e l'ubertosa
Convalle all'opre del colono applaude.
Quel termine laggiù sul verdeggiante
Strato, da cui divisa è la sostanza,
Cerere già piantò.
Benefattrice
Dell'uom, provvida legge, a noi concessa
Dall'arcana virtù che ne governa,
Poi che l'amor dal duro iniquo mondo
Per sempre si fuggì.
Ma fra ritorti
Campi, che quasi liberi serpenti
Intrecciandosi vanno, ed or nel bujo
S'immergono de' boschi, or su pe' clivi
Rampano inordinati, una lucente

Striscia m' appare. È via che guida a molte
Ville remote e le congiugne.
Erranti
Scafe sull' appianata onda del fiume
Tronchi abeti trasportano. Le squille
Dall' armento pendenti un tintinnio
Spargono nella valle, e la romita
Eco ripete de' pastori il canto.
Giocondi päesetti o in riva all' acque
S' aggruppano, o s' occultano fra l' ombre
Della selva, o dall' orlo ultimo pendono
D' eminente dirupo.
A mezzo i solchi
L' uomo alberga tranquillo. I suoi filari
Cingono amicamente il queto asilo
Che lo accoglie. La vite a' suoi balconi
Confidente s' inerpica, e le braccia
Stende sul tetto suo la quercia e l' olmo.

Oh felice de' campi abitatore!
Tumulto popolar non interrompe
La tua quïete, e segui allegro e pago
Le modeste tue leggi. Il giro alterno
Delle stagioni, che il tuo gran matura,
Circoscrive e contenta ogni tuo voto.
Svolgesi il viver tuo come il dïurno
Lavor delle tue mani.
Oh, ma chi ruba

Gli occhi miei di repente a cosi cara
Vista! Su quella pace uno straniero
Soffio trascorre; e quanto or or s' unia
Di vincolo amoroso, ecco si frange.
Il simile soltanto assimilarsi
Cerca: e gradi si formano; e pompose
File di pioppi in simetria disposti
Fan dighe e siepi, ed ogni cosa ha norma,
Scelta, fine, concetto. Ecco gli schiavi
Precedono il signore, e non pur essi,
Ma nunzi di lontan ne sono i roghi
Sui comignoli accesi, e le turrite
Città che con le viscere del monte
Mura il fasto dell' uomo.

Or ne' deserti
Sono i Fauni cacciati, e dona al sasso
Vita sublime la pietà. Si stringe
L' uomo a l' uom. Confinato è in breve solco,
Ma pari ad indifesa ardente rota
L' orbe in lui si rigira. Audaci forze
Vengono a fiera lotta, e grandi cose
Questa guerra ne dà, ma ben più grandi
Ne crea la pace che tai forze amica.
Move uno spirto mille braccia, un core
Agita mille petti, ed un pensiero,
Il pensier della patria e delle avite
Leggi, potente lo rinfiamma. In questo
Suolo le venerate ossa de' padri

Riposano tranquille, ed i beati
Cittadini del ciel dal ciel discesi
Vi fan lieto soggiorno, e preziosi
Doni la terra ne riceve.
Prima
Cerere coll' aratro, Ermete poscia
Col simbolo naval, Lièo con l' uva,
Con l' ulivo Minerva, e col pugnace
Generoso destriero Ennosigeo.
I leoni Cibèle al carro aggioga,
E cittadina la città discorre.

Le nudrici dell' uomo uscîr da voi,
Sante mura! per voi l' arti, i costumi
Fûro nelle discoste isole sparsi.
Proferir sulla vostra ospite soglia
Sagge bocche i giudizj, ed alla pugna
Mosser indi gli eroi proteggitori
De' paterni penati. A' vostri spaldi
Salian le madri co' lattanti al seno,
E seguiano degli occhi il bellicoso
Drappel fin che sparia nella distanza.
Esse allor si traeano ai sacri altari
Supplicando gli Dei per la vittoria
E pel ritorno: ma sovente il solo
Grido della vittoria a lor tornava,
Ed ahi, nessuno degli amati capi!

E narravan le pietre i gloriosi
Vostri fatti, o guerrieri: « O pellegrino,
Se muovi a Sparta, raccontar ti piaccia
Che caduti qui siam come la legge
Della patria c'impose. » — A voi sia leve,
Magnanimi, la terra! Fecondata
Del vostro sangue, si rinverde e nova
Mèsse produce la palladia fronda.

Franca, lieta l'industria e satisfatta
Del suo possesso ad opre utili intende;
E da' gorghi del fiume il Dio dell'acque
La invita a sè. Gemendo entra la scure
Nella pianta; la Driade ne sospira,
E con fragor dal vertice montano
Rota il tronco alla valle. È svelto il masso
Dal fianco aperto della rupe, e moto
Gli dà la leva. Per dirotte vie
L'alpigian cala al piano, ed in cadenza
Strepita sulla incudine di Bronte
L'animato martello, e schizza il ferro,
Sotto il gagliardo tempestar, faville.
L'aureo nitido lino intorno a fusi
Girevoli s'aggrappa; e il pino abbriva
Dal canape frenato. Il navigante
Manda un grido dal porto; e sono in punto
Le navi che trasporre a terra estrana
Le fatiche dovran della nativa.

Alore di merci peregrine onuste
Fan giulivo ritorno, e sulle antenne
Sventola una ghirlanda.
Ecco i mercati
Pieni tutti di vita. Un indistinto
Suon di lingue diverse urta l' orecchio
Stupito. I frutti di lontane plaghe,
Quanto coce natura all' afro Sole,
All' Arabo, o la Tule ultima invia,
Versa nelle conserve il mercadante.
Di ricchissimi doni empie Amaltea
L' inesausto suo corno, e l' abbondanza
Fa comando al pensier che i suoi divini
Parti produca; e l' arti, ond' esce il Bello,
Dalla feconda libertà nudrite,
Crescono a meraviglia. Allieta i sensi
Lo scarpel della vita emulatore;
Parla, ispirato dal cesello, il bronzo;
Un artistico ciel sovra colonne
Joniche posa, e il Panteón racchiude
Tutto l' Olimpo. All' iride conforme,
O al nervo teso dallo stral, sui fiumi
Cala il giogo de' ponti.
Il Sapïente
Cerchi intanto descrive entro il silenzio
Delle pareti; interroga, sorprende
Lo spirto crëator, contempla, indaga
La materia, e nell' odio e nell' amore

Che commove il magnete un guardo avventa;
Segue il foco per l' aria, e per gli abissi
Dell' etere la luce, e spia la legge
Che gli eventi governa e le vicende
Pel gran mar delle cose; arcana legge
Sola nel moto universal quïeta.

Quindi al muto pensier sustanza e voce
La lettera ministra, e l' eloquente
Pagina immune per l' onda vorace
De' secoli lo trae. Si squarcia il velo
Dell' errore allo sguardo, ed i notturni
Fantasmi il lampo del mattin disperde.

Spezza l' uomo i suoi ceppi. Avventurato,
Se non ispezza co' suoi ceppi il freno
Della vergogna! Libertà ci grida
La ragion; libertà la voglia cieca,
E stimolato da perverso istinto
L' uomo allor si scapestra, e nel periglio
Maggior, quando più rugge e ingrossa il fiotto,
Salpa, e la salvatrice àncora smove
Che securo il tenea. Lo investe il nembo
Impetüoso, e ne' gorghi infiniti
Lo precipita. Il lido a lui dispare;
Sovra monti di schiuma ondeggia il legno
Senza sarte nè vele, e le imminenti
Stelle del Carro immensa notte asconde.

Nulla all' uom più rimane, e fino Iddio
Dal suo cor s' allontana. Il ver non esce
Dalla parola, nè la Fede è duce
Più della vita. Il giuro, il giuro istesso
Mènte sul labbro: i più teneri nodi,
I più dolci misteri dell' amore
Rompe, profana il Sicofante, e strappa
Dall' amico l' amico. All' innocenza
Torce lo sguardo viperin l' Inganno,
E l' infame Calunnia i probi addenta.
Invilisce il pensier nella corrotta
Mente dell' uom. L' Amor de' suoi divini
Sentimenti fa getto, e la Menzogna
Della tua larva, o Verità, si copre.
All' anima inquinata e sitibonda
Di sole abbiette voluttà la voce
Intima e casta di natura è muta,
Nè d' un nobile affetto orma si trova
Se non forse in colui che chiuso ha il labbro.
Dalla tribuna l' Equità prorompe
In tumida favella, e nei tugurj
La Discordia garrisce: un vuoto rombo,
Non sustanza vitale! A piè de' troni
Siede lo spettro della legge, e questa
Mummia, questa bugiarda e vana immago
Potrà per doloroso ordine d' anni
Forse durar. Ma scossa alfin dal Tempo
E dal Bisogno, al suo lungo letargo

Si torrà la Natura e l' empia mole
Dalla ferrea sua mano andrà sovversa.
Allor la umanità, non altrimenti
D' una tigre che franca le catene
Per subito desio delle numide
Selve, ove nacque, surgerà nell' ira
Della miseria e del misfatto, e l' orme
Che gran tempo smarrì, la furibonda
Cercherà fra gl' incendi e le ruine.

Oh schiudetevi, o mura, e date il passo
Al prigionier che libero ritorna
Ai campi abbandonati!
Ove mi trovo?
Non ho traccia di calle; una profonda
Voragine di fronte il piè m' arresta,
Mentre il vario giardin della campagna
Mi s' invola da tergo. Alcun vestigio
D' opra umana non veggo, e sol mi cinge
Quella rude congerie, onde la vita
Scaturisce. Il basalto aspetta il tocco
Della man che lo informi e configuri.
Pei fessi della roccia mormorando
Si divalla il torrente e un varco s' apre
Sotto le barbe della selva. Il loco
È selvaggio, terribile, deserto.
Fra le nubi e la terra il vol sublima

L' aquila sola, e qui più non arriva
Il suon dell' opre e delle gioje umane.

Solitario qui dunque, abbandonato
Veramente son io? No! sul tuo core,
Nel tuo braccio, o Natura, io mi riposo.
Stretta l' anima mia da' päurosi
Fantasmi della vita, un tristo sogno
Sognai, ma nel burron, che innanzi al passo
Mi si spalanca, dileguò. Più casta
Luce or mi piove dal tuo casto altare,
E l' audacia e il vigor de' giovanili
Anni io ripiglio. Intenti e norme ognora
Muta il nostro pensiero, e l' opre nostre
Redivivono ognor sotto diverse
Forme. Ma tu, Natura, eternamente
Bella, giovine, lieta, osservi, onori
La legge eterna, e all' uom, custode, amica,
Serbi quanto fanciullo e quanto adulto
Ti confidò, del tuo latte materno
Ugualmente cortese alle sue quattro
Diverse età.
Succedono a vicenda
Sotto un azzurro e sopra un verde istesso
Nove e antiche progenie; e questo Sole
Che ne manda il suo raggio, è il Sol d' Omero.

LA DANZA.

—

Simili quelle coppie a ruïnoso
Vortice non ti son nella prestezza?
Par che voli ogni piè, nè tocchi il suolo.
Son ombre fuggitive e già disciolte
Dalle membra ch'io veggo? o Silfi sono
Che tessono laggiù sotto la bianca
Luce lunar le aerie, arcane ridde?
Come s' alza il vapor da lieve spiro
Di zeffiro agitato, o come ondeggia
Sul cristallo dell' acque un navicello,
Seguono i passi lor le armoniose
Cadenze della musica.
Ma vedi!
Quasi volesse lacerar di forza
La catena del ballo, un' animosa
Coppia là 've più ferve e più s' accalca
Il tripudio, si lancia: innanzi a lei
Apresi un varco, e dietro a lei si chiude,

Quasi lo aprisse e lo chiudesse il tocco
D' una magica verga: Ora allo sguardo
Sfugge, e tutto si mesce e si confonde,
E va distrutto il mobile, gentile
Edificio.... Ma no! si ricompone
E più vago di pria. Cade quel mondo
Vorticoso, e risorge ad ogni istante,
Ed è di quella subita vicenda
Una tacita legge ordinatrice.

Come avvien, dimmi tu, che si rinnovi
Così quel vario moto, e stia la calma
Negl' instabili gruppi? È ciascun d' essi
Arbitro di se stesso? al proprio core
Solo obbedisce, e nel celere corso
Segue un solo cammin? — Saper tu il brami?
La divina virtù dell' armonia
Quell' è che muta in dilettosa danza
L' impeto de' lor salti, ed all' antica
Nemesi ugual, con l' aureo amabil freno
Del ritmo regge e modera la foga
Precipitosa del piacer.
Mortale!
E per te le armonie dell' universo
Suonano indarno? nè l' onda infinita
Di quell' inno sublime in cor ti scende?
Non la nota ispirata che ti manda
L' immenso mar dell' essere? nè quella

Pel celeste convesso eterna danza,
Che per tramiti lancia, arditamente
Intercisi fra loro, astri e pianeti,
Ti rapisce, ti esalta? E nelle gravi
Opre della tua vita in obblio poni
Ciò che pur tu rispetti in un trastullo?

CANTO DI CAVALIERI.

—

Su, pronti in arcione, compagni di guerra!
Corriam per gli aperti, pei liberi campi:
Se qualche valore v' ha pur sulla terra
Al cozzo de' ferri convien che divampi.
Qui l' uomo dall' uomo riscosso non è,
L' ardir qui l' ajuta che porta con sè.

Per ogni dove tiranni e schiavi;
Fuggì dal mondo la libertà:
Sotto l' astuto regno de' pravi
Gemme calpesta la fiacca età.
Soltanto il guerriero va libero e sciolto
Che guata la morte, nè cangia di volto.

Alle affannose cure si toglie,
Caccia la tema da sè lontan;
Segue il destino fin che lo coglie:
Non è quest' oggi? sarà doman.
Se dunque domani ci coglie il destino,
Colmiamo le tazze dell' ultimo vino.

Non sia pensoso del proprio stato,
Chè lieto e bello dal ciel gli vien;
Cerca lo stolto l' oro sognato
Della ritrosa gleba nel sen.
E fruga e rifruga con avida possa,
Finchè di sua mano si scava la fossa.

Splende il castello, suona il lïuto,
Giorno di nozze, giorno d' amor;
Non invitato, novo, temuto
Vi giunge in groppa del corridor.
Non getta preghiere, non offre mercede,
Ghermita d' assalto la bella gli cede.

Ma la fanciulla, perchè s' accora?
Lascialo, o cara, fuggir da te.
Non ha costanza la sua dimora,
L' amor costante per lui non è.
Con sè lo trasporta l' evento rapace,
Non lascia ove scorre, vestigio di pace.

Sta nella terra fitta la spada:
Chi l' elsa impugna quei n' è signor.
Domar la sorte, regnar v' aggrada?
State congiunti, siate d' un cor.
Quaggiù non è trono sì ripido ed alto
Che il forte non possa montarvi d' un salto.

Su dunque, fratelli, le briglie, la sella!
Più liberi in campo s' allargano i cuori;
La vita lampeggia di fiamma novella;
Su, su! non lasciamo che inerte vapori.
Mercarsi, o fratelli, la vita non sa
Chi posta in periglio la vita non ha.

IL PONCE.

—

Quattro elementi
Con possa unita
Formano il mondo,
Creano la vita.

Spremi del cedro
L'intima essenza,
Acre è il midollo
Della esistenza.

Zuccaro or mesci,
Che la sua forza,
Di troppo acerba,
Tempera, ammorza.

Poi generoso
Spirto vi stilla,
Per lui la vita
S'addoppia e brilla.

Vérsavi alfine
La fervid' onda,
L' onda quïeta
L' orbe circonda.

Presto, sorseggia!
Chè se vapora,
Più la bevanda
Non ti ristora.

EA GRANDEZZA DEL MONDO.

—

Traverso il firmamento
Che dal Caos, per la possa
Creatrice, balzò, pigliai la mossa
Rapido come il vento,
Fin che la sponda
Di quella io tocchi irremeabil' onda,
Fin che l' àncora io gitti in quegli abissi,
Dove soffio animato
Non è, dove son fissi
I termini al creato.

Ad aprir la infinita
Carriera lor, novelle
Nascer io vidi radïanti stelle
Tutte ardenti di vita,
E volar lieta

Ciascuna alla prescritta eterea meta.
Girai per ogni dove, e rigirai,
Quanto può la pupilla,
E il vuoto alfin trovai,
Ove astro non scintilla.

Portato dal desio
D'accostarmi all' Impero
Del Nulla, e penetrar nel suo mistero,
Affretto il corso mio.
Il volo io prendo
Della luce, e il deserto etere ascendo
E di nebbie vaganti un ciel ripieno,
Vortici d' orbi in giro
Si avvolgono al terreno
Vïator dell' empiro.

Ed ecco un pellegrino,
Che la mia stessa traccia
Velocissimo segue, a me si affaccia,
E mi toglie il cammino.
— Vïator, sosta!
Che ricerchi tu qui? — La diga imposta
Al creato io qui cerco; e vagabondo
Mi avvio per questi morti
Spazj, fin che del mondo
I termini abbia scorti. —

— Ferma! Remeggi invano.
Di fronte hai l' infinito,
L' infinito da tergo; un oceàno
Deserto, e senza lito. —
Oh cala, cala,
Aquilino pensier, la inutil' ala!
E tu veleggiatrice avventurosa
Fantasia, qui l' ardita
Ancora affonda, e posa
Scorata, sbaldanzita.

LA DIVISIONE DELLA TERRA.

—

Prendetevi la terra! — In questa guisa
Dal suo nimboso trono
Giove alla umana gente —
È vostra, io ve la dono
In perpetuo retaggio; e sia divisa
Tra voi fraternamente. —

E quanti han mano s' affrettâr. V' accorse,
Giovane e vecchio, tutta
La specie umana in festa.
L' agricola alle frutta
Diè subito di piglio; avido corse
Il nobile garzone alla foresta.

Ciò che carcar potè sulla carretta
Si prese il mercadante;
L' abate il miglior vino;
Chiuse i ponti e le strade al viandante
L' uom coronato e disse: — A me s' aspetta
Il tributo del libero cammino. —

Tardi, e poi ch' ogni cosa era partita,
Da regïon remota
Giunse il poeta. — Or vieni?
Or che la mano ho vuota?
— Giove al cantor. — Nol vedi? È già finita
L' opra; il proprio signore han tutti i beni. —

— Lasso! hai posto me sol dunque in oblio?
Me solo, il più fedele
De' figli tuoi? — L' oppresso
Animo in tai querele
Schiuse il poeta, e si gittò del Dio
Umile innanzi al trono e genuflesso.

— Se tu — così l'Egioco a lui rispose —
Nel regno de' fantasmi
T' indugi, e gioja altrove
Gustar non sai, mi biasmi
Fuor di ragion. Quand' io partia le cose
Del mondo, ov' eri tu? — Qui teco, o Giove

Pendea lo sguardo mio dal tuo sembiante.
All' armonia che suona
Quassù, volgeasi, o nume,
L' orecchio mio. Perdona,
Se la terra obbliò per un istante
L' alma rapita nel divin tuo lume. —

— Che far? — l' Egioco ripigliò — deserto
Di beni or son. Mercato,
Campo, frutteto e caccia
Agli altri ho già donato.
Abitar vuoi tu meco? Or bene! aperto
Il mio ciel ti sarà, quando a te piaccia. —

CESARE E BRUTO.

—

BRUTO.

Salve, o terra di pace, e de' Romani
L'ultimo in te ricevi! — Il cor trafitto,
Da' farsalici io muovo orrendi piani,
Ove ancor sanguinoso arde il conflitto. —
Cassio, che fai? tra' vivi ancor rimani?
Roma perì, l'esercito è sconfitto,
E Bruto al varco della morte. Un seggio
Degno, o Cassio, di noi lassù non veggio.

CESARE.

Chi ne vien da quell' erta? un pellegrino
Che domato non par dalla sventura.
De' magnanimi figli di Quirino
Si palesa all' incesso, alla figura. —
Romano! onde prendesti il tuo cammino?
Sorgono ancora le romulee mura?
Spesso sulla mia Roma io lagrimai,
Chè un altro Giulio non vedrà più mai!

BRUTO.

O da venti pugnali ombra ferita,
Perchè torni alla luce il van desio?
Cessa il dolor superbo, e della vita
Entro il gorgo infernal bevi l' obblio.
Fuma (estremo olocausto!) alla tradita
Libertà da Filippi il sangue mio.
Sul féretro di Bruto è Roma in pianto,
Mentre vola lo spirto a Radamanto.

CESARE.

Tu pure, o Bruto, figlio mio?... Legato
T' avrebbe il mondo la paterna mano!
Cesare ti fu padre.... e l' hai svenato?
Va! tu fosti maggior d' ogni Romano.
Il pugnal nel mio fianco insanguinato
Ti fe' grande non sol, ma più che umano.
A dirti questo rivarcai quell' onda....
Nocchiero! or mi tragitta all' altra sponda.

BRUTO.

Sòstati, padre.... Un lauro a quello uguale,
Che circondò di Cesare la chioma,
Non ha colto finora alcun mortale,
Se non quel Bruto che suo figlio ei noma.
E quell' un potè farsi a lui fatale,
Com' ei si fece al popolo di Roma.
Cesare è spento, dove Bruto ha vita.
Vanne! io fuggo la via da te seguita.

LAMENTO DI CERERE.

—

Bella non torna la primavera?
Non veggo il mondo ringiovinito?
Di verde il colle s' è pur vestito,
Frangesi il gelo;
Nel grembo azzurro della riviera,
Senza una nube si specchia il cielo,
Più mite il volo zeffiro scioglie,
Mette il cespuglio le prime foglie,
Nella foresta
L' amor del canto già si ridesta....
Ed, ahi, l' Oreade così bisbiglia:
« Tornano i fiori, ma non tua figlia. »

O come a lungo sull' ampia faccia
Di questa terra l' ho cerca invano!
Tutti i tuoi raggi, per me, Titano,
Della smarrita mandasti in traccia.
Nessun di loro men diè novella.

Trovar non seppe la figlia mia
Lo stesso giorno che tutto spia.
Egioco! tolta
Me l'hai? Plutone! me l'hai sepolta,
Da tale e tanta beltà ferito,
Tra le fiumane del tuo Cocito?

Diva infelice! chi del tuo pianto
N'andrà messaggio fino a quell'onde?
V'urta il naviglio le mute sponde,
Va sempre e riede,
Ma vi tragitta l'ombre soltanto.
Sguardo che viva laggiù non vede,
E mai di Stige non varca il fiume
Chi bee per gli occhi l'etereo lume.
Da quel soggiorno
Nessun fra mille risale al giorno;
Nessun le angosce (dolcezza amara)
Porta alla madre della sua cara.

Madri dal seme di Pirra uscite,
Cui di morire consente il fato,
Nell'ignea tomba seguon l'amato
Figlio perduto.
Ma solo ad esse dell'atra Dite
Toccar le soglie fu conceduto;
Nol pôn d'Olimpo le abitatrici!
Parche! noi sole, che siam felici,

N' allontanate?
Oh, dall' Olimpo me pur balzate
Giù nella notte! Quel dritto eterno
È la tortura del cor materno.

N' andrei, dov' ella s' asside in trono
Mesta con Pluto. Fra quella torma
D' ombre confusa, con tacit' orma
Vêr la sovrana
N' andrei! Me lassa! piangenti sono
Le sue pupille! della lontana
Luce ella cerca, nè guardo inchina,
Ahi, sulla madre che l' è vicina!
Ma gliela svela
La mia letizia.... tremante, anela
Mi stringe al petto.... L' Averno istesso
S' intenerisce del nostro amplesso.

Vano è il lamento, più vano il voto!
Non mai diverso, da mane a sera,
Elio si rota nella sua spera.
L' alto decreto
Del maggior nume sta sempre immoto.
Dalle tenèbre rifugge il lieto
Capo di Giove. La orrenda notte
Ora e in eterno
Nelle sue fauci mia figlia inghiotte;
Nè che la renda

Spero, se il roseo mattin non scenda
Sui negri flutti di Stige, e l'Iri
Pel cupo abisso l'arco non tiri.

E non mi resta di lei più nulla?
Non un söave tenero pegno,
Del nostro amore non dubbio segno?
Benchè sì lunge,
Non avvi un nodo che la fanciulla
Leghi alla madre? non ne congiunge
Ricordo alcuno che la sventura
Ne faccia almeno parer men dura?
No, no! fuggita
Non m'è del tutto. Le sono unita!
Una favella, che n'han concessa
Gli Eterni, i nostri due cuori appressa.

Quando ogni fiore, nel tardo autunno,
Spare, ed al soffio che Borea manda,
Perde l'arbusto la sua ghirlanda
Di verdi foglie,
Scegliere allora mi dà Vertunno
Quanto di vita nel corno accoglie.
Scelgo io fra' semi quel della bionda
Mèsse, e lo immolo di Stige all'onda:
Al buon terreno
Lo affido, e pongo sul caro seno

Della rapita, perchè diventi
Voce d' amore, suon di lamenti.

Rimenan l' Ore danzando a volo
La Primavera. Già Febo avviva,
Desta ogni cosa di vita priva.
Germi, che morti
Parean dal gelo che copre il suolo,
Nel vago impero pur or risorti
Son de' colori. Se in ciel le fronde
Leva la pianta, timida asconde
Le sue radici;
Dove non luce, cosi nudrici
Le son due posse: Cielo ed Averno
Con doppia cura ne fan governo.

Toccan dell' ombre, toccan de' vivi
Le piante il regno: note amorose
Sono al mio core nunzie pietose
Che da Cocito
Consolatrici m' inviano i Divi.
Benchè la chiuda l' Orco abborrito,
Mi giunge il suono del labbro caro;
Benchè lontana, benchè dal chiaro
Lume del Sole
Divisa e cinta di larve sole,
Batte quel seno per me d' amore,
Arde una fiamma d' entrambe il core.

Salvete adunque, figli del campo
Ringiovinito! che sulle bocce
Vostre dal cielo nettaree gocce
Piovano ognora.
Tuffarvi io voglio nel più bel lampo
Che l' Iri accende, vo' dell' aurora
Darvi le tinte; nè cor gentile
Stia, che non trovi, quando l' aprile
Lieto v' arride,
Quando la fredda stagion v' uccide,
Nel vostro aspetto l' immago, o fiori,
Delle mie gioje, de' miei dolori.

I FIORI.

—

Crëature del sole
Ringiovanito, fiori
Che ingemmate le ajuole,
Alla gioja, al diletto
Vi educò la natura, e il prediletto
De' parti suoi
Siete voi, siete voi.
Flora vi diè la veste
Tessuta della luce e dei colori
Del vago arco celeste....

Ma piangete, piangete,
Figli di primavera! Amor l'avara
Natura vi negò, privi voi siete
D'un sentir che la vita all'uom fa cara.

Lodolette, usignuoli
Vi cantano i piaceri
D'amor; le Silfi a' voli
Istabili dan posa

Su voi; la più leggiadra e graziosa
Diva è pur quella
Che varia tanto e bella
Fa la vostra corona;
Che vi rimuta in morbidi origlieri
Di voluttà, che tutto ella vi dona.

Ma piangete, piangete,
Figli di primavera! Amor l'avara
Natura vi negò; privi voi siete
D'un sentir che la vita all'uom fa cara.

Il materno comando
Lungi, oh lasso! mi tiene
L'Annina mia; ma quando,
Fiori gentili, io vegno
Stringendovi in bel nodo a caro pegno
Del nostro amore,
Anima, core
Vi dà, mente, idïoma,
Messaggeri vi fa di dolci pene,
Dona un senso ai colori ed all'aroma,
E nelle mute foglie
Quell'amabile Dio, che di possanza
Ogni altro nume avanza,
La sua divinità furtivo accoglie.

OMAGGIO DELLE ARTI

DRAMMA LIRICO

OFFERTO

A MARIA PAOLINA PRINCIPESSA DI WEIMAR

GRAN PRINCIPESSA DELLE RUSSIE

e rappresentato sul real teatro di Weimar
il 12 di novembre 1804.

INTERLOCUTORI.

PADRE.
MADRE.
GARZONE.
FANCIULLA.
CORO DI VILLICI.
GENIO.
LE SETTE ARTI.

OMAGGIO DELLE ARTI.

DRAMMA LIRICO.

—

Luogo campestre.

Sorge nel mezzo un piccolo albero di arancio carico di frutta. Alcuni villici affaccendati a piantarlo nel suolo. Fanciulli e fanciulle da dritta e da manca tenendosi per mano gli girano intorno.

PADRE.

Cresci, cresci, o pianticella,
Con la splendida corona
De' tuoi frutti ognor più bella!
Da remota estrania zona
Ti rechiamo,
Cara pianta, al suol nativo.
Oh curvarsi il semprevivo
Tuo bel ramo
Possa in arco
D'auree poma al dolce carco!

TUTTI I VILLICI.

Cresci, cresci e sempre al cielo
Leva, o pianta, in fior lo stelo.

GARZONE.

Gara amabile fra loro
Fan le foglie e i frutti d' oro.

TUTTI.

Possa al nembo,
Possa al verno
Contrastar, durare eterno!

MADRE.

Nel tuo grembo
Questa gracile rinserra
Pianticella, o madre terra.
E tu, dio della coltura,
Tu che guardia al gregge sei,
N' abbi assidua e vigil cura.

FANCIULLA.

Padre Pane,
Driadi, Oreadi, oh voi ne siate
Guardïane!
Le bufere incatenate,
Tal che grandini, tempeste
Mai non sieno a lei funeste.

TUTTI.

Padre Pane,
Driadi, Oreadi, oh voi ne siate

Guardïane!
Le bufere incatenate
Tal che grandini, tempeste
Mai non sieno a lei funeste.

GARZONE.

A te puro, a te sincero
L'aër sia.
Miti raggi, o Sol, le invia.
Ed a lei la tua feconda
Pia rugiada, o terra, abbonda.

TUTTI.

Miti raggi, o Sol, le invia,
Ed a lei la tua feconda
Pia rugiada, o terra, abbonda.

PADRE.

Dà letizia; ed ogni cura
Che lo annoi,
Sgombra all'uom che ti si accosta.
Te la gioja ha pur qui posta,
Dunque fa che la futura
Prole nostra, al par di noi,
Gusti il nèttare e l'aroma
Delle fulgide tue poma.

TUTTI.

Dà letizia, ed ogni cura
Che lo annoi,
Sgombra all'uom che ti si accosta.
Te la gioja ha pur qui posta,

Dunque fa che la futura
Prole nostra, al par di noi,
Gusti il nettare e l' aroma
Delle fulgide tue poma.

Danzano intorno all' albero. L' orchestra ne accompagna la mossa, e la musica si leva a poco a poco ad uno stile sublime, mentre dal fondo del teatro si vede scendere il Genio con le sette Arti. I villici si ritirano alle parti opposte della scena. Le tre Arti figurative stanno al lato destro del Genio, la Musica, la Danza, la Poesia e l' Arte Drammatica al lato sinistro.

CORO DELLE ARTI.

Vegnam da ciel remoto, e senza posa,
Da questa a quella gente,
Da questa a quella età, corriamo in traccia
Di stabile dimora,
Ove assiderci in trono eternamente
In quïete operosa;
Ma non trovammo ancora
Col lungo ed incessante
Cercar per terre tante
Il soggiorno che a noi più si confaccia.

GARZONE.

Mira chi si avvicina!
Oh certo una divina
Schiera! Sembianze tali
Non sembrano mortali,

Nè mai furon vedute. Il loro aspetto
Un misto di stupore e di diletto
M' ispira.... Oh chi mai sono?

GENIO.

Ov' è d' armi frastuono,
Ov' astio e ambizïon guastano i cuori,
Ove in perpetui errori
L' uom si ravvolge e vive,
Noi rade e fuggitive
Orme stampiamo.

CORO DELLE ARTI.

Il falso e l' impudente
Dispregiator de' numi
Noi detestiamo;
Noi l' innocente
D' ingenui, puri,
Infantili costumi,
Che con amore
Le accoglie, amiamo.
Ivi alziam gli abituri,
Ivi all' errante piede
Diam riposata sede.

FANCIULLA.

Che avvien di me? qual novo
Senso in me provo?
Uno strano poter mi spinge a loro,
Come se conosciute

Mi fossero da tempo; e pure ignoro
Dove forme sì belle abbia vedute.

TUTTI I VILLICI.

Che avvien di me? Qual nuovo
Senso in me provo?

GENIO
(*alle Arti*).

Attenti! attenti!
Qui degli uomini io miro
Che mi pajono in vista assai contenti.
Di ghirlande abbelliro
Quell' umile arboscello; e prova è questa
Che felici son essi.
(*Ai villici.*)
Favellate!
Chi siete voi?

PADRE.

Pastori
Noi siamo, ed una festa
Inizïam.

GENIO.

Qual festa? Oh raccontate!

MADRE.

Festa in devoto omaggio
Della nostra sovrana,
Di quella pia, benefica, cortese
Che volse or or le spalle
All' avita sua reggia, e qui discese;

Qui nella nostra valle,
Per renderci felici.

GARZONE.

Ella gentile
Alunna delle Grazie! Ella simile
Ad un occhio di Sol!

GENIO.

Per lei piantate
Quell' arbusto?

GARZONE.

Ella viene
Dalla patria remota, ov' ha lasciate
Le cose a lei più care, e gli occhi suoi
Come il suo cuore,
Sempre sono colà; ma con catene
Legar vorremo noi
A questo suol l' augusto
Animo suo.

GENIO.

L' arbusto
Per ciò piantate? E speme
Vi sorride che amica,
Come alla terra antica,
Facciasi a questa?

FANCIULLA.

Ah troppo il cor le preme
La memoria de' suoi! Di troppo cari,
Teneri nodi è stretta

Al paese natale;
Paese a tutti impári
Nella sua mente. E quale
Altra terra straniera
Darle i gaudj potria che là dov' era
Le danzavano intorno? Il paradiso
De' ridenti anni primi? Il bacio, il riso
Della madre? Il gran cor de' generosi
Fratelli e gli amorosi
Amplessi delle suore? A tale immenso
Tesoro di dolcezze avvi compenso?

GENIO.

Anche d' estranio cielo amor ci prende,
Però che loco
Nessuno allaccia Amore;
Così non scema o muore
La fiamma, a cui si accende
Altra al suo foco,
E segue a divampar non men che pria.
Quant' ella avea di caro
Nella terra natia
Non perde qui. L'amâro
Colà? Nella seconda
Patria men caldo amor non la circonda.

MADRE.

Però dal fasto di marmoree sale
D'oro splendenti uscita,
Potria serena vita,

In queste mute, sole
Nostre valli condurre? e la regale
Casa obbliar qui, dove
Oro, splendor, non piove
Che dai raggi del Sole?

GENIO.

Non è concesso
A voi, buoni pastori,
Nel segreto dell'anime bennate
Penetrar, ma sappiate
Che soltanto in se stesso
Un alto cor ripone
La sua grandezza, e fuori
Di sè non la ricerca.

GARZONE.

O pellegrine,
Venute qui da ignota regïone,
N' ammäestrate il modo
Che la stringa a noi pur col forte nodo,
Che la stringe a' suoi cari, e freno al crine
Noi le farem di eletti
Fiori, noi l' addurremo a' nostri tetti.

GENIO.

Un magnanimo core in picciol' ora
Fa sua l' altrui dimora;
E pari all' arboscello
Che mette nel profondo
Sen della terra le radici, e fitto

Vi sta, così l' invitto
Animo il proprio mondo
Si crea queto, operoso, ed al novello
Vivere agevolmente,
Per sua virtù, consente.
S' intrecciano d' un tratto i nodi cari
Ove gioja portiamo, e patria e lari
Troviam.

TUTTI I VILLICI.

Belle raminghe, il labbro vostro
Ne dica in cortesia
Qual fàscino potente al loco nostro
Quest' alta donna avvincere potria.

GENIO.

Il fàscino è trovato. A lei straniero
Nulla, nulla qui v' ha. Che il nostro solo
Nome le suoni, ed io col sacro stuolo
Dell' Arti tornerò nel suo pensiero.

Il Genio si avanza. Le sette Arti lo seguono e formano un semicerchio. Nell' atto di unirsi svelano i loro emblemi, celati fino allora sotto le vesti.

GENIO

(*si volge alla Principessa*).

Il genio io sono crëator del Bello;
E chi dietro mi viene è la fraterna
Schiera dell' Arti. Le virtù che l' opre

Coronano dell' uomo, in noi tu vedi.
Si adornano per noi palagi ed are,
E da tempo abitiamo in compagnia
Del cesareo tuo germe, e quella Grande
Che s' incinse di te, con la sua mano
Sull' altar casalingo il foco sacro
Dell' olocausto n' alimenta; e noi
L' orme tue seguitammo, obbedïenti
Al cenno suo; però che il ben perfetto
Da noi non si scompagna.

ARCHITETTURA

(*con una corona murale in capo ed una nave d' oro nella destra*).

Assisa in trono
Tu m' hai lungo la Neva un dì veduta.
Il tuo grande antenato a quella plaga
Borëal mi chiamò, dov' io gli eressi
Una Roma seconda, e per mia sola
Opra s' è rimutata in una sede
Imperïal. Balzò sotto il potente
Tocco della mia verga un paradiso
Di grandezza e beltà da quelle lande
Che da tristi vapori erano oppresse;
Ed ora il gajo mormorio vi s' ode
D' una giovane vita, ora un potente
Navile in tutto punto impäurisce
Ne' suoi glauchi palagi il procelloso
Baltico.

SCULTURA

(*con una statua della Vittoria sulla palma della mano*).

Me, me pur meravigliando
Spesso vedesti, me scultrice austera
De' greci antichi Dei. Fuor d'un macigno
Che senza tempo durerà, la effige
Dell'eroico avo tuo, quasi avvivata
Da divin soffio, ho svelta, e questo segno,
Questa Vittoria che il volo sospende
Sulla valida man di tuo fratello,
Ve la pos'io.

(*Addita la Vittoria*).

Dall'armi d'Alessandro
Venne quel segno, e fu vèssillo eterno
Dell'oste sua. Figure inanimate
A me dato è compor d'abbietta argilla,
Ed a lui far civile una selvaggia
Stirpe d'umane crëature.

PITTURA.

Ignota
Esserti, Augusta Donna, anch'io non debbo.
L'inventrice serena in me ravvisa
Delle forme che illudono. La vita
Brilla sulle mie tele, ardon le tinte
Splendidamente, e trarre in dolce errore
Posso i sensi abbagliati. Ah sì! Con gli occhi
In un l'animo inganno, e degli amanti

Imitando le forme, io raddolcisco
Il sospir dell' amara lontananza;
E quei dal mar disgiunti o dalla terra,
Pur ch' io vada con lor, divisi al tutto
Non sono.

POESIA.

Alcuno inciampo, alcun legame
Arrestarmi non può. Per ogni loco
Batto libera il volo: il regno mio
Immenso, interminabile, è il pensiero;
E per ministro alato ho la parola.
Ciò tutto che si move in cielo, in terra,
Ciò tutto che nel chiuso intimo grembo
La natura produce, a me si svela,
Si dissuggella, e nodo alcun non lega
La mente del poeta; e pur non trova
Cosa più grande, per cercar che faccia,
Fuor di un' anima bella in belle membra.

MUSICA

(*con una lira*).

La potente armonia che scaturisce
Dalle corde agitate, oh ben conosci
Tu, che suoni sì dolci uscir ne fai!
Quanto di cari sentimenti è chiuso
Nei segreti del cor, si manifesta
Con le mie note. I tuoi sensi accarezza
Un amabile incanto, e mentre un fiume
Sgorga di melodie, stemprarsi il core

In soave mestizia e dalle labbra
Fuggir l' alma ti pare. Io son la scala
Che conduce la mente al più sublime
Grado della beltà.

DANZA
(*col cembalo*).

La idea divina
Posa in calma severa, e da pacata
Mente desia soltanto esser compresa.
Movesi volentieri in una copia
Inesausta la vita; aprirsi vuole
E goder l' età fresca, ed io la gioja
Guido con la bellezza, e non consento
Ch' ella trasmodi. Io presto ai corpi gravi
L' agil volo dell' aura e il ritmo al passo
Della danza. Col magico mio scettro
Reggo ogni moto, e la mia prima e bella
Dote è la grazia.

ARTE DRAMMATICA
(*con la doppia maschera*).

Io t' offro un simulacro
Di Giano. Qui la gioja a te presento,
Il dolor qui, perpetüa vicenda
Dell'uom fra il pianto e il riso; e con lo scherzo
La gravità t' accoppio. Innanzi agli occhi,
Con quanto ha di profondo e d' elevato,
La vita io ti rivelo, e, conosciuto
Il gran gioco del mondo, assai più ricca

Di pria ti sentirai, perchè nel core
Di colui che si volge all' universa
Umanità, si spegne ogni contrasto.

GENIO.

E tutti noi presenti,
Noi tutti in coro
Sudditi riverenti
Ti siamo. Imponi!
E come un tempo i suoni
Di quella cetra d' oro
Che Tebe ha chiusa
Di mural cerchia, e fusa
Vita nell' indolente
Sasso, a te similmente
Sorgere, Augusta Donna,
Quasi evocato da magico verso,
Dovrà di maraviglie un universo.

ARCHITETTURA.

La colonna si sposi alla colonna.

SCULTURA.

Sotto la ferrea prova
Del martel ceda il marmo.

PITTURA.

E fuor si mova
L' anima dalle tele.

MUSICA.

Empia l' orecchio
Un' onda d' armonie.

DANZA.

D' una catena
L' agil danza ti cinga.

ARTE DRAMMATICA.

A te la scena
Sia del mondo lo specchio.

POESIA.

Sopra il forte suo vol la Fantasia
T' accoglia, e con malia
Gentil ti guidi in un aër sereno
Più di questo terreno.

PITTURA.

E come l' arco de' sette colori
Si crea con gli splendori
Del Sole, a tale immago
Noi pur vogliam, ristrette
Le virtù nostre, intesserti coi sette
Numeri, che son fonte al Bello eterno,
Lo screziato e vago
Tappeto della vita.

TUTTE LE ARTI
(*abbracciandosi*).

Però che quando unita
È la possa alla possa, allor, ma solo
Allor, prende la vita un largo volo.

SEMELE.

INTERLOCUTORI.

GIUNONE.
SEMELE, principessa di Tebe.
GIOVE.
MERCURIO.

L'azione è in Tebe, nella reggia di Cadmo.

SEMELE.

—

SCENA PRIMA.

GIUNONE *scende dal cocchio avvolta in una nube.*

Trafugate, o pavoni, il carro alato,
E la diva attendete in sui nembosi
Gioghi del Citerone.
(*Il cocchio e la nuvola spariscono.*)
Io ti saluto,
Casa devota al mio furor! Nemico
Tetto, infami pareti, io vi saluto
Nell' ira mia! — Qui dunque Egioco insulta,
Qui sotto il raggio della casta luce,
Al nuziàl mio letto? in queste mura
Una figlia del tempo, una mortale,
Un atomo di polve osa rapirmi
Dalle braccia il Tonante? incatenarlo

Col poter de' suoi vezzi?... O Giuno, Giuno!
Solitaria tu siedi e derelitta
Sul trono delle stelle: a te gli altari
Ben vaporano incenso, a te s'inchina
Il ginocchio dell'uom, ma che ti sono
Senza il riso d'amore incensi e cielo?
— Lassa! a piegarti l'altera cervice
Nascere dalla vile alga del mare
Afrodite dovea? quella sembianza
De' numi incantatrice e de' mortali?
Dovea, per più dolore, uscir dall'alvo
Aborrito Ermïon? quell'Ermïone
Che ti volse in veleno ogni dolcezza?
— Ed io rëina degli Dei mi vanto?
Io suora, io moglie del Saturnio? e trema
Del cenno mio l'immoto asse de' cieli,
E l'olimpico serto il crin m'avvolge?
Ah, qual sono io mi sento! Il regio sangue
Di Crono, effuso per l'eterne vene,
Mi solleva altamente il cor divino.
Vendetta sulla perfida, vendetta!
Svergognarmi impunita? in fra gli Eterni
Suscitar la discordia, e l'empia Erinne
Chiamar nelle beate aule del cielo?
Tu nol devi, o superba!... Ah, scendi all'Orco!
E sulle rive d'Acheronte impara
Quanto l'eteree qualità distanno
Dalla creta mortal. — Gl'immoderati

Tuoi desiderj, la malnata sete
Dell' ambrosia celeste al duro passo
Ti condurranno. — Dal sublime Olimpo
Mi calò la vendetta; adulatrici,
Blande parole, in cui bolle segreta
La sventura e la morte, i mici saranno
Non fallibili strali.... Odo i suoi passi....
Ella vien!... s' avvicina ai tesi agguati.
La sua perdita è fissa. — Or di terrene
Sembianze, o mia divinità, ti cela.

(*Parte.*)

SEMELE *parla all' interno della scena.*

Volge il Sole all' occaso; ancelle, all' opra!
Profumate di molli ambre la soglia,
E le rose spargete e gli asfodilli;
Non obliate l' origlier trapunto
D' auree fila. — Ei non giunge, e cade il Sole!

GIUNONE *entra sotto forme di vecchia.*

GIUNONE.

Lode ai Celesti, figlia mia....

SEMELE.

Traveggo?...
Numi! tu, Beroe!

SEMELE.

GIUNONE.

E Semele potrebbe
Quell' antica obbliar che la nudria?

SEMELE.

Beroe, Beroe, per Giove! ah ch'io ti prema,
Cara madre, al mio petto!... ancor mi vivi?
Oh gioja!... — Hai lieta vita?... e che ti guida
Dall' Epidauro alle mie braccia?... ah sempre
Sempre tu sei la mia tenera madre!

GIUNONE.

Madre? un tempo io ben t' era.

SEMELE.

Ancor mi sei!
E fin che il sorso dell' obblio non gusti,
Tal mi sarai.

GIUNONE.

Tra poco il labbro mio
Gusterà l' obbliosa onda di Lete;
Ma la figlia di Cadmo a quell' arcano
Fiume non beve.

SEMELE.

Che di' tu, mia buona?
Nè scuri enimmi, nè parlar coverto
Mai la tua bocca proferì; lo spirto
De' canuti capegli in te favella.
— Non berò, tu dicevi, al rio di Lete?

GIUNONE.

Lo dicea.... mal tu beffi, o giovinetta,

I canuti capegli; è ver, che mai
Non legâr, come i biondi, un immortale....

SEMELE.

Perdona alla tua figlia una parola
Disappensata, chè voler non ebbi
Di beffar la canizie. E credi forse
Che bionde sempre mi cadran sul collo
Queste mie chiome? — Ma che vai fra i denti
Mormorando d' un nume!

GIUNONE.

Un nume io dissi?...
Soggiornano i Celesti in ogni dove;
Ed è bello, o fanciulla, a noi mortali
Supplicarne l' ajuto. Ove tu sei
Sono i Celesti.... e Semele lo chiede?

SEMELE.

Maligno cor!... Ma via, m' appaga: a Tebe
Qual cagion ti conduce? Oh, non fu certo,
Perchè gli Dei con Semele si stanno!

GIUNONE.

Per Giove, o figlia, la cagion fu questa!
— Come al nome di Giove arde il suo volto! —
Questa e null' altra mi condusse. — Orrenda
Strugge il sacro Epidauro una mefite.
L' alito d' ogni bocca è di mortale
Veneno infetto. La funerea pira
Alza al figlio la madre, alla consorte
Lo sposo: e tanto fiammeggiar di roghi

Scaccia il bujo notturno e l'aere assorda
Di continui lamenti. I nostri mali
Toccano il colmo; e il fiero occhio di Giove
Li minaccia più gravi. Invano il sangue
Dalle sgozzate vittime trabocca;
Invano il sacerdote ai crudi altari
Le ginocchia affatica. Il Dio non ode. —
Or l'afflitta mia terra alla regale
Semele mi spedisce, ond'io la muova
A placar l'ostinata ira del nume.
Beroe, il volgo ripete, ha gran potere
Sulla regia donzella, e la donzella
Gran poter sull'Egioco. Altro non posso,
Altro dirti non so. Che poi le genti
Intendano dicendo: assai tu vali
Sul gran figlio di Crono, io tutto ignoro.

SEMELE

(*con impeto ed abbandono*).

Cesserà colla nova alba il flagello!
Ai popoli l'annunzia; Egioco m'ama!
Oggi il flagello cesserà.

GIUNONE

(*con maraviglia*).

Che sento!
Dunque la fama che dall'Emo all'Ida
Per la lingua de' popoli risona,
Non mi giunse bugiarda? Egioco t'ama?
Egioco a te discendo, e quale e quanto

Agli eterni del cielo abitatori
Si rivela esultante allorchè Giuno
Fra le braccia lo accoglie?... Ah muova all'Orco,
Muova pur questo mio capo canuto!
Abbastanza io son vissa! Il Re del cielo
Nella piena sua gloria a te si dona,
A te nudrita del mio latte!...

SEMELE.

O madre!
In volto giovanile egli m' apparve.
Nè mai dal grembo dell' aurora usciro
Più leggiadre sembianze. Eran le membra
D' eterea vaporosa onda soffuse,
Più dell' espero pure allor che versa
I profumi del cielo. Iperïone
Parea nel grave mäestoso incesso,
Quando l' arco, gli strali e la faretra
Gli suonano sul tergo. Era la veste
Tutta di luce e ventilata addietro
Quasi un' onda d' argento in mar che tace
Dalle lievi increspata aure di maggio;
E la voce!... oh la voce un' armonia
Di fluente cristallo, e suon più dolce
Non ha la rapitrice arpa d' Orfeo.

GIUNONE.

Oh come ti trasporta in Elicona
L' estasi che t' inebbria! — Or qual diletto
Non pioverà nell' anima e nei sensi

La presenza del Dio, se ti solleva
Solo una morta rimembranza in questa
Delfica voluttà? — Ma tu mi taci
La maggior di sue glorie, il più sublime
De' pregi suoi, la maëstà precinta
Di folgori corrusche e sull' oscuro
Dorso incedente di squarciate nubi.
Non fallirono i vezzi e le lusinghe
Anche a Deucalïone, a Prometèo,
Ma solo a Giove onnipossente è dato
Moderar le saëtte: e le saëtte
Che depone l' Egioco a' piedi tuoi,
Ti fan sulle mortali inclita e sola.

SEMELE.

Che t' usci dalla mente! Il lampo e il tuono
Meco il Dio non adopra.

GIUNONE.

Anche gli scherzi
Sul tuo bel labbro, o Semele, son belli.

SEMELE.

Beroe! Deucalïone ancor non ebbe
Un germoglio divin come il mio Giove.
— Io non so di säette!

GIUNONE
(*tra sè*).

O gelosia!

SEMELE.

No, no, per Giove!

GIUNONE
(*con un grido*).
Non giurar!

SEMELE.
Per Giove!
Pel mio Giove!

GIUNONE.
Infelice!

SEMELE
(*angosciosa*).
Oh, che t' accadde,
Beroe?

GIUNONE.
Ripeti, Semele, ripeti
La parola fatal che nell' abisso
D' ogni umana sventura ti sommerge!
— Quegli, o tradita, non è Giove!

SEMELE.
Orrenda
Cosa!

GIUNONE.
Un astuto menzogner d' Atene
Sotto larva di nume a te rapisce
Fama, pudore ed innocenza!
(*Semele cade svenuta*).
A terra,
Malvagia, e non risorgere in eterno!
Bujo infernale la tua luce inghiotta,

Ti racchiuda l' orecchio un desolato
Silenzio, e qui rimanti inerte sasso.
(*Semele ritorna in sè*).
— Oh vergogna! oh rossor che nelle braccia
D' Ecate risospinge il verecondo
Giorno!... Eterni d' Olimpo abitatori,
Così ritrova la vecchia nudrice,
Dopo sedici verni in dolorosa
Lontananza vissuti, il caro capo
Della figlia di Cadmo? Allegra in core
D' Epidauro qui mossi; ad Epidauro
Lagrimando or ritorno, e non vi reco
Che vitupero e disperanza!... O terra
De' padri miei! l' orribile contage
Desolar ti potrà fin che t' assorba
Un secondo diluvio, e che la pira
De' tuoi mille cadaveri insepolti
L' Eta adegui in altezza, e si converta
Il bel cielo d' Ellenia in una tomba,
Pria che Semele plachi il Dio crucciato.
Oh me tradita! oh te tradita! oh tutta
Con noi la Grecia, che sperò, tradita!

SEMELE

(*s' alza tremante e tende le braccia a Giunone*).
Ah, mia Beroe!

GIUNONE.

Ti calma, anima cara!
Forse è Giove costui, benchè di Giove

L' apparenza non abbia. A certa prova
Pongasi, a noi si sveli, o tu rifuggi
Dai sacrileghi amplessi, e lo abbandona
Alla vendetta de' Tebani. — In volto
Mirami, o figlia; la tua Beroe mira
Che fa sue le tue pene e le conforta.
— Vuoi tentarne la prova?

SEMELE.

Ah, no! scoprirne
Temerei la menzogna....

GIUNONE.

E più felice
Nel tuo penoso dubitar ti credi?
— E se fosse l' Egioco?

SEMELE

(*nasconde il capo nel grembo di Giunone*).

Ah, non è desso!

GIUNONE.

Se colla pompa che nel cielo assume
Si palesasse agli occhi tuoi, la prova
Ti dorrebbe?

SEMELE

(*risoluta*).

Si sveli!

GIUNONE

(*pronta*).

E pria che il labbro
Pur d' un bacio ei ti sfiori! — Al mio consiglio

SEMELE.

Persuasa ti piega, e quanto amore
Mi sussurra all'orecchio amor consumi.
— Sarà lontano il suo venir? Favella!

SEMELE.

Pria che Febo discenda in grembo a Teti
Mi promise il ritorno.

GIUNONE
(*obbliandosi*).

Ei lo promise?
Oggi ancor?...
(*Si ricompone*).
Ma ne vegna! e quando al collo
(Poni mente al mio dir!) le desïose
Braccia t'avvolga in ebbrezza d'amore,
Come tocca da folgore ti scosta.
Oh di qual meraviglia andrà confuso!
Pur lungamente non lasciar l'audace
Nella sua meraviglia, e lo costringi
Con freddi e dispettosi occhi a ritrarsi.
Ei verrà più bollente ad assalirti,
Perchè l'asprezza delle belle infiamma
Più l'amatore e l'argine somiglia
Che raffrena il torrente, e più sdegnosa,
Contrastando, si fa l'onda repressa:
Quindi al pianto ricorri. Egioco abbatte
I terrigeni in Flegra, imperturbato
Mira il gigante dalle cento braccia
Scagliar contro il suo trono Olimpo ed Ossa,

Ma non resiste d' una bella al pianto. —
Semele, tu sorridi? oh, qui l' alunna
Vince ben la maestra! — Un innocente,
Lievissimo favore indi ne chiedi,
Che suggello ti sia della divina
Sua natura non men che dell' amore;
E per l' onda di Stige a te lo giuri;
Stige il lega per sempre. Allor ripiglia:
« Di queste membra non andrai tu lieto,
» Se pria nella tua possa e quale in cielo
» La Saturnia t' abbraccia a me non scenda. »
Non t' arresti paura, o figlia mia,
Se fiera ti dipinge e tenebrosa
La sua presenza, e l' ira e il nembo e il foco
Che circonda il vegnente e rumoreggia.
Fanciulleschi terrori, immaginati
A svolgere il tuo senno, a far delusa
La voglia tua; chè sdegnano i Celesti
Rivelare ai mortali il più sublime
Degli eterei lor doni. Al menzognero
Resisti, immota nella tua preghiera,
E la stessa Giunone invidïando
Ti guarderà.

SEMELE.

Coi sozzi occhi bovini!
Quante volte il mio Giove in mezzo ai cari
Nostri colloquj di colei si dolse
Per l' atra bile che la rode!

GIUNONE

(*fra sè infiammata di rabbia*).

Ah verme!
Sconterai con la morte il tuo dileggio.

SEMELE.

Che parli tu? Che mormori in segreto?

GIUNONE

(*confusa*).

Nulla, Semele, nulla.... anch' io talora
Sento lo sdegno.... — L' amator, punito
Dallo sguardo severo e penetrante
Della donna ingannata, ha sempre il vezzo
Di chiamarla importuna.... e poi non sono
Povere di beltà, come tu credi,
Le pupille bovine.

SEMELE.

Oh, le più schife,
Beroe, che l' arco delle ciglia adombri!
E quel giallo e quel verde in su le guance
Non è l' invidia che la rode? Assai
Dell' Egioco mi duole, a cui l' eterna
Garritrice è martello, e mai non cessa
Di turbar nella notte il suo riposo
Or con vezzi nojosi, or colle furie
D' una perpetua gelosia! nel cielo
Patir gli è forza d' Issïon la rota.

GIUNONE

(passeggia su e giù tutta accesa di sdegno e confusa).

Non più!

SEMELE.

Perchè t' infiammi? Abbandonai
Troppo libero il freno alla parola?
Dissi più che non è? più che non era
Prudente il dir?

GIUNONE.

Più che non è dicesti,
Più che prudente, o giovine, non era.
— Te fortunata, se le azzurre luci
Non ispecchi anzi tempo in Acheronte!
Are e templi ha Giunone, e fra' mortali
Visibile s' aggira; e mai la Diva,
Mai non percosse di maggior vendetta
Che l' abborrita irrisïon!

SEMELE.

S' aggiri
Fra' mortali a sua voglia, e sia presente
Alla propria vergogna: a me non cale.
Non mi guarda il mio Giove ogni capello?
L' ira io non temo di Giunon. Ti basti. —
Oggi il Sir dell' Olimpo in tutto il raggio
M' apparirà della grandezza sua.
E se varcar del bujo Orco le soglie
La Saturnia dovesse...,

SEMELE.

GIUNONE
(*da sè*).

Oh, pria di Giuno
Un altro piè le varcherà, se côlta
Dall' egïoca saetta, empia, verrai!
(*A Semele*).
Di quanta invidia fremerà colei,
Se la figlia di Cadmo alle beate
Case d' Olimpo trïonfando ascenda!

SEMELE
(*con un maligno sorriso*).

E credi tu che il mio nome risuoni
Per le bocche di Grecia?

GIUNONE.

E di qual' altra
Da Sidone ad Atene il nome echeggia?
Ad inchinarti scenderan gli Eterni,
E tremando i mortali, in rispettoso
Silenzio, piegheranno alla divina
Sposa d' Egioco le ginocchia....

SEMELE
(*le balza al collo*).

Ah, Beroe!

GIUNONE.

I mondi ignoti, i secoli canuti
Leggeranno scolpito in bianche pietre:
« Semele qui s' onora, il fior di tutte
» Le terrene beltà, che nella polve

» Lusingò dall' Olimpo il re del tuono
» Col valor del suo bacio. » — E sulle cento
Ali la fama griderà dai mali.
Tonerà dalle vette....

SEMELE
(*fuori di sè*).

O Pizia! o Febo!
Oh se questo avvenisse!

GIUNONE.

E te divina
Chiameranno gli umani, alle fumanti
Are abbracciati.

SEMELE
(*rapita in entusiasmo*).

Ed esaudirli io voglio!
La mia preghiera spegnerà gli sdegni
Del nume, e le saette il pianto mio.
Tutti io farò bëati.

GIUNONE
(*fra sè*).

Invan lo speri,
Crëatura infelice!... E pur mi stringe
Un senso di pietà.... Ma non derise
Le divine mie forme? è l' Acheronte
La pietà che tu merti, o sciagurata!
(*A Semele*).
Or ti cela, mia cara, e fa che Giove

Lungamente ti cerchi, e più s' accenda
Del tuo tardar.

SEMELE.

Diletta! il ciel mi parla
Dal tuo labbro fedele. — O me felice!
Ad inchinarmi scenderan gli Dei....
Piegheranno i mortali in riverente
Silenzio le ginocchia.... Allontanarmi,
Nascondere or mi debbo....

(*Parte frettolosa*).

GIUNONE

(*la segue con lo sguardo esultante di vittoria*).

Oh come cadi
Facile nell' inganno, ambizïoso,
Debole spirto! I cari occhi del nume
Due vampe ti saran divoratrici;
Morte il suo bacio, e turbine l' amplesso;
Che vil tessuto di membra terrene
Non resiste alla fiamma, onde s' avvolge
La procellosa mäestà di Giove.

(*In fiero entusiasmo*).

Allor che il tocco delle ardenti braccia
La cerea tempra di costei distrugga,
Quasi falda di neve all' infocato
Raggio del Sole; e l' impudico accoglia
Non la sua molle flessüosa druda,
Ma poca polve e raccapriccio; oh come
Volgerò dal Citèro, inebbrïata

Di vendetta, lo sguardo! ed oh, deponi,
Griderò, quelle folgori! Non hai
Vergogna, o Giove, di sì fieri amplessi?
(*Parte*).

SCENA SECONDA.

Improvviso splendore.

GIOVE *in sembianza di giovane*,
e MERCURIO *in lontananza*.

GIOVE.

Figlio di Maja.

MERCURIO
(*inchinando le ginocchia e la fronte*).
Giove.

GIOVE.

Olà, t' affretta!
Drizza rapido l'ali allo Scamandro.
Ivi geme un pastor sulla recente
Tomba della sua cara. — Alcun non pianga,
Quando in braccio d' amore Egioco esulta.
— Chiama l' estinta a nova vita.

MERCURIO
(*sorge*).

Il cenno

Del tuo capo divino ire e redire
Come strale mi fa.

GIOVE

M' ascolta. Io rasi
Pur or del popoloso Argo le mura,
Mentre uscia dal mio tempio il pingue fumo
D' un olocausto. Ne godei; mi piacque
La pietà degli Argivi. — Alla divina
Cerere, mia sorella, il vol solleva,
E dille in nome mio che dieci mila
Volte agli Argivi la ricolta accresca
In dieci e dieci lustri.

MERCURIO.

Il cor mi trema
S' io reco, o padre, l' ira tua; ma lieto
Le tue grazie dispenso. — A noi Celesti
È suprema dolcezza il far bëate
Le umane crëature, e grave affanno
L' avvolgerle ne' mali. — Ove ti debbo
Rapportar de' felici i grati accenti?
Qui nella polve o su nel cielo? Imponi.

GIOVE.

Qui nel ciel, qui nel cielo, ove soggiorna
La mia Semele! Vanne. —

(*Mercurio fugge*).

Ella non viene
Ad incontrarmi? a premere sul core,
Palpitante di gioja, il re d' Olimpo?

Ma perchè, come suole, a me non corre?
Profonda solitudine e silenzio
Tutta occúpa la reggia, e per costume
Di baccante tripudio è fragorosa.
Un' aura non si muove.... In sul Citèro
Vidi l' aspetto trïonfal di Giuno....
Semele non s' affretta alle mie braccia....
Penetrò quella iniqua il santuario
Dell' amor mio?... Citèro.... il suo trionfo...
Oh spavento! oh presagiò! Ah no! fa core!
Il tuo Giove io non sono?... Ogni creata
Cosa commossa dal mio soffio ascolti:
Il tuo Giove son io! — Ma quale ardito
Involarti oserebbe alle divine
Mani d' Egioco?... Io sprezzo i vili agguati.
— Bella mortale, ove se' tu? Mi tarda
Di posar nel tuo seno il capo mio
Faticato dal mondo, e dar ristoro
A' miei sensi dal turbine agitati
D' un impero infinito, e pesi e lance
E redini deporre, e nell' obblio
D' una tranquilla voluttà gettarmi. —
O profumo d' amore! o caro ai numi
Come ai figli dell' uomo! o dolce ebbrezza!
Che mi giova il divin sangue d' Urano,
E nèttare, ed ambrosia, e glorïoso
Trono in Olimpo, e scettro d' oro in cielo
L' essere eterno, onnipossente e dio,

Senza il bacio d' amore? — Il villanell
Che sulla proda del torrente obblia
In sen d' una fanciulla il caro armento,
Non invidia a' miei strali. — O fior di tutte
Le mie gentili crëature! o donna!
Ben è ragion che l' universo adori
La man che ti compose. Io ti composi!
Me dunque adora; il nume adora, il nume
Che bella tanto ti creò. Qual voce
Dal gran mar delle cose uscir potria
Che mi condanni? Inosservati, oscuri
Dileguano i miei soli; i miei pianeti
Inesausti di luce, e le danzanti
Mie sfere, e tutta l' armonia del cielo
(Come il saggio la chiama) è bujo, è morte
Comparata ad un' alma.

SEMELE *s' accosta cogli occhi a terra.*

GIOVE.

O gloria mia!...
Polve è il mio trono.... Semele....
(*Le muove incontro, ella si scosta.*)
Mi fuggi?...

Taci?... mi fuggi?...

SEMELE
(*lo respinge*).
Vanne!

GIOVE

(*dopo una pausa di meraviglia*).

Egioco sogna?
O la natura di cader minaccia?
— Semele così parla?... e non rispondi?
Desïoso le braccia a te protendo,
Nè tanto il cor mi palpitò sul core
Della figlia d' Agenore, nè tanto
Ribollir le mie vene in grembo a Leda,
Nè tanta sete pei contesi baci
Della prole d' Acrisio il labbro m' arse,
Quanto....

SEMELE.

Impudente menzognero, ammuta!

GIOVE

(*tra lo sdegno e l' affetto*).

Semele!...

SEMELE.

Fuggi!

GIOVE

(*maestoso*).

Egioco sono!

SEMELE.

Egioco?
Trema, o vil Salmoneo, che non ti colga
Di quel Dio che tu menti il provocato
Castigo! — Egioco tu non sei! —

GIOVE
(*con grandezza*).

L'Immenso
Turbinando si rota a me d'intorno,
Ed Egioco mi chiama.

SEMELE.

Oh nova empiezza!

GIOVE
(*affettuoso*).

Chi t'ispira, o mia diva, i fieri accenti,
E qual serpe segreta il tosco infuse
Nel dolce latte del tuo cor?

SEMELE.

Devoto
A colui che tu fingi è questo core.
Più d'un astuto mentitor deluse
Sotto larva divina il femminile
Credulo ingegno. — Tu non sei quel nume.
Fuggi!

GIOVE.

E puoi dubitar dell'immortale
Mia qualità? figlia di Cadmo, il puoi?

SEMELE.

Ah, se Giove tu fossi! Alcun de' figli
Che nel raggio del Sole han vita e morte,
Non toccherà di Semele la guancia.
Sacro a Giove è il cor mio; nè tu sei quegli.

GIOVE.

La mia Semele piange, e seco è Giove?
(*Si gitta a' suoi piedi*).
Parla, chiedi, comanda, e la natura
Obbedirà come schiava tremante
Alla prole di Cadmo. — Andar retrorso
Vedrai la stupefatta onda de' fiumi,
Vedrai Caucaso, Cinto ed Elicona
E Ròdope e Micàle e Pindo ed Ato
Agitarsi al mio cenno, e valli e campi
Ingombrar di macerie e di spavento,
E cozzar per lo bujo in fiera danza
Rupi e macigni. I turbini vedrai,
Dalla procella borëal soffiati,
Aggrupparsi coll' austro al gran tridente,
Smoversi il soglio di Nettuno, alzarsi
La marea concitata, e scogli e sponde
Infurïando sovvertir; la notte
Spesseggiar di baleni, e dalle cento
Gole mugghiar la folgore del Dio;
Stridere lo sconvolto asse de' poli,
Ed al ciel furibondo il furibondo
Oceàn sollevarsi, e la bufera
Ruggere un inno di vittoria. — Parla!

SEMELE.

Una femmina io sono, una mortale
Femmina io sono, e il Crëator dovria
Alla propria fattura umiliarsi?

SEMELE.

Piegare il fabbro le ginocchia all' opra
Del suo scarpello?

GIOVE.

All' ultimo prodigio
Dell' arte sua Pigmalïon chinossi.
E Giove a te s' inchina.

SEMELE

(*dirottamente piangendo*).

Ah sorgi, sorgi!
Io non amo che Giove; amar non posso
Che numi.... ahi sciagurata! ed io non sono
Che lo scherno de' numi, ed il disprezzo
Di Giove.

GIOVE.

Giove a' piedi tuoi....

SEMELE.

Mi lascia!
Di fulmini ravvolto e di procelle
Siede Giove in Olimpo, e negli amplessi
Di Giuno un verme della polve irride.

GIOVE

(*con impeto*).

Il verme chi di voi? Semele o Giuno?

SEMELE.

O la figlia di Cadmo avventurosa
Sulle mortali tutte, ove tu fossi
Veracemente il Dio.... ma tal non sei!

GIOVE

(*sorgendo*).

Son tale!

(*Stende la mano: appare un' iride: la musica ne accompagna l' apparizione.*)

Or mi conosci?

SEMELE

Avvalorato
Dall' ajuto divino è forte il braccio
Dell' uomo. — Egioco t' ama.... ed io non amo
Che numi.

GIOVE.

Incerta ancora? ancor perplessa,
Se la forza d' un nume il ciel m' infonda,
O se un nume io mi sia? — Ma gl' immortali,
Di benefiche posse all' uom cortesi,
Mai del terrore esizïal nol fûro.
Son la morte e lo scempio il privilegio
D' un nume, e nello scempio e nella morte
Giove a te si palesa.

(*Stende la mano: tuono, fiamme, fumo e terremoto: la musica ne accompagna sempre le apparizioni.*)

SEMELE.

Ah, cessa, o fiero!
Cessa.... pietà del popolo infelice!...
L' Olimpio Giove ti fu padre....

GIOVE.

Ancora
Vai malignando? a vincere l'errore
D'un ostinato femminil talento
Sconvolgere dovrò gl'invïolati
Pianeti? il Sole rallentar nel corso?
Questo io farò. — Sovente all'ignea selce
Squarciò la prole d'un Celeste i fianchi.
Ma nella terra il suo poter si chiude. —
Circoscritto io non sono!

(*Stende la mano:*
il Sole sparisce, e succede notte improvvisa.)

SEMELE

(*gettandosi a' piedi di Giove*).

Onnipossente!
Oh se amar tu potessi!

(*Ritorna la luce.*)

GIOVE.

A me tu chiedi
Se d'amar sia capace? Un sol tuo cenno,
E qui, deposta la divina essenza,
Carne e sangue divengo, e muojo amando.

SEMELE.

Tanto Egioco farebbe?

GIOVE.

E più: favella!
— Il vagar tra' mortali in veste umana

Fu pur caro ad Apollo. — Un solo accento,
E la tua bella umanità mi veste.

SEMELE

(*gli getta le braccia al collo*).

Le figlie d' Epidauro ad una voce
M' accusano di stolta, e ch' io non possa,
Quantunque amata dal maggior de' numi,
Una grazia impetrarne.

GIOVE

(*con forza*).

Arrossiranno
L' epidaurie donzelle! — Oh prega, prega!
E per l' immensa Deïtà di Stige,
A cui piegano il capo riverenti
Tutti i figli del cielo, inesauditi
Non andranno i tuoi preghi; e s' io ti mento,
Mi travolga la sacra onda del fiume
Negli abissi del nulla.

SEMELE

(*esultante di gioja*).

Or riconosco
Giove in te!... Mi giurasti.... udì lo Stige....
Ch' io non possa abbracciarti in altraguisa
Se non....

GIOVE

(*gridando atterrito*).

T' arresta!...

SEMELE.

Come Giuno....

GIOVE

(*cerca chiuderle la bocca*).

Taci,
Sventurata!...

SEMELE.

Ti abbraccia.

GIOVE

(*volgendo da lei lo sguardo*).

È tardi!... il suono
Scoppiò!... lo Stige!... ahi, Semele! chiedesti
La morte.

SEMELE.

In questa forma Egioco m' ama?

GIOVE.

Darei l' Olimpo, purchè meno amata,
Cara donna, io t' avessi!
(*Affisandola con freddo raccapriccio.*)
Or sei perduta!

SEMELE.

Giove!

GIOVE

(*nell' ira da sè*).

Il tuo scherno trïonfal comprendo,
Giunone! O cruda gelosia! tu spegni
Questa rosa d' amore, ahi troppo bella
Per l' oscuro Acheronte!

SEMELE.

E tanto avaro
Della tua gloria a Semele ti mostri!

GIOVE.

Pêra questa mia gloria, che t' acceca,
Maledetta in eterno! e maledetta
Pêra in eterno la grandezza mia,
Che ti strugge la vita! e pêra io stesso,
Che riposi il mio core in frale argilla!

SEMELE.

Giove! il tuo vano minacciar non curo.

GIOVE.

Va, tradita infelice, ed alle care
Compagne il tuo dividi ultimo vale!
Nulla è più che ti scampi... Io sono il tuo....
(Ahi non più tuo!) Saturnio!...

SEMELE.

Invidïoso!...
Stige alfin ti costringe; invan ti provi
Di sfuggirmi.

(*Parte.*)

GIOVE.

Giunon! la tua vittoria
Lieta, io lo giuro, non sarà! Paventa!
E dacchè terra e cielo al fiero passo
Mi spingono, annodar quell' Argo tuo
Vo' con ceppi infrangibile alle roccie

SEMELE.

Scoscese della Tracia; e questo novo
Giuramento....

MERCURIO *appare in distanza.*

GIOVE.

A che vieni in tanta fretta?

MERCURIO.

Calde, riconoscenti, affettuose
Lagrime de' felici....

GIOVE.

Una seconda
Volta li getta nell' affanno.

MERCURIO
(*attonito*).

Giove!

GIOVE.

Ella muor.... più felice alcun non sia.
(*Cade il sipario.*)

INDOVINELLI.

—

Dimmi qual sia la cosa che quasi il mondo spregia;
Pure una mano augusta la impugna e se ne pregia.

A rompere ella è nata, dal brando in ciò diversa
Che mille piaghe incide, ma sangue mai non versa.

Nulla ci toglie, e larga è sempre di ricchezza;
La vita a lei lo ascrive se gusta una dolcezza.

Delle città, dei regni fu madre e fu nutrice,
Rende, se in lei confida, il popolo felice.

(*L' Aratro*).

—

Avvi un serpente, fra tutti il solo
Che l' alimento non trae dal suolo;

La sua prestezza non ha rivale,
Al suo furore nessun prevale;

Con una voce che ti spaventa
Sopra la preda si scaraventa:

D' un colpo, ratto come il pensiero,
Spegne il cavallo col cavaliero.

Nè così forte tempra ha l' acciaro
Che da tal mostro ci sia riparo.

Mai non minaccia, nel tempo stesso
Che dà la morte, muore pur esso.

(*Il Fulmine*).

—

Augello egli è, dell' aquila
Nel volo emulator.

Pesce che fende i vortici
D' ogni orca assai maggior.

Novo elefante, gli omeri
Di torri usa carcar.

Quando i suoi piè si movono
Ragno che striscia par.

Immoto, allor che il valido
Dente egli appicca, sta;

E possa il vento, il turbine,
Di smoverlo non ha.

(*La Nave*).

—

Sorge una pianta, su cui la umana
Progenie or nasce or muore.

Sebbene antica, la pianta arcana
Giovane è sempre e in fiore.

Chiara è la parte delle sue fronde
Che sta rivolta al cielo,

All'altra i raggi del sol nasconde
Bruno, funereo velo.

Quando ella mette le foglie nuove,
Nuovi rampolli han vita,

E d'ogni cosa che qui si muove
L'età diversa addita.

Di rado accade che nel suo verde
Tronco s'incida un nome

Che non si rada, quand'ella perde,
Colta da gel, le chiome.

(*L'Anno*).

—

Conosci l'immago, che dona a se stessa
Moto, beltà, splendor?

Si muta, si volge qual rota indefessa,
Ma fresca, intera ognor.

Benchè circoscritta nel breve suo giro,
Qual gemma in vago anel,

Per lei, per lei sola contemplo ed ammiro
La terra, il mare, il ciel.

Or questa gemma nomar mi dei;
Impari l'altre son tutte a lei;

Splende e non arde; dal suo sincero
Cristal ti specchi nel mondo intero;

E spesso il raggio che da lei move
Emula quello che il ciel le piove.

(*L' Occhio*).

ADDIO AL LETTORE.

—

La Musa tace, e vergine pudica
Arrossendo, o Lettor, ti si presenta.
Peritosa a te viene, onde le dica
La sua sentenza, non però sgomenta.
E che giusta ella sia, del vero amica,
Nè dal falso abbagliata, a lei talenta;
Perocchè merta sol che la incoroni
L' animo, in cui del bello amor ragioni.

Di vivere la Musa ama soltanto
Fin che allegri e commova il cor che sente,
Desti di vaghe fantasie l' incanto,
Ed a nobili affetti alzi la mente;
Ma che la età futura oda il suo canto,
No, non desia, contenta alla presente;
Nato dall' estro d' un istante, segua
L' ora che vien danzando e si dilegua.

La primavera si ridesta, e infiora
Il tepido terren di vita nova;
L'aere di effluvj preziosi odora,
E gli augelletti in ciel cantano a prova;
Vista ed udito esilara, ristora
Giovane e vecchio che all'aperto mova.
Maggio sen va, si chiude il fior nel seme,
Nè resta alcuno dei venuti insieme.

INDICE.

BALLATE.

Il cavaliere di Toggenburg ..... Pag. 3
Il nuotatore 7
Il guanto 15
La lotta col dragone 19
L' anello di Policrate 32
L' infanticida 37
Le gru d' Ibico 44
Cassandra 53
Il giovinetto al fonte 58
L' ostaggio 60
Ero e Leandro 68
L' immagine velata 78
L' andata alle fucine 83
Pegaso al giogo 96
Il conte Eberardo di Wirtemberga 103
Il cacciatore delle Alpi 108
Rodolfo d' Absburgo 111
Ballata della strega 118

LIRICHE.

All' ingresso del nuovo anno 1800.. Pag. 123
Fantasia a Laura..... 125
Ercolano e Pompei..... 129
L' ideale..... 133
Lamento della fanciulla..... 138
Tecla. La voce d' uno spirito..... 140
Sentenza di Confucio..... 142
Dignità della donna..... 143
La rassegnazione..... 146
La canzone della campana..... 152
I monumenti antichi. Al viaggiatore settentrionale..... 171
Il bambino in culla..... 172
La fanciulla straniera..... 173
Malinconia a Laura..... 175
Amalia..... 181
Scritto in un libro di ricordi..... 183
Addio d' Ettore e d' Andromaca..... 185
La fortuna e la virtù..... 187
La canzone dell' Alpe..... 188
A Mina..... 191
Nell' offerire ad un amico la tragedia Guglielmo Tell..... 194
Alla gioja. Brindisi..... 195
Il fuggiasco..... 202
La speranza..... 205
L' egoista..... 207
Per la morte d' un giovine. Elegia..... 209

La festa d' Eleusi ..... Pag. 215
Laura alla spinetta 225
Colombo 228
Agli amici 229
La musa tedesca 232
La battaglia 234
Ad Emma 239
Fantasia sepolcrale 240
Estasi a Laura 244
Le quattro età del mondo 246
Giovanna d' Arco 251
Addio di Giovanna d' Arco 252
Sospiro 255
L' incontro 257
L' aspettata 260
Iliade 264
La festa della Vittoria 265
Le guide della vita 272
L' Eliso 273
La sera. In un dipinto 275
Gli dei della Grecia 277
I sessi 283
Il bambino che scherza nel grembo della madre 286
Il pellegrino 287
L' armata invincibile. Imitazione d' un' antica poesia 289
Mistero 293
La lotta 295
La donna celebre. Epistola d' un marito ad un altro 297
Il passeggio 305

La danza..... Pag. 31
Canto di cavalieri 32
Il ponce..... 32
La grandezza del mondo 32
La divisione della terra..... 32
Cesare e Bruto..... 33
Lamento di Cerere 33
I fiori..... 33
Omaggio delle arti. Dramma lirico..... 34
Semele..... 36
Indovinelli..... 39
Addio al lettore 40

104260